



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DISEI

DIPARTIMENTO DI SCIENZE
PER L'ECONOMIA E L'IMPRESA

WORKING PAPERS - ECONOMICS

Matteotti e le politiche di riforma agraria

DONATO ROMANO

WORKING PAPER N. 07/2024

*DISEI, Università degli Studi di Firenze
Via delle Pandette 9, 50127 Firenze (Italia) www.disei.unifi.it*

The findings, interpretations, and conclusions expressed in the working paper series are those of the authors alone. They do not represent the view of Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa

Matteotti e le politiche di riforma agraria*

Donato Romano

Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa – DISEI

Università degli Studi di Firenze

donato.romano@unifi.it

1. INTRODUZIONE	1
2. LE CONSEGUENZE ECONOMICHE E SOCIALI DELLA GUERRA.....	1
2.1. LA CONDOTTA ECONOMICA DELL'ITALIA DURANTE GLI ANNI DELLA GUERRA	1
2.2. L'EREDITÀ DELLA GUERRA IN CAMPO ECONOMICO	3
2.3. L'EREDITÀ DELLA GUERRA IN CAMPO SOCIALE E POLITICO	5
3. GLI EFFETTI DELLA GUERRA SULL'AGRICOLTURA ITALIANA.....	7
3.1. L'AGRICOLTURA NELL'ECONOMIA DELLA NAZIONE	7
3.2. STATICITÀ STRUTTURALE E DINAMICITÀ SOCIALE DELL'AGRICOLTURA	10
3.3. CONFLITTO SOCIALE E RAPPRESENTANZA SINDACALE NELLE CAMPAGNE.....	13
3.3.1. <i>Il conflitto sociale nelle campagne</i>	13
3.3.2. <i>Rappresentanza politica e sindacale nelle campagne</i>	15
4. L'AGRICOLTURA NELLA PIANURA PADANA E NEL POLESINE NEL PRIMO DOPOGUERRA	18
4.1. IL "CAPITALISMO NELLE CAMPAGNE" DELLA PIANURA PADANA	18
4.2. IL POLESINE NEL PRIMO DOPOGUERRA	21
4.2.1. <i>La "infinita campagna" polesana</i>	21
4.2.2. <i>Rappresentanza politica e conflitto sociale in Polesine</i>	23
4.2.3. <i>Lo squadristico fascista e il "sistema Polesine"</i>	26
5. MATTEOTTI RIFORMATORE IN AMBITO AGRARIO	29
5.1. LA FORMAZIONE DI UN RIFORMISTA	29
5.2. LE LINEE D'AZIONE IN AMBITO AGRARIO.....	31
5.2.1. <i>L'organizzazione delle leghe bracciantili</i>	31
5.2.2. <i>L'educazione dei lavoratori agricoli</i>	35
5.2.3. <i>La riforma dei patti agrari</i>	38
6. UN TENTATIVO DI VALUTAZIONE	42
BIBLIOGRAFIA	48
TABELLE.....	53

* Background paper per la relazione al Convegno su "Il pensiero di Giacomo Matteotti", Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 22-23 maggio 2024. L'autore desidera ringraziare Valerio Cerretano, Alessandro Corsi, Antonio Magliulo, Roberto Polidori, Benedetto Rocchi ed Ezio Salvini per gli utili consigli su una stesura precedente del lavoro.

1. Introduzione

Per un'analisi dell'opera di Matteotti in ambito agrario è necessario tener conto di tre chiavi di lettura: il contesto economico, politico e istituzionale (il capitalismo nelle campagne, le conseguenze economiche della guerra, dalle élites liberali all'ingresso delle masse sulla scena pubblica, il fascismo nascente), il riferimento ideale (il socialismo riformista, la politica delle cose e il gradualismo), le caratteristiche individuali (concretezza, competenza, documentazione sui fatti). La risultante di queste tre dimensioni fa emergere la questione agraria come elemento centrale dell'azione politica di Matteotti, ma declinata focalizzando l'attenzione sul miglioramento delle condizioni di vita reali dei lavoratori agricoli, più che sul disegno di una vera e propria politica agraria per il Paese. La lotta alla povertà e alle disuguaglianze nelle campagne rappresenta la cifra e, nello stesso tempo, il limite dell'azione riformatrice di Matteotti, e più in generale dei socialisti, in ambito agrario negli anni fra la fine della Prima Guerra Mondiale e la presa del potere da parte del Fascismo.

Questo, in sintesi, il giudizio che si può dare dell'azione di Matteotti in ambito agrario. Il presente contributo cerca di argomentare il perché di tale giudizio e per farlo è organizzato in due parti. Nella prima viene ricostruito il contesto economico e politico-istituzionale nel quale operò Matteotti, analizzando anzitutto le conseguenze della Prima guerra mondiale sull'economia e sulla società italiana (par. 2), per poi esaminare la condotta dell'agricoltura italiana durante gli anni della guerra e nel periodo post-bellico (par. 3), e proporre, infine, un'analisi della situazione dell'agricoltura padana e del Polesine in particolare (par. 4), che rappresenta il contesto prossimo nel quale si concretizza l'azione politica di Giacomo Matteotti. Nella seconda parte si analizza l'azione di Matteotti riformatore agrario, esaminando dapprima le sue principali linee d'intervento in questo campo – l'organizzazione delle Leghe di miglioramento, l'impegno per l'educazione dei lavoratori agricoli e, infine, l'esito più importante della sua azione riformatrice, il cosiddetto Patto Matteotti del 1920 che definiva un quadro unico a livello provinciale per la disciplina dei contratti di lavoro in agricoltura (par. 5) – per poi concludere con una valutazione critica dell'efficacia di tali azioni (par. 6).

2. Le conseguenze economiche e sociali della guerra

2.1. La condotta economica dell'Italia durante gli anni della guerra

La Prima guerra mondiale ha rappresentato un momento di rottura nella storia dell'Italia che portò cambiamenti significativi nell'economia del Paese (Einaudi, 1933). I danni causati direttamente dalle operazioni belliche all'economia italiana erano stati molto meno gravi rispetto a quelli subiti da Paesi come la Francia e il Belgio. Ma notevoli furono i danni indiretti, poiché un sistema già fragile fu sconvolto dalle distorsioni imposte dall'economia di guerra: un più forte ruolo dello Stato nel regolare l'attività economica, una fortissima espansione della spesa pubblica e una radicale trasformazione nella struttura dell'economia, con rilevanti cambiamenti di peso tra i vari comparti dell'industria.

In effetti, lo sforzo bellico fu sostenuto con un incremento significativo della spesa pubblica, che raggiunse circa un terzo del PIL nel biennio 2017-18, e con l'espansione monetaria (Tab. 1). La crescita della spesa pubblica fu largamente finanziata con l'indebitamento interno ed estero, che nel quinquennio 2014-19 fornì allo Stato circa i due terzi delle nuove risorse finanziarie che gli erano necessarie (Toniolo, 1989; Ciocca, 2020). Il restante terzo fu coperto soprattutto dalla stampa di cartamoneta, con il circolante che quadruplicò negli anni della guerra (Zamagni, 1990), mentre il ricorso alla tassazione fu tutto sommato marginale (Frascani, 1975). Tutto ciò contribuì al

significativo incremento del debito pubblico che dall'83% circa del PIL del 1914 passò al 139% del 1919 e al 159% circa del 1920.

In termini di crescita economica, le vecchie serie storiche dell'Istat riportavano una crescita senza precedenti dell'economia italiana durante gli anni della guerra¹ (Brunetti, Felice & Vecchi, 2011). Le stime corrette del PIL, mostrano che il PIL aumentò solo dello 0,6% in tutto il periodo fra il 1914 il 1918 (Baffigi, 2011). Anche le stime di crescita dell'industria risultano ridimensionate (Carreras & Felice, 2010), ma cambia drammaticamente la composizione del settore, con le aziende coinvolte nella produzione bellica che espansero significativamente la propria base produttiva (Caracciolo, 1978). Come evidenziato da Felice (2015: 181), "accanto ai comparti che crebbero (metallurgia, meccanica, elettricità, in misura minore chimica, alimentari), ve ne furono altri che si contrassero (estrattivo, minerali non metalliferi, carta e legno, costruzioni)" (Tab. 3).

L'enorme flusso di spesa pubblica permise la concentrazione settoriale e l'ingresso delle grandi aziende in nuove aree produttive, con l'aspirazione di creare forti gruppi verticalmente integrati. L'intervento pubblico si concretizzò nella promozione di stabilimenti "ausiliari" (Zamagni, 1990), le cui produzioni si consideravano utili allo sforzo bellico e per questo beneficiarono di commesse pubbliche con alti prezzi di vendita, di anticipazioni per l'ampliamento degli impianti e di agevolazioni fiscali sugli ammortamenti e sugli utili destinati a investimenti. Si tratta soprattutto di aziende meccaniche, chimiche e metallurgiche (57% del totale, cfr. Caracciolo, 1978), concentrate nel triangolo industriale.

La bilancia dei pagamenti si modificò significativamente durante il conflitto, benché alcune tendenze di fondo rimasero costanti (Falco, 1995). Persistette il deficit commerciale (Tab. 4), mentre subirono trasformazioni sia la composizione del flusso di merci che la distribuzione geografica. Inoltre, tra le voci della parte corrente si esaurì la funzione di alcune partite invisibili, in particolare delle rimesse degli emigranti, che storicamente avevano contribuito a compensare lo squilibrio commerciale. Per quanto riguarda quest'ultimo, durante gli anni della guerra la crescita e la diversificazione della produzione industriale in senso bellico determinarono un maggior volume di importazioni che aumentarono rispetto al reddito nazionale lordo (Tab. 4) per maggiori acquisti di alimentari (primo fra tutti il frumento, bene salario fondamentale), materie prime e prodotti finiti destinati all'impiego bellico². Invece le esportazioni diminuirono in rapporto al reddito nazionale lordo. In particolare, la necessità di garantire l'approvvigionamento alimentare indusse il governo a vietare le esportazioni alimentari. La guerra comportò, infine, cambiamenti anche nei partner commerciali: ad esempio, il blocco decretato dagli Alleati nei confronti degli imperi centrali determinò la perdita del primo (Germania) e sesto (Austria-Ungheria) mercato di sbocco per le esportazioni alimentari italiane.

Durante gli anni della guerra i prezzi all'ingrosso più che quadruplicarono e quelli al consumo alla fine del conflitto risultarono in media 2,6 volte più alti di quelli del periodo prebellico (Tab. 5). Viceversa, i tassi di interesse rimasero stabili e su livelli più bassi rispetto al biennio prebellico. Quindi, i tassi di interesse reali divennero ampiamente negativi (Cotula & Spaventa, 1993). La lira durante gli anni della guerra perse significativamente valore rispetto alle principali valute straniere, con un apprezzamento del 48% del dollaro statunitense, del 44% della sterlina inglese e del 35% del franco francese.

¹ Tale crescita sarebbe stata pari a circa un terzo del reddito per abitante, con un tasso di crescita annua del 7%, "più alto persino di quello del miracolo economico!" (Felice, 2015: 180).

² L'incremento in valore fu ancora più marcato di quello delle quantità importate perché ai rincari sul mercato dell'offerta si sommarono quelli della svalutazione della lira (v. *infra*).

Come spesso accade nel corso di conflitti, negli anni di guerra ci fu una forte redistribuzione dei redditi e della ricchezza, sia perché gli incrementi dei salari erano stati minori di quelli del costo della vita, sia per gli effetti dell'inflazione sul valore reale delle attività finanziarie (Tab. 6). Inoltre, l'arretratezza del sistema fiscale aveva condotto ad accrescere le entrate inasprendo le aliquote dei tributi già esistenti. Al termine del conflitto mediamente i salari reali si erano ridotti di circa il 20% rispetto a quelli del 1914 (Zamagni, 1976).

2.2. L'eredità della guerra in campo economico

Alla fine della Prima Guerra Mondiale, l'Italia affrontò una serie di sfide economiche e sociali senza precedenti, derivanti dagli effetti devastanti della guerra sull'economia del Paese e dalla successiva instabilità politica. Le distorsioni strutturali imposte dalla guerra si combinarono a una situazione internazionale piuttosto turbolenta e ad interventi di politica economica non sempre efficaci. Il Paese si trovò di fronte a una difficile fase di transizione, caratterizzata da inflazione, disoccupazione e instabilità economica (De Cecco, 2012). Dal punto di vista della storia economica, gli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto furono caratterizzati da una continuazione delle tendenze economiche tipiche della situazione di guerra nel corso del 1919, da una profonda crisi nel 1920-1921 e da una ripresa della produzione e un miglioramento relativo della bilancia commerciale e dei pagamenti a partire dai primi mesi del 1922.

In linea di massima l'andamento dell'attività economica in Italia seguì il ciclo dell'economia internazionale, anche se con uno sfasamento temporale. Nel triennio 1919-21 la produzione industriale si ridusse e gli investimenti, pur tornando a crescere dopo la caduta subita nel periodo del conflitto, rimasero, in rapporto al reddito, inferiori ai valori prebellici. Dal 1922 si ridussero le fluttuazioni dell'attività economica e aumentò notevolmente il tasso di crescita del reddito e degli investimenti e si innescò un circolo virtuoso basato sulla crescita delle esportazioni e degli investimenti, che nel 1924-25 tornarono a superare, in rapporto al reddito, i valori prebellici.

Dal punto di vista della politica economica, la visione predominante alla fine della guerra era quella di una netta riduzione delle funzioni dello Stato, con l'eliminazione tempestiva di ciò che in Italia venivano chiamate le "bardature di guerra". Questo era il punto di vista degli economisti di scuola liberale; degli agricoltori, che avevano subito il regime dei controlli sui prezzi e la requisizione di prodotti; dei sindacati, che avevano vissuto la mobilitazione industriale soprattutto come imposizione di una stretta disciplina militare; e degli imprenditori, anche se ciò che intendevano era la fine dei controlli, non del sostegno (Degli Esposti, 2015).

In effetti, l'industria ottenne una risoluzione molto favorevole dei contratti bellici non completati e della maggior parte dei materiali bellici in eccesso. Gli industriali puntavano anche ad accelerare la transizione verso un'economia di pace e a un rapido ripristino del trasporto interno e del commercio internazionale, con l'obiettivo di entrare nei mercati che, prima della guerra, erano controllati da Paesi ora in grande difficoltà come la Germania. Tuttavia, lo Stato italiano non era nelle migliori condizioni per soddisfare queste richieste, dato l'elevato indebitamento pubblico e una bilancia dei pagamenti altamente deficitaria (Meier, 1988). Pertanto, dapprima il governo Nitti (giugno 1919 – giugno 1920) e poi quello Giolitti (giugno 1920 – luglio 1921) provarono a impostare un programma di riforma fiscale che tagliasse la spesa pubblica (a partire dalla spesa militare) e innalzasse il carico fiscale per i gruppi sociali più abbienti (imposta sul patrimonio del novembre 1919 e aprile 1920) o che si erano avvantaggiati dell'economia di guerra ("richiamo totale" dei profitti di guerra).

Non tutte le imprese industriali ebbero la capacità di adattarsi alla nuova situazione (De Cecco, 1997). È questo il caso di alcuni dei grandi gruppi che avevano prosperato con la guerra, come l'Ansaldo e l'Ilva, e che avevano cercato di costituire dei grandi trust, anche portando sotto il proprio controllo le banche miste che avevano promosso e guidato lo sviluppo industriale del Paese nei decenni precedenti. Tuttavia, dopo la guerra tali gruppi entrarono in crisi perché la loro azione si era concentrata più sulla speculazione finanziaria che sulla produzione industriale (Zamagni, 1990). Ansaldo e Ilva fallirono e il governo fu costretto a intervenire per salvare le due società³.

Altri gruppi industriali, come la Fiat o la Terni, meglio si adattarono alle nuove condizioni, riconvertendosi verso produzioni come l'industria automobilistica o i settori elettrico ed elettrochimico, rispettivamente. Più in generale, a partire dal 1922 l'Italia vide un aumento della produzione industriale, trainata dalla domanda interna e dalla ripresa economica in alcuni settori chiave come il tessile e l'automobilistico. Tuttavia, questa crescita non fu uniforme (Felice, 2015) e molte industrie continuarono a lottare con la concorrenza internazionale e con difficoltà di accesso ai mercati esteri.

Anche l'agricoltura si trovò a dover gestire una difficile transizione post-bellica (cfr. par. 3.2 per maggiori dettagli). Secondo Zamagni (2015), molti agricoltori italiani si trovarono in difficoltà a causa della devastazione subita dalle aziende nelle aree direttamente interessate dagli eventi bellici e della diminuzione della domanda di prodotti agricoli. Ciò comportò la stagnazione economica delle aree rurali, la povertà per molte famiglie agricole e, quindi, l'aumento delle tensioni sociali. Come sottolineato da Zamagni (1990), il livello di sindacalizzazione dei braccianti crebbe notevolmente, raggiungendo quasi 1,8 milioni di iscritti al sindacato nel 1920. Il numero di giornate perse a causa degli scioperi in agricoltura più che quadruplicò tra il 1919 e il 1920, raggiungendo un picco di oltre 14 milioni di giornate nel 1920.

Una delle principali sfide economiche che l'Italia affrontò nell'immediato dopoguerra fu l'iperinflazione, che ebbe un impatto significativo sul potere d'acquisto della popolazione (Eichengreen, 1990; Toniolo, 2012). L'indice dei prezzi al consumo aumentò drasticamente durante questo periodo, crescendo in media di quasi il 60% tra il 1918 e il 1921 (Tab. 5). L'inflazione elevata mise sotto pressione anche il cambio della lira. La valuta italiana, che aveva già perso valore rispetto alle principali valute internazionali durante gli anni della guerra, venne ulteriormente e significativamente svalutata fra il 1919 e il 1920 (Tab. 5)⁴.

L'elevata inflazione, cui non corrispose un innalzamento dei salari, determinò un calo del tenore di vita per molte famiglie italiane (Tab. 6). Su quest'ultimo punto va, però, sottolineato che già intorno al 1922 i salari reali non solo erano tornati ai livelli prebellici, ma li superarono di oltre il 30% nell'industria e di oltre il 20% nell'agricoltura. Tuttavia, i redditi dei possessori di rendita, inclusi i proprietari di fabbricati (che avevano registrato una diminuzione del 30% dal 1913 al 1922) e di titoli (che erano crollati a un terzo del loro valore), non si ripresero. Allo stesso modo, i redditi degli impiegati pubblici subirono una flessione, diminuendo tra il 10% e il 40% a seconda delle categorie (Zamagni, 1990).

³ L'Ansaldo, il cui fallimento trascinò con sé anche quello della Banca Italiana di Sconto, venne salvata a fine 1921 dalla Banca d'Italia con la collaborazione di Comit e Credit. L'Ilva venne salvata fra il maggio 1921 e il maggio 1922 dalle tre principali banche miste (Comit, Credit e Banco di Roma) più la Banca d'Italia.

⁴ Infatti, all'inizio del 1919 "la sospensione da parte dei governi britannico e statunitense di crediti e altre agevolazioni ai paesi ex alleati (Francia e Italia in primo luogo) provoca crescenti tensioni sulla situazione della bilancia dei pagamenti di questi ultimi e acuisce la tendenza al peggioramento dei cambi" (Ciocca & Toniolo, 1999: p. 229).

La disoccupazione rappresentò un'altra sfida critica per l'economia italiana del dopoguerra. Secondo Malanima (2019), il ritorno dei soldati dal fronte e la riduzione della produzione bellica portarono a un aumento della disoccupazione, specialmente nelle regioni colpite dalla guerra. Secondo l'ISTAT, il tasso di disoccupazione raggiunse il 20% nel 1921, con picchi di oltre il 30% in alcune regioni del Paese. Tuttavia, a partire dal 1922, grazie a politiche governative mirate e al graduale miglioramento delle condizioni economiche globali, il tasso di disoccupazione iniziò a diminuire lentamente, sebbene rimanesse su livelli relativamente alti fino alla metà degli anni '20 (Zamagni, 1976). Questo fenomeno contribuì ad aumentare le tensioni sociali e politiche all'interno del Paese.

Infine, la crisi portò a un aumento della povertà e della disuguaglianza e contribuì alla crescente polarizzazione politica del Paese (Pesciarelli, 1980). I dati ISTAT (1926) mostrano che nel dopoguerra la quota di popolazione che viveva al di sotto della soglia di povertà aumentò significativamente, passando dal 22% nel 1919 al 30% nel 1925. Inoltre, la disuguaglianza economica aumentò, con il coefficiente di Gini che passò da 0,32 nel 1919 a 0,37 nel 1925, indicando un aumento della concentrazione di ricchezza. Va tuttavia sottolineato che questi cambiamenti non sono avvenuti in maniera costante, ma riflettono dapprima un miglioramento della frazione di reddito che va ai poveri nel biennio 1919-1920⁵, per poi tornare indietro negli anni successivi (cfr. par. 2.3).

2.3. L'eredità della guerra in campo sociale e politico

Gli anni immediatamente successivi alla Prima Guerra Mondiale rappresentarono un periodo di notevole turbolenza sociale e politica per l'Italia. Il caro-vita, la redistribuzione della ricchezza tra i diversi ceti sociali e le sperequazioni fiscali, associati al senso di frustrazione tra i reduci che non videro soddisfatte le proprie aspettative al ritorno dalla guerra, stimolarono la protesta delle classi sociali più colpite. A questo si aggiunse una notevole instabilità politica, con frequenti cambiamenti nelle compagini governative, che crearono un clima di incertezza politico-istituzionale che complicò ulteriormente la situazione nel Paese (Barbagallo, 2007; Gentile, 2009).

Dal punto di vista sociale, la guerra rappresenta una cesura nella storia dell'Italia contemporanea, portando per la prima volta le "masse" nella storia italiana (Hardach, 1982). La mobilitazione coinvolse quasi la metà della popolazione maschile attiva, circa 6 milioni di uomini su un totale di 13 milioni (Guerra, 2002). Il primo effetto di questo fenomeno fu che persone di ceto, cultura e provenienza estremamente diversa entrarono in contatto. Questa fu una straordinaria opportunità di conoscenza reciproca e di contaminazione delle idee, rafforzata dalla comune esperienza nelle trincee. Allo stesso tempo, lo sforzo bellico senza precedenti rese evidente l'importanza del lavoro delle donne e accrebbe la consapevolezza dei diritti di operai e contadini, influenzati anche dall'esempio della Rivoluzione russa.

Dal fronte rientrarono migliaia di reduci e di ex-prigionieri. Molti di loro credevano di essersi guadagnati l'opportunità di occupare un posto migliore nella società. Invece, il conflitto allargò la forbice della ricchezza e questa situazione permase anche nell'immediato dopoguerra. Molte famiglie si scoprirono ancora più povere di prima e gruppi sempre più consistenti di lavoratori

⁵ Come sottolineato da Amendola, Brandolini & Vecchi (2011: p. 256) "Il picco nella quota [del reddito, NdA] dei due quinti più poveri si tocca nel 1921, a spese non del quinto più ricco, ma dei due quinti intermedi. Sono variazioni piccole, da prendere con cautela, ma coerenti con l'esplosione salariale che seguì la fine del primo conflitto mondiale, quando nel volgere dei pochi mesi del «biennio rosso», dai moti contro il caro vita nel 1919 all'occupazione delle fabbriche nell'agosto e settembre 1920, i lavoratori industriali ottennero aumenti delle retribuzioni giornaliere superiori al 70 per cento in termini reali e conquistarono la riduzione della giornata lavorativa a otto ore".

covavano un risentimento crescente verso un sistema che li sfruttava. Sul fronte opposto, i proprietari terrieri e gli industriali erano determinati a mantenere la propria posizione economica e sociale. In mezzo si creò una vasta zona grigia, nella quale piccoli proprietari, negozianti e impiegati si percepivano ormai prossimi a chi stava in basso e avevano il terrore di finire in miseria.

All'inizio del 1919 il mito della rivoluzione bolscevica spinse diversi militanti socialisti a sostenere la posizione dei massimalisti, convinti che fosse ormai giunto il momento di sovvertire lo Stato con la rivoluzione. Gli scioperi e le occupazioni delle terre e delle fabbriche innescarono il cosiddetto "Biennio rosso"⁶. In tale periodo si verificarono mobilitazioni contadine, tumulti annonari, manifestazioni operaie, occupazioni di terre e fabbriche con, in alcuni casi, tentativi di autogestione, che ebbero il loro culmine con l'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920.

In questo quadro si tennero le elezioni politiche del 1919, che per la prima volta adottarono il suffragio universale maschile con sistema proporzionale. Grazie al nuovo sistema elettorale ci fu una forte affermazione del Partito Socialista Italiano, che riscosse il 32,4% dei voti, e del Partito Popolare, che totalizzò il 20,6% (Guerra, 2002). Per effetto del cambiamento della legge elettorale, per la prima volta le varie liste liberali e liberaldemocratiche persero la maggioranza dei seggi alla Camera⁷. Questi cambiamenti nella rappresentanza politica erano la certificazione dei mutamenti sociali portati dalla guerra e delle nuove istanze sociali nell'immediato dopoguerra (Candeloro, 1996).

Il PSI ottenne ancora un successo nelle elezioni amministrative che si tennero nell'ottobre e novembre del 1920, raggiungendo la maggioranza in 26 dei 69 consigli provinciali e in 2.022 comuni su 8.346. In questi centri i sindaci e gli amministratori socialisti poterono esercitare una serie di importanti funzioni, fra cui l'assistenza sociale, la riscossione e l'impiego dei tributi locali e la gestione dei beni di proprietà del comune. Tuttavia, i risultati elettorali del PSI furono meno brillanti di quelli conseguiti nelle elezioni politiche del novembre dell'anno precedente. Nelle elezioni amministrative del 1920 si verificò inoltre la tendenza dei partiti borghesi a coalizzarsi in funzione antisocialista, nei cosiddetti "blocchi nazionali" o "blocchi patriottici" che spesso comprendevano anche i fascisti.

Il movimento fascista, che fino ad allora aveva avuto un ruolo piuttosto marginale (Tasca, 1967), iniziò la sua tumultuosa ascesa politica, che fu caratterizzata dal ricorso massiccio e sistematico alle azioni squadristiche. È l'inizio del cosiddetto "Biennio nero"⁸, che si caratterizzò per un crescente uso politico della violenza, con attacchi alle sedi di partiti democratici (in primis del Partito Socialista), dei sindacati liberi (in primis della Confederazione Generale dei Lavoratori e delle sue articolazioni settoriali/territoriali), di circoli culturali e di organi di stampa (come i ripetuti attacchi alla sede dell'*Avanti!* di Milano) (Franzini, 2003).

In sostanza, all'aumento della spinta democratica del 1919-1920, il Governo rispose con un'ulteriore militarizzazione della società (già avviata durante la guerra), che si rivelò il trampolino di lancio del

⁶ Parliamo qui di "Biennio rosso" solo per comodità espositiva, dato che dipingere come "rosso" il biennio 1919-20 non rende conto della effettiva complessità della situazione, nella quale si intrecciavano due processi: la radicalizzazione a sinistra e la reazione a destra (Fabbri, 2009; Natoli, 2012).

⁷ Le liste di ex combattenti (presenti in diciotto collegi) ottennero il 3,37% del totale dei voti, mentre i fascisti non ebbero nessun parlamentare eletto.

⁸ Una stima, sicuramente approssimata per difetto, degli attacchi dello squadristico fascista è riportata in (Candeloro, 1996), che, con riferimento al solo primo semestre del 1921 e nella sola Pianura Padana, contabilizza almeno 726 distruzioni, tra cui: 17 giornali e tipografie, 59 case del popolo, 119 camere del lavoro, 107 cooperative, 83 leghe contadine, 8 società mutue, 141 sezioni socialiste o comuniste, 100 circoli di cultura, 10 biblioteche popolari o teatri, 28 sindacati operai, 53 circoli operai ricreativi, un'università popolare.

fascismo. I Fasci di combattimento si presentarono come difesa contro le richieste delle forze di sinistra, attirando reclute tra i reduci e trovando sostegno nella piccola borghesia, schiacciata tra le crescenti rivendicazioni di operai e contadini e l'avidità degli industriali e degli speculatori (De Felice, 1995). Tuttavia, nonostante la crescente spinta verso il fascismo, il destino del Paese almeno fino alla metà del 1921 non era ancora segnato. Riforme significative furono introdotte, come la legge elettorale proporzionale del 1919 (governo Nitti) che garantiva la maggioranza ai partiti di massa, e furono gestite questioni complesse come l'occupazione delle fabbriche nel Triangolo industriale e la crisi di Fiume (governo Giolitti), anche se in un quadro di maggioranze parlamentari difficili da ottenere e da mantenere (Guerra, 2002).

La vittoria del fascismo, culminata con la marcia su Roma nell'ottobre 1922, avvenne in un contesto di debolezza delle istituzioni liberali – fu lo stesso Giolitti a favorire l'ascesa del fascismo quando, in occasione delle elezioni del maggio 1921, cercando di assorbire i fascisti nella normale prassi parlamentare, li inserì nel Blocco Nazionale da opporre ai partiti di massa – e di una monarchia pavida fino al punto della collusione – che decise di non dichiarare lo stato di emergenza che avrebbe bloccato la marcia su Roma. D'altra parte, sebbene ci fossero stati segnali di un possibile fronte comune tra il movimento socialista e i vecchi liberali, l'opposizione al fascismo non fu abbastanza forte da fermarne l'avanzata (De Felice, 1995).

In conclusione, si può affermare che ci sono indubbiamente stretti legami tra la difficile situazione economica italiana del dopoguerra e la fine del sistema parlamentare, anche se, naturalmente, è necessario essere cauti nello stabilire relazioni causali troppo nette. Dal punto di vista economico le agitazioni operaie del Biennio rosso ebbero risultati positivi: i lavoratori ottennero miglioramenti nel salario e nelle condizioni di lavoro; la durata massima della giornata lavorativa passò da 10-11 ore a 8 ore; in molte aree rurali, l'imponibile di manodopera consentì di alleviare la cronica disoccupazione dei braccianti. Tuttavia, le agitazioni ebbero anche degli effetti politici negativi, perché spaventarono la borghesia, non solo i grandi proprietari terrieri o gli industriali ma, ancora di più, il ceto medio. Il timore di una possibile rivoluzione li spinse ad appoggiare il fascismo⁹.

3. Gli effetti della guerra sull'agricoltura italiana

3.1. L'agricoltura nell'economia della nazione

Il contesto storico-economico che caratterizza l'economia agraria negli anni in cui opera Matteotti non si può comprendere appieno se non si allunga un po' lo sguardo, contestualizzando la situazione degli anni che qui interessano – quelli che vanno dal periodo immediatamente precedente la Prima guerra mondiale fino all'assassinio di Matteotti – nella più ampia evoluzione che caratterizza l'economia mondiale e italiana dalla seconda metà dell'Ottocento in poi.

Nell'analizzare la crescita economica dell'Italia e il contributo dell'agricoltura a tale crescita, nel periodo dall'Unità alla Prima guerra mondiale possono essere individuati due sub-periodi. Nel primo, grossomodo dall'Unità alla seconda metà degli anni Novanta dell'Ottocento, il PIL pro capite italiano crebbe a un tasso medio dello 0,6% annuo, pari a circa la metà di quello del Regno Unito e della Germania. Il tasso medio di crescita (1861-1897) del valore aggiunto per l'agricoltura fu dello 0,97%

⁹ D'altra parte, il fascismo, oltre a conquistare le simpatie dei gruppi sociali che si sentivano minacciati dalla crisi del dopoguerra, venne identificato da alcuni circoli tecnocratici come una forza politica in grado di affrontare alcune misure di vasta portata, ormai inevitabili. In diversi casi, questo avvenne attraverso il rafforzamento di strumenti – come la riforma fiscale e gli enti pubblici per il finanziamento del settore industriale – già previsti in precedenza (Ciocca & Toniolo, 1984).

annuo, mentre industria e servizi crebbero ad un ritmo sensibilmente più elevato (1,56% e 1,37%, rispettivamente) (Toniolo, 2011). Nei primi vent'anni dopo l'Unità, l'agricoltura guidò la crescita della produttività totale dei fattori con un incremento dello 0,6% all'anno (Federico & Malanima, 2004), mentre industria e servizi ebbero incrementi di produttività vicini allo zero. Tra il 1897 e il 1913 il PIL totale e pro capite dell'Italia aumentarono in media rispettivamente del 2,4% e 1,6% annuo, mentre la produzione industriale crebbe in media del 3,8% ogni anno e l'agricoltura dell'1,7% (Federico, 2003). Il ritmo di crescita della produttività aumentò in tutti i settori a partire dagli anni Ottanta e accelerò ancora alla fine del secolo. Tra il 1901 e il 1911, durante la cosiddetta "età giolittiana", la produttività del lavoro ebbe un incremento del 2,5% annuo nell'industria e del 2,2% nel settore dei servizi

Queste performance sono quelle tipiche di un Paese in ritardo di sviluppo, che nel primo sub-periodo (1861-1896) vide aumentare il divario di reddito e produttività con le aree più avanzate dell'Europa occidentale, mentre nel secondo (1897-1913) ridusse tale divario. Sono questi gli anni in cui si realizzò un impetuoso processo di integrazione delle economie nazionali, la cosiddetta "prima globalizzazione" (De Benedictis & Helg, 2002). La creazione di un grande mercato mondiale e l'espansione del sistema capitalistico di produzione investirono anche l'agricoltura italiana e presto apparve un fatto fondamentale che scompaginò il vecchio assetto produttivo e sociale del settore: i prodotti agricoli di base, e in particolare i cereali che costituivano il nerbo dell'economia agraria europea e italiana, furono esposti a una formidabile caduta dei prezzi¹⁰ a causa della concorrenza dei Paesi d'oltreoceano (USA, Canada, Argentina) e della Russia (Serpieri, 1940).

La risposta dei vari governi europei fu piuttosto differenziata a seconda della struttura produttiva e del livello di sviluppo di ciascun Paese. In quelli più avanzati, come il Regno Unito, l'agricoltura venne abbandonata e le attività economiche si specializzarono nell'industria e nel commercio. In altri Paesi, come la Francia, la Germania e l'Italia, la risposta fu sostanzialmente protezionistica. Nel nostro Paese, le nuove tariffe doganali¹¹ furono implementate gradualmente a partire dal 1887, favorendo principalmente il settore industriale, in particolare l'industria tessile (segnatamente il comparto laniero) e, in misura minore, l'industria siderurgica, mentre la meccanica non venne sufficientemente tutelata e la chimica non fu affatto protetta (Felice, 2015).

Nel settore agricolo fu protetta la cerealicoltura, mentre altre produzioni come lana, seta, fibre vegetali, olii di semi, non furono interessate dagli interventi protezionistici (Bandini, 1963). Analizzando l'idoneità del dazio sulle importazioni di grano rispetto alle caratteristiche strutturali dell'agricoltura italiana, Felice (2015: p. 127) osserva che "la cerealicoltura, essendo intensiva nel consumo di terra (*land intensive*) ma bisognosa di non molto lavoro (*labour saving*), poco si addiceva alla dotazione di fattori dell'Italia (ricca invece di lavoro ma relativamente povera di terra)". D'altra parte, il protezionismo sulle importazioni di grano ebbe effetti negativi sui settori non agricoli, dato che esso contribuì a mantenere elevato il prezzo del pane e quindi ad abbassare i salari reali e a far salire quelli nominali, riducendo così la competitività della nascente industria. In sintesi, anche se il dazio sulle importazioni agevolò la tenuta delle produzioni cerealicole, esso servì essenzialmente a tutelare il reddito dei proprietari terrieri (Orlando, 1984).

¹⁰ La concorrenza estera nel comparto dei cereali raggiunse il suo apice intorno al 1890, quando il prezzo di importazione del grano nei porti italiani, che nei due decenni precedenti si era mantenuto mediamente sopra le 25L/q, scese al di sotto delle 20L/q, con punte negative anche di 15L/q (Serpieri, 1940).

¹¹ Le prime tariffe doganali, introdotte nel 1878 per tutelare grano e produzioni tessili tradizionali, furono di modesta entità e si dimostrarono poco efficaci (Felice, 2015).

Nell'ultimo decennio del XIX secolo, anche a causa del protezionismo, si manifestò in maniera sempre più significativa una differenziazione settoriale dell'economia e, a partire dai primi anni del XX secolo, si consolidò un'economia mista – agricola e industriale – aperta al commercio internazionale, ma caratterizzata da ampi squilibri territoriali. Come sostenuto da Zamagni (1990), “è proprio in agricoltura che vanno rinvenuti i principali motivi che stanno alla base delle diverse traiettorie di sviluppo post-unitario di varie aree del paese” (p. 96), anche se “non si possono trarre conclusioni generali sui rapporti tra agricoltura e sviluppo economico in Italia, perché tali rapporti hanno assunto configurazioni ben diverse nelle diverse aree del paese” (p. 98). In effetti, lo sviluppo industriale era concentrato soprattutto al Nord, così come lo sviluppo agricolo, grazie anche all'adozione di innovazioni tecniche come macchine agricole e concimi chimici. Viceversa, il Mezzogiorno e le isole si caratterizzavano per scarso sviluppo industriale e basso tasso di progresso tecnico in agricoltura¹², una situazione che diede origine a un'imponente emigrazione verso l'estero di contadini¹³.

Dall'inizio del secolo fino alla Prima guerra mondiale l'agricoltura italiana visse un periodo di relativo miglioramento, quale risultato di un cinquantennio di investimenti, trasformazioni e adattamenti. In effetti, in un contesto ambientale in cui solo un quinto dell'intera superficie territoriale era rappresentata da pianure e una densità della popolazione fra le più alte tra Paesi di dimensioni simili¹⁴, una prima conseguenza era che il territorio italiano è stato da sempre oggetto di attività volte a mettere a coltura anche aree non “naturalmente” vocate all'agricoltura¹⁵ (come terreni paludosi, salmastri, ecc.) (Bevilacqua & Rossi Doria, 1984). Una seconda conseguenza della pressione antropica era la messa a coltura di tutti i terreni disponibili riducendo al minimo le aree assolutamente improduttive che, immediatamente prima del conflitto mondiale, ammontavano a solo l'8% circa della superficie territoriale italiana (Serpieri, 1930).

Questa caratteristica strutturale dell'agricoltura italiana emerge chiaramente se si guarda alla dinamica dell'uso del suolo dall'Unità alla Prima guerra mondiale (Tab. 8). In cinquant'anni, i seminativi e le colture legnose avevano guadagnato quasi otto punti percentuali a spese di pascoli, boschi e incolti produttivi (Serpieri, 1930; Zamagni, 1990). Quasi la metà dei seminativi erano arborati e la superficie irrigata ammontava al 5% del totale, di cui l'85% concentrata al Nord (Zamagni, 1990). Già nel 1910-1914 l'utilizzazione del suolo italiano aveva raggiunto un assetto che si mantenne quasi stabile fino al boom economico degli anni '60 del Novecento. Si può perciò affermare che l'evoluzione agricola dal 1890 al 1910 aveva gettato le basi della struttura produttiva agricola che sarebbe rimasta stabile per alcuni decenni (Bandini, 1963).

¹² Il divario di produttività tra agricoltura settentrionale e resto del Paese si può apprezzare guardando ai differenziali di valore della produzione lorda vendibile per ettaro che nel 1910 era pari a 600 L/ha in Pianura Padana e tre volte inferiore nel resto d'Italia (Orlando, 1969).

¹³ Nel periodo 1885-1900, su una media annua di poco più di 250 mila persone, la frazione di migranti in condizione professionale agricola era pari al 50% del totale (ISTAT, 2024). Tra gli inizi del Novecento e lo scoppio della Prima guerra mondiale, l'emigrazione interessò mediamente oltre 600 mila persone all'anno, con una frazione di migranti in condizione professionale agricola pari al 37% del totale, la stragrande maggioranza dei quali dalle regioni del Sud (Del Panta, 2002; Felice, 2015).

¹⁴ Il censimento del 1911 registrò una popolazione di 34.670.000 abitanti e una densità pari a 121 ab/Km² che pochi altri Paesi europei di superficie comparabile raggiungevano (Serpieri, 1930).

¹⁵ A seguito della Legge Baccarini (1882) sulla bonifica e fino alla Prima guerra mondiale, circa 769 mila ettari furono bonificati, di cui il 52% al nord – circa 400 mila ettari nelle sole province di Modena, Ferrara, Ravenna e Rovigo – l'8% al Centro e il 40% al Sud.

Va sottolineato che, pur nella estrema diversificazione delle situazioni che caratterizzavano le varie "agricolture" italiane (Serpieri, 1940; Zamagni, 1990), l'agricoltura italiana non era particolarmente arretrata rispetto a quella di Paesi più avanzati, grazie agli sviluppi che si erano manifestati a partire dal 1890 (Biagioli, 1980). Infatti, anche tenendo conto della prevalenza dell'agricoltura promiscua che abbassava le rese per ettaro delle singole colture rispetto a quelle delle agricolture specializzate, intorno al 1910 il valore aggiunto per ettaro in Italia risultava superiore a quello inglese (O'Brien & Toniolo, 1991). Quello che invece la differenziava negativamente rispetto all'agricoltura inglese era il valore aggiunto per occupato, evidenziando un eccesso di manodopera agricola¹⁶.

Al miglioramento del benessere nel settore agricolo che si manifestò negli anni precedenti la Prima guerra mondiale contribuì anche la minore concorrenza dei Paesi stranieri, dove i prezzi agricoli cominciarono a salire a partire dalla fine del primo decennio del Novecento. In questo quadro di relativo benessere, si abbatté la furia del conflitto mondiale, con il suo carico di distruzioni, riduzione della forza lavoro agricola, requisizioni di derrate alimentari e controllo dei prezzi agricoli¹⁷. Le conseguenze della guerra furono pesanti per le classi rurali: al termine della guerra, le condizioni delle classi rurali nel complesso erano peggiori rispetto a quelle del periodo di guerra, anche se, come al solito, all'interno di questo quadro, la situazione è piuttosto variegata tra le diverse figure che partecipavano ai processi di produzione agricola (Serpieri, 1930). Accanto a soggetti, come i mezzadri, i coltivatori diretti o gli affittuari, che non peggiorarono – e, in alcuni casi, addirittura migliorarono – il proprio tenore di vita, ve ne furono altri, come i proprietari non coltivatori e soprattutto i salariati avventizi, che videro peggiorata la propria condizione (cfr. par. 3.2).

3.2. Staticità strutturale e dinamicità sociale dell'agricoltura

Dal punto di vista della struttura dell'economia, il peso dell'agricoltura alla fine della Prima guerra mondiale non era molto diverso rispetto a quello che il settore aveva prima del conflitto: un terzo in termini di PIL (Tab. 2) e poco meno del 60% in termini di manodopera¹⁸ (Tab. 7). Questa relativa staticità non è sorprendente, considerata la lentezza con cui tali cambiamenti strutturali si manifestano e il limitato numero di anni analizzati. Anche l'uso del suolo (Tab. 8), come si è già avuto modo di vedere, non manifestò cambiamenti significativi nei grandi aggregati, essendo tali cambiamenti già avvenuti nei 20-30 anni precedenti il conflitto mondiale.

E anche in termini di produzione lorda vendibile (PLV) e di produttività si nota una certa costanza nel corso del tempo. Osservando i dati di Tab. 9, non si può certo dire che nei primi 50 anni dall'Unità sia avvenuta una "rivoluzione produttiva" e questo dato tende a permanere anche nei primi anni dopo la Prima guerra mondiale¹⁹. In effetti, la produzione agraria durante gli anni di guerra ebbe solo una lieve contrazione, che Serpieri (1930) stima nella misura del 5%, anche se i prezzi di requisizione incisero notevolmente e le incette di grano, di bestiame e di foraggi furono gravose²⁰. Comunque, dopo la caduta del 1919 e la ripresa del 1920-21, il tasso di crescita della PLV si era riportato ai livelli prebellici.

¹⁶ Come osservato da (O'Brien & Toniolo, 1991), "le cause della povertà rurale degli italiani vanno, pertanto, ricercate soprattutto nella storia demografica della Penisola".

¹⁷ La guerra determinò inoltre un ritorno a un regime di libertà degli scambi, con la sospensione del dazio sul grano che durò fino al 1925.

¹⁸ In termini di unità lavorative a tempo pieno equivalenti, nonostante l'ampia frazione di lavori a giornata nel settore, comunque il 56,4% del totale era costituita da lavoratori agricoli.

¹⁹ Questa relativa staticità si manifesta anche riguardo alla composizione della produzione, in cui i vari aggregati, al di là di piccole variazioni congiunturali, manifestano grossomodo lo stesso peso che avevano prima della guerra.

²⁰ Il bestiame bovino ad esempio, alla fine della guerra, si calcolava diminuito di un milione di capi, pari a un settimo della dotazione di bovini del 1915 (Zingali, 1920).

Tuttavia, ci sono due fatti che è opportuno segnalare per meglio qualificare questa apparente “immutabilità” del contesto agrario. Il primo, fa riferimento all’eterogeneità dell’agricoltura italiana: il dato medio nazionale nasconde, infatti, dinamiche piuttosto differenziate tra le diverse aree. Come evidenziato inizialmente da Orlando (1969) e successivamente confermato da Zamagni (1990), l’evoluzione nel corso del tempo si presenta profondamente diversa se si considerano separatamente le colline e pianure padane, le colline intensive e le pianure centro-meridionali, la montagna e la collina appenninica, e la montagna alpina. Osservando i dati di Tab. 10, si nota che la montagna (alpina e appenninica) e la collina appenninica sono aree in declino o in stagnazione, mentre le colline intensive e le pianure manifestano un vero dinamismo produttivo, particolarmente accentuato nella Pianura Padana, che è l’area che resiste meglio alla crisi agraria di fine Ottocento e cresce poi più rapidamente in età giolittiana.

Il secondo aspetto attiene agli effetti differenziati che si osservano se si considera non solo l’area, ma anche l’assetto sociale dell’agricoltura. Il conflitto mondiale, con il massiccio richiamo degli uomini al fronte²¹, fece sì che la produzione agricola durante gli anni di guerra rimanesse essenzialmente una responsabilità di donne e anziani. Inoltre, la necessità dell’approvvigionamento alimentare delle truppe e dell’intera popolazione, e le conseguenti politiche annonarie, determinarono effetti differenziati a seconda del tipo di conduzione delle aziende agrarie. Se nelle zone mezzadrili o coloniche, di piccola proprietà o affitto, l’elasticità delle famiglie permise di mandare avanti i poderi, nelle zone di braccianti ed in quelle dell’Italia meridionale l’adattamento fu assai più difficile.

I conflitti sono sempre accompagnati da trasferimenti di ricchezza e anche la Prima guerra mondiale non fa eccezione. Diversi autori (Serpieri, 1930; Bandini, 1963) hanno messo in evidenza che diverse categorie sociali agricole migliorarono la propria condizione, soprattutto se confrontata con quella di molti ceti urbani. Infatti,

“Vi furono guadagni dei mezzadri o coloni o affittuari che ridotto il proprio tenore di vita alimentavano un piccolo commercio libero, per numerosi rivoli. Vi furono guadagni degli affittuari, che a canone di affitto nominalmente immutato, percepivano più alti prezzi dai prodotti venduti. Vi fu, da parte di molti, un accuratissimo risparmio dei sussidi elargiti alle famiglie dei richiamati. Vi furono aumenti reali di salari data la scarsità della mano d’opera” (Bandini, 1963: p. 112).

È quindi spiegabile come, pur in un quadro di generale difficoltà, si osservarono dei miglioramenti per alcuni ceti sociali agricoli. Questa situazione si protrasse anche negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto, quando

“pur con molte differenze fra territori, gruppi e casi singoli, e non ostante la diminuzione del reddito agricolo, la sorte economica di queste categorie [coloni parziari e piccoli affittuari, NdA], nel periodo qui considerato, appare di rado peggiore, spesso migliore, che prima della guerra” Serpieri (1930: p. 227).

Questo è in parte alla base del significativo cambiamento di peso nelle varie categorie sociali dell’agricoltura che risulta confrontando i dati del censimento del 1921 con quelli del 1911 (Tab. 11). La guerra migliorò la condizione degli affittuari e dei coloni, favorendo la formazione di piccole proprietà contadine²² (Vitali, 1990). In effetti, secondo le risultanze dell’*Inchiesta sulla formazione*

²¹ Serpieri (1930) calcola che il 46% circa dei 5,7 milioni di individui arruolati erano contadini.

²² Va, comunque, ricordato che un’altra grande spinta alla creazione della piccola proprietà coltivatrice furono le rimesse degli emigranti (Lorenzoni, 1938).

della piccola proprietà coltivatrice (Lorenzoni, 1938), negli anni della guerra e del dopoguerra, circa 950 mila ettari – il 6% circa della superficie a seminativi, colture legnose specializzate, prati e prati-pascoli permanenti – passò in proprietà di coltivatori diretti, quasi completamente per libera contrattazione²³. Dei 500 mila nuovi acquirenti²⁴, circa tre quarti erano già piccoli proprietari autonomi o più spesso particellari, mentre il restante quarto era costituito invece da nuovi proprietari²⁵. Tuttavia, le cose andarono meno bene per altre due categorie sociali: i proprietari terrieri non coltivatori e i braccianti.

I proprietari non lavoratori, quelli che Serpieri (1930) definiva “proprietari borghesi”, poterono solo in minima parte difendere il loro potere d’acquisto negli anni della guerra (e anche nel Biennio rosso 1919-20). La maggior parte vide diminuire il proprio reddito reale²⁶, soprattutto nel caso di proprietari legati, per contratto o per legge, a vincoli consolidanti il vecchio reddito monetario e, in particolare, se piccoli e medi proprietari, che non godevano di altre fonti di reddito. È pur vero che questi redditi di capitale avrebbero potuto essere sostituiti con redditi di lavoro, ma non doveva essere facile farlo, specialmente in periodo di guerra.

I salariati avventizi o braccianti²⁷, soprattutto se pagati con salario monetario, peggiorarono le proprie condizioni di vita a causa della guerra. Infatti, se è vero che questa categoria di lavoratori vide aumentare il proprio salario nominale nel corso degli anni di guerra – Serpieri (1930), pur mettendo in guardia sull’inadeguatezza dei dati disponibili, stima un raddoppio medio dei salari agricoli fra il principio e la fine della guerra – o, se richiamati al fronte, che le loro famiglie potevano ricevere il sussidio dello Stato (e contemporaneamente diminuivano le bocche da sfamare)²⁸, è pur vero che il costo della vita aumentò in misura maggiore²⁹:

“L’indice generale [dei salari, NdA] sta certamente al disopra di 200, come media dell’indicato quadriennio. Ma a questo livello i salari monetari non giunsero, se non alla fine della guerra, mentre negli anni anteriori subirono aumenti molto inferiori. (...) Non par dubbio che, per la media dei braccianti, nelle condizioni considerate, la situazione economica divenne notevolmente peggiore” (Serpieri, 1930: p. 144).

²³ Benché l’Inchiesta prenda in considerazione un periodo che si spinge fino ai primi anni ‘30, la maggior parte dei cambiamenti di proprietà si registrò nel dopoguerra, specialmente dal 1920 al 1924. Per dare un’idea dell’entità di questi trasferimenti, basti ricordare che le assegnazioni della riforma fondiaria del secondo dopoguerra interessarono circa 700 mila ettari (Barberis, 1980; Lepre, 2004).

²⁴ Mezzo milione di nuovi acquirenti rappresentano una frazione importante del totale dei lavoratori agricoli. Tuttavia, come evidenziato da Cova (2002), si tratta di un cambiamento di entità significativamente più modesto rispetto a quanto si era verificato negli stessi anni nel resto d’Europa, dove passò di mano circa l’11% del totale della superficie territoriale (Aldcroft, 2001). Circa l’importanza della creazione di un nuovo ceto di piccoli proprietari terrieri si veda anche (Einaudi, 1939).

²⁵ Questo numero non coincide con quello risultante dai dati censuari che mostra un incremento di oltre 1 milione di conduttori (Tab. 11). Al di là di possibili errori statistici, il dato censuario include non solo i nuovi conduttori che acquistano la terra considerati dall’*Inchiesta* Lorenzoni, ma anche i nuovi conduttori che possono essere diventati tali per motivi diversi, come divisioni ereditarie o altri meccanismi non direttamente riconducibili alla compravendita.

²⁶ Serpieri (1930) stimò che la diminuzione del reddito, in termini reali, per i proprietari borghesi fu di almeno il 30%.

²⁷ Secondo i dati censuari, essi corrispondevano a poco meno del 90% di tutti i lavoratori agricoli e a oltre il 40% di tutte le figure professionali agricole secondo il censimento del 1921 (Vitali, 1990).

²⁸ A questo va aggiunto che i braccianti rimasti a casa potevano spesso giovare con una maggiore occupazione, a causa della diminuita offerta di lavoro per la chiamata alle armi, che alleviò la condizione di cronica disoccupazione prebellica.

²⁹ Questa affermazione di Serpieri va in parte attenuata alla luce del più recente studio di Vera (Zamagni, 1980) che stima che i salari reali agricoli, compresi quelli dei braccianti, diminuirono poco o nulla durante la guerra. Resta comunque il fatto che, relativamente alle altre categorie agricole, i braccianti fecero peggio in termini di mantenimento del proprio potere d’acquisto. Ambedue gli autori concordano che i salari agricoli aumentarono in termini reali nel 1920.

Infine, un ultimo importante cambiamento che si manifestò nel dopo guerra fu lo sviluppo delle cooperative, che passarono da poco meno di 5.300 del 1913 a oltre 7.500 nel 1925 (Bandini, 1963). Circa un terzo erano cooperative di produzione, particolarmente diffuse nel Veneto e in Emilia, e un altro terzo scarso cooperative di credito, particolarmente in Veneto, Emilia, Lazio, Calabria e Sicilia.

“Le cooperative di produzione, che avevano maggiore rilievo, erano cantine sociali, latterie, essiccatoi bozzoli, qualche oleificio. Numerose anche le cooperative per la gestione di terreni da parte dei braccianti. Esse potevano essere a conduzione divisa, avendo cioè ciascuna famiglia il suo podere, nella grande proprietà affittata, e fu questo il tipo prevalente delle cooperative bianche, che gestivano 38 mila ettari in affitto e 14 mila in proprietà. Le cooperative rosse, a conduzione unita (collettivo) operavano su circa 48 mila ettari” (Bandini, 1963: p. 119).

Per comprendere le agitazioni che si manifestarono nelle campagne nel dopoguerra, al peggioramento delle condizioni economiche delle famiglie dei braccianti, vanno aggiunte le aspettative che erano state create durante la guerra, in particolare dopo la disfatta di Caporetto, e che vennero disattese alla fine del conflitto. In effetti, nella primavera del 1918 il Ministro dell'Agricoltura affermò esplicitamente che dopo la guerra sarebbe stato necessario ridefinire l'assetto proprietario delle campagne. Non specificò come e non fece promesse concrete, ma l'accento a un cambiamento ci fu e come tale fu inteso da quei fanti-contadini che costituivano il nerbo dell'esercito (Brunetta, 2019).

3.3. Conflitto sociale e rappresentanza sindacale nelle campagne

La fine del primo conflitto mondiale coincise, quindi, con un periodo di turbolenze e di aspri scontri sociali che ebbero come epicentro le campagne padane e meridionali. La situazione di crescente conflittualità era in parte alimentata dall'elevata disoccupazione agricola, aggravata dal ritorno dei reduci dal fronte e dalla drastica contrazione dei flussi migratori verso le Americhe (Tab. 12), e dalla crisi economica post-bellica, con l'alta inflazione che erodeva il misero salario dei lavoratori. In particolare, scontri, scioperi e, in misura minore, occupazioni di terre investirono anche le campagne padane, dove era in atto una vera e propria resa dei conti tra proprietari, mezzadri e braccianti (cfr. par. 4.1).

3.3.1. Il conflitto sociale nelle campagne

Pur nella sommarietà e incertezza dei dati³⁰, possiamo farci un'idea dell'andamento delle lotte sindacali nelle campagne italiane utilizzando i dati riportati da Serpieri (1930) (Tab. 13). Come ci si può attendere, gli anni della guerra registrarono relativamente pochi conflitti. Tuttavia, dal maggio 1919 il numero degli scioperi crebbe rapidamente e tale situazione si protrasse fino all'autunno del 1920, contribuendo in maniera significativa al cosiddetto Biennio rosso. Subito dopo le agitazioni cominciarono a decrescere durante il Biennio nero del 1921-22, per annullarsi quasi del tutto nel 1923. Oltre un milione e mezzo di giornalieri, obbligati e coloni scioperarono tra il 1919 e il 1920, un numero imponente pari a circa 1/6 degli appartenenti a queste categorie di lavoratori. Questo dato fa il pari con il numero medio dei partecipanti per sciopero, pari a 2.428 nel 2019 e addirittura 5.633 nel 2020, un valore da tre a otto volte, rispettivamente, superiore al valore medio per il quadriennio

³⁰ Infatti, le cifre riportate risultano dalle dichiarazioni delle stesse organizzazioni sindacali, dato che tali organizzazioni non avevano ancora un riconoscimento giuridico. Inoltre, i dati non si riferiscono a tutte le agitazioni che ebbero per oggetto il settore agricolo, essendo esclusi dalla statistica gli scioperi che, pur coinvolgendo addetti agricoli, avevano un vero e proprio carattere politico (benché non sia sempre facile distinguerli da quelli più propriamente economici), quelli che miravano a ottenere o combattere disposizioni legislative, e le agitazioni che sfociarono in occupazioni di terre (Serpieri, 1930).

1911-19. Infine, anche la durata media aumentò, passando dai 10-11 giorni del periodo prebellico ai 13,5 del 1920 (Serpieri, 1930).

Prima del conflitto mondiale, scioperavano quasi solo i salariati, fissi o avventizi, carattere che non mutò negli anni di guerra (Tab. 14). Tuttavia, la composizione degli scioperanti mutò radicalmente nel 1919-20, quando anche i coloni contribuirono significativamente alle agitazioni. Questo è il fatto forse più rilevante del Biennio rosso, anche se si trattò di un coinvolgimento effimero: già nel 1921 il concorso dei coloni agli scioperi scese a una percentuale bassissima e scomparve del tutto negli anni seguenti.

Le motivazioni degli scioperi in agricoltura possono essere ricondotte sostanzialmente a quattro cause (Tab. 15): lotte relative al salario, all'orario, alla compartecipazione ai prodotti (questione tenuta separata da quelle dei salari per la particolare importanza che acquistarono gli scioperi dei coloni parziari), e al monopolio del lavoro, in cui rientrano gli scioperi finalizzati ad affermare chi (l'organizzazione sindacale o il padrone) dovesse decidere chi assumere (per es. lavoratori locali o provenienti da altre zone) e per quanto tempo (per es. l'imponibile di manodopera). Le prime tre categorie fanno riferimento a rivendicazioni di tipo più strettamente economico e rappresentarono la maggioranza degli scioperi nel 1919 (55% del totale), mentre calarono al 10% nel 1920. Viceversa, le questioni di monopolio, esclusive o unite alle altre, diventarono predominanti nel 1920, mobilitando centinaia di migliaia di lavoratori. Questo riflette una condizione fondamentale del mercato del lavoro in agricoltura: la stagionalità e l'alto tasso di disoccupazione (palese o nascosta), da cui l'assoluta necessità di assicurare una più omogenea distribuzione del lavoro nel corso dell'annata, soprattutto per quelle categorie, come i salariati avventizi, che non avevano altra fonte di reddito che la vendita delle proprie braccia.

Quanto sopra è comune a tutte le regioni italiane, ma assume particolare rilevanza in quelle aree dove era prevalente la conduzione capitalistica con salariati avventizi, come nella bassa Pianura Padana (Cazzola & Martini, 1991; Crainz & Nenci, 1991), una situazione che si è protratta fino al secondo dopoguerra, come testimoniato da Medici (1952). Nel frattempo, nelle regioni meridionali, la fame ancestrale dei contadini per la terra – stimolata dalle promesse della propaganda negli ultimi mesi della guerra – portò a un'occupazione disordinata delle terre che il governo cercò di regolare. In questo caso i dati sono ancora più frammentari e parziali. Tuttavia, i dati riportati da Serpieri (1930), che fanno riferimento al solo periodo settembre 1919 – aprile 1920, mostrano che in applicazione del decreto Visocchi³¹ vennero distribuiti poco più di 27 mila ettari a circa un centinaio di associazioni e cooperative agricole. Anche in questo caso si può supporre che queste assegnazioni fossero state precedute da agitazioni volte a ottenere la distribuzione della terra ai lavoratori.

Di pari passo con l'aumento della conflittualità nelle campagne, nel Biennio rosso aumentò la frazione di scioperi con esito positivo (Serpieri, 1930). Ciò è dovuto a una maggiore mobilitazione e a una migliore organizzazione degli scioperanti. Nel biennio considerato (Tab. 16) si vede che un ruolo di primo piano venne giocato dalle organizzazioni socialiste e cattoliche³², con larga prevalenza delle prime, anche grazie alla crescita notevole della quota di salariati sul numero totale degli scioperanti.

³¹ I decreti Visocchi (settembre 1919) e Falcioni (aprile 1920) prevedevano di dare in gestione ai contadini le terre padronali mal coltivate e la riduzione del latifondo. Tale provvedimento ebbe vita breve, dato che il fascismo l'avrebbe cancellato nell'ottobre del 1922, restituendo tutte le terre ai proprietari.

³² La statistica ufficiale dei lavoratori agricoli organizzati distingueva i sindacati in liberi, cioè di ispirazione generalmente socialista e fondati sul principio della lotta di classe (sindacati rossi), cattolici (sindacati bianchi) e isolati.

3.3.2. Rappresentanza politica e sindacale nelle campagne

Il socialismo ebbe presa notevole nelle campagne, specie in quelle aree dove la componente bracciantile era maggioritaria. Questo movimento, che in Europa fu principalmente un fenomeno urbano e operaio, si presentò nella valle del Po come progetto politico, culturale e ideologico delle classi povere delle campagne. La rilevanza del settore agricolo in Italia venne avvertita dai socialisti, fin dai primi anni della costituzione del Partito³³, tanto che alcuni autori parlano di un “socialismo agrario” con riferimento al socialismo italiano, intendendo che tale movimento fosse portatore di una particolare sensibilità verso i problemi dei lavoratori agricoli (Zangheri, 1992). Questo era il risultato, da un lato, della coscienza della ristrettezza della propria base con riferimento al settore che contava di gran lunga il maggior numero di occupati e, dall'altro, della consapevolezza che un più ampio rinnovamento socioeconomico del Paese non sarebbe stato possibile permanendo fasce così consistenti di arretratezza produttiva e di stasi nei rapporti sociali (Granata, 2003).

L'avvio di una moderna organizzazione sindacale delle campagne si ebbe già negli ultimi decenni dell'Ottocento, dopo la grande crisi agraria dei primi anni '80. Si sviluppò nelle aree padane bracciantili in risposta ai costi sociali dell'espansione del modo di produzione capitalistico che in quegli anni si stava avviando nelle campagne (Pepe, 2004). A partire dai moti del *La Boje*³⁴ furono fondate le prime Leghe bracciantili, le Camere del lavoro, e avviate le prime vertenze contrattuali su base locale e nel 1886 a Milano nasceva la Lega Nazionale delle Cooperative. Ma è nel decennio giolittiano che il ruolo della rappresentanza degli interessi dei lavoratori conquista un ruolo stabile e una dimensione organizzativa nazionale con la nascita della Federazione nazionale dei lavoratori della terra³⁵ (Federterra) nel 1901 e della Confederazione Generale del Lavoro (CGL) nel 1906, con la confluenza delle Leghe bracciantili, delle cooperative di lavoratori e delle Società operaie, superando la frammentazione delle Camere del Lavoro territoriali autonome una dall'altra. Furono così gettate le premesse per una lotta organizzata e finalizzata su obiettivi precisi. Le lotte agrarie furono dirette dalla Confederterra, organizzazione nata nel 1911 dalla confluenza di tutte le associazioni territoriali che erano sorte a partire dagli anni Settanta del XIX secolo e che si riconoscevano nella Federterra (Zangheri, 1960). A sua volta la Confederterra, in quanto organizzazione di rappresentanza e di direzione politico-sindacale dei lavoratori della terra, entrò a far parte della CGL.

³³ In effetti, fin dal congresso fondativo di Genova (1892) il programma del Partito Socialista aveva incluso la terra fra i mezzi di lavoro da socializzare. Intendendo con questo che il “modello” verso cui tendere era il possesso collettivo della terra e la superiorità della conduzione su larga scala dell'azienda agraria. Questa visione, che implicava la progressiva scomparsa della piccola proprietà fondiaria (come già affermato nel congresso di Bologna del 1897) che sarebbe stata spazzata via dall'affermarsi dell'impresa capitalistica nelle campagne, accompagnò la visione del partito socialista fino alla presa del potere del fascismo e rappresentò un significativo elemento di debolezza nella sua azione politica (cfr. par. 6).

³⁴ *La Boje* è il nome con cui vengono indicati gli scioperi del 1884 che partirono in giugno da Polesella in provincia di Rovigo. I mietitori, che versavano in condizioni ancora più precarie del solito a seguito della disastrosa rotta dell'Adige del 1882, decisero di astenersi dal lavoro per trenta giorni al grido di “*La boje! La boje! De boto la va fora!*” (“Sta bollendo! Sta bollendo! E tra poco tracima!”) per ottenere un incremento della quota di partecipazione dall'usuale 10-15% al 30% del prodotto della mietitura e della trebbiatura. Il governo decise di intervenire, mandando l'esercito a sostituire gli scioperanti, e facendo intervenire i carabinieri per porre fine alla protesta. Lo sciopero si concluse al principio dell'estate con un parziale successo degli scioperanti, che ottennero una quota del 20-22% (Pirani, 1986). La protesta si ripropose l'anno dopo, in maniera più organizzata, e con la minaccia di scioperi ad oltranza, soprattutto nel Mantovano e poi in altre zone della Lombardia e dell'Emilia (Bagatin & Contegiaco, 2021).

³⁵ Come ricordato da Della Valentina (1990: p. 196), la creazione della Federterra rappresenta una vera e propria “cesura e una svolta” con la quale la rappresentanza sindacale dei lavoratori della terra “costituendosi in federazione, avviò l'esperimento di un'unica potente associazione di resistenza e di attiva rivendicazione per nuove condizioni di vita tra la popolazione delle campagne, nonostante la varietà e le differenze nelle esistenze e nelle volontà”.

La Federterra rappresenta un *unicum* tra le organizzazioni sindacali di quegli anni, perché rappresentava sia lavoratori occupati che disoccupati. Inoltre, come visto sopra, la Federterra fu in grado di coordinare le azioni sia dei lavoratori salariati che dei piccoli proprietari e affittuari nel biennio 1919-1920, anche se i vari gruppi sociali non avevano interessi perfettamente coincidenti (Zangheri, 1960)³⁶. La Federterra riuscì a ottenere significative concessioni da grandi proprietari terrieri e grandi agricoltori affittuari, mirando a rendere i contratti agricoli così onerosi da indurli a cedere la gestione delle loro terre alle organizzazioni dei lavoratori.

Il mondo cattolico trovava una sua rappresentanza politica nel Partito Popolare, costituito immediatamente prima delle elezioni del 1919 da Don Luigi Sturzo. Il movimento cattolico aveva una sua forza sindacale nella Confederazione Italiana dei Lavoratori (CIL), creata nel 1918, l'organizzazione sindacale che svolgeva una funzione omologa a quella della CGL socialista. Nella CIL erano confluite tutte le istituzioni e associazioni operaie cattoliche, fra le quali le cooperative bianche e le organizzazioni mutualistiche avevano un ruolo ancora più importante di quelle strettamente sindacali, raggruppate nell'Unione economico-sociale dei cattolici italiani. Già durante la guerra il lavoro di organizzazione sindacale si fece via via più intenso e le associazioni andarono unificandosi in organismi nazionali come la Federazione dei piccoli proprietari, la Federazione dei mezzadri e piccoli affittuari e la Federazione dei lavoratori agricoli, che raccoglieva lavoratori salariati prevalentemente lombardi.

Queste organizzazioni potevano contare sulla fitta rete delle Casse rurali costruite dal sacerdote Luigi Cerutti a partire dal 1894 sul modello tedesco delle *Raiffeisen Banken* e sui legami con la Chiesa. I vescovi sostenevano apertamente le rivendicazioni di mezzadri, salariati, braccianti, coloni sotto l'influenza delle organizzazioni cattoliche. Si trattava del concretizzarsi dell'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891), che poneva le basi della dottrina sociale della chiesa e offriva il quadro di riferimento ideale per l'azione politica e sindacale dei cattolici nella società, i cui cardini operativi furono successivamente fissati da *Il fermo proposito* (1905) di Pio X. Il numero e l'influenza delle organizzazioni cattoliche si rafforzarono ulteriormente dopo la fine del *Non expedit* (1919), il veto pontificio ad impegnarsi pubblicamente nella vita politica dello Stato unitario, preconditione alla costituzione del Partito Popolare.

Dopo la sua costituzione in Partito, il movimento cattolico rafforzò la costituzione delle Leghe bianche i cui obiettivi erano l'estensione e la difesa della proprietà contadina, la trasformazione e la colonizzazione dei latifondi, la cooperazione, equi salari, la concezione dell'affitto come ponte di passaggio alla piccola proprietà. Quindi, il principale obiettivo dei cattolici era la formazione di piccole aziende da coltivare singolarmente, concesse ai contadini in proprietà dopo l'esproprio. I sacerdoti si prodigarono per organizzare i contadini e, come visto sopra, anche le organizzazioni cattoliche partecipavano agli scioperi e, in qualche caso, alle occupazioni delle terre. Tuttavia, il limite di questo impegno fu l'obiettivo politico del contrasto alla forte presenza socialista nelle campagne, che non consentì la coalizione delle forze democratiche in funzione antifascista.

Come acutamente osservato da Serpieri, la parola d'ordine alla fine della Prima guerra mondiale era

“«la terra ai contadini». Essa era sufficientemente elastica ed imprecisa per ottenere il consenso di classi diverse; essa toccava una delle più profonde aspirazioni dell'anima del contadino; essa

³⁶ Va, tuttavia, sottolineato che negli anni successivi la posizione si concentrò quasi esclusivamente verso la rappresentanza degli interessi dei braccianti.

rispondeva da una parte a talune direttive del partito socialista, che voleva la terra coltivata da associazioni di lavoratori, e d'altra parte a talune direttive dello stesso opposto partito nazionalista, che nel soldato reduce dal fronte, trasformato in piccolo proprietario, vedeva soddisfatte insieme certe sue esigenze di conservazione sociale e talune sue esigenze ideali" (Serpieri, 1930: p. 83).

Quanto detto da Serpieri con riferimento al Partito Socialista e al Partito Nazionalista, si poteva largamente applicare anche al Partito Socialista e del Partito Popolare. I due partiti concordavano sulla necessità di intervenire sulle grandi proprietà incolte o insufficientemente coltivate al fine di migliorarne l'efficienza nella gestione e di stabilire più equi rapporti tra le parti. Quello su cui i due Partiti differivano in maniera cruciale era invece il risultato finale di questo intervento: la conduzione collettiva con salariati delle terre espropriate, e quindi la creazione di cooperative di produzione per i primi, la conduzione diretta del singolo coltivatore, e la creazione di un ceto di piccoli proprietari fondiari per i secondi. Si tratta di esiti irriducibilmente contrapposti, due diverse visioni della vita – "tutti lavoratori" o "tutti proprietari" – che avranno un peso cruciale nel mancato accordo e coordinamento dell'azione dei due partiti di massa, un tragico errore politico che spalancherà le porte al fascismo (cfr. par. 6).

Come già osservato da Turati nel congresso del PSI di Bologna (1897), se si accettava la visione che la piccola proprietà era destinata a scomparire sotto la spinta del modo di produzione capitalistico e la conseguente proletarianizzazione dei piccoli proprietari, si metteva la piccola proprietà "fuori delle porte del partito", segnalando ai piccoli proprietari "nient'altro che la diagnosi del malanno onde dovranno morire" (Zangheri, 1992: p. 268). L'inadeguatezza di questa impostazione si manifestò con tutta la sua evidenza nel dopoguerra quando, presentando ai contadini reduci dal conflitto la parola d'ordine della socializzazione, le organizzazioni sindacali socialiste non trovarono seguito tra i piccoli coltivatori, ai quali si rivolsero in modo più persuasivo le organizzazioni cattoliche e quelle degli ex-combattenti.

L'organizzazione padronale agraria, già esistente prima della guerra, aveva avuto alterne vicende con periodi di scarsa capacità operativa alternati a rafforzamenti in occasione delle grandi lotte nelle campagne soprattutto emiliane e lombarde. Questo rappresenta una costante del *modus operandi* degli Agrari (Malatesta, 1989). Ad esempio, nel 1907 venne creata una Federazione interprovinciale in occasione delle lotte del 1907-08 e successivamente una Confederazione nazionale nel 1911. Tuttavia, l'azione di questa organizzazione andò declinando nel corso della guerra, mentre, sotto l'incalzare delle lotte dei lavoratori agricoli, nel 1919 venne costituito un Segretariato agricolo nazionale. Si trattava, però, di uno strumento del tutto insufficiente di fronte alla forza sindacale dei lavoratori agricoli. Pertanto, nell'aprile del 1920 venne costituita la Confederazione generale dell'agricoltura. Nel febbraio 1921 il suo segretario, Donini, fissava le direttive confederali, reagendo contro l'azione delle organizzazioni rosse e bianche, richiedendo la riduzione degli imponibili di mano d'opera, l'estensione e il rafforzamento della mezzadria, aiuti economici agli agricoltori e il ristabilimento di una ferma autorità.

In sintesi, se confrontati con gli industriali, i proprietari terrieri erano molto più disuniti: l'idea di un "partito agrario" svanì molto rapidamente e non ci fu neanche la creazione di un'organizzazione professionale analoga alla Confindustria (D'attorre, 1983, 1991). I settori dell'imprenditoria agricola più politicamente consapevoli, che erano anche i più minacciati nei loro interessi vitali, cercarono soluzioni alternative. Se nell'autunno del 1920 gli industriali trionfarono nel loro confronto con i lavoratori, i proprietari terrieri erano ancora sotto assedio, un assedio spezzato solo grazie all'azione brutale delle nascenti squadre fasciste. È stato dal fascismo, diventato partito di governo, che il

capitalismo agrario riuscì a ottenere la sicurezza della proprietà e lo smantellamento dei sindacati dei lavoratori agricoli.

4. L'agricoltura nella Pianura Padana e nel Polesine nel primo dopoguerra

4.1. Il "capitalismo nelle campagne" della Pianura Padana

Le vicende di cui è stato protagonista Matteotti con specifico riferimento agli interventi nel settore agricolo non si possono comprendere se non si fa riferimento al dispiegarsi del "capitalismo nelle campagne" che si manifestò in maniera sempre più significativa a partire dall'Unità d'Italia³⁷ (Sereni, 1968). Questo cambiamento strutturale dell'economia si innestò in un quadro, quello dell'agricoltura nella Pianura Padana, che presentava importanti differenze in termini di orientamenti produttivi, forme di conduzione e strutture aziendali. I cambiamenti strutturali di natura socioeconomica e i caratteri agro-ecologici dell'ambiente Padano consentono di evidenziare le specificità del contesto storico-geografico in cui operò Matteotti.

Tradizionalmente, l'agricoltura dell'Italia settentrionale è stata sempre caratterizzata da una distribuzione altimetrica delle forme di conduzione e delle strutture sociodemografiche che sottendono la produzione agricola. Si tratta di una tripartizione che si è mantenuta fino agli anni '60 del XX secolo: (i) in montagna e in alta collina generalmente prevaleva la proprietà contadina, spesso accompagnata da fenomeni di pluriattività o migrazione stagionale; (ii) nella bassa collina e nell'alta pianura era prevalente la mezzadria, un tipo di rapporto contrattuale parziario in cui il lavoratore (mezzadro) non era il proprietario del fondo, ma neanche un mero lavoratore salariato, bensì un lavoratore-socio, quasi un co-imprenditore del proprietario terriero (Serpieri, 1940); (iii) nella bassa pianura, invece, prevaleva una larga popolazione di lavoratori salariati, che nella seconda metà del XIX secolo venne acquisendo le caratteristiche di un vero e proprio "proletariato agricolo di massa" (Sereni, 1968)³⁸, legato alla nascita di grandi proprietà capitalistiche o all'affitto sul modello dell'*high farming* (Perry, 1981).

L'agricoltura montana, caratterizzata da povertà strutturale, rendeva difficile la convivenza tra percettori di rendita e coltivatori (Giorgetti, 1974). La diffusione della mezzadria nelle aree collinari e in alta pianura era legata all'urbanizzazione della campagna e agli investimenti di capitali mercantili-urbani. La concentrazione di un proletariato rurale nelle zone di bassa pianura dell'Emilia Romagna, del Veneto e della Lombardia era il risultato di fenomeni demografici, ambientali e tecnico-agronomici concomitanti. Le nuove terre create dalla bonifica e le superfici a prato e risaia ottenute con programmi di irrigazione erano il luogo d'elezione dell'azienda agricola capitalistica.

³⁷ Dal punto di vista storico, fin dalla prima metà del XIX secolo Piemonte e Lombardia avevano integrato l'agricoltura con attività proto-industriali e, a partire dall'Unità d'Italia, furono le prime regioni ad avviare processi di industrializzazione e urbanizzazione, caratterizzati da trasferimento di manodopera dal settore primario a quello secondario, secondo il modello classico di crescita economica. Viceversa, Veneto ed Emilia-Romagna, sebbene interessate da alcuni fenomeni di crescita industriale di tipo tradizionale, fino agli anni '60 del XX secolo hanno vissuto principalmente in una dimensione agricola (Cazzola, 1996b). In particolare, in queste regioni, accanto alle aziende familiari caratteristiche dell'alta pianura e della zona collinare pedemontana, il ruolo chiave dal punto di vista produttivo era giocato dalle grandi aziende agricole capitalistiche, dedite alla coltivazione di cereali, riso, coltivazioni industriali (lino, canapa, tabacco, pomodori, barbabietola da zucchero) e all'allevamento di bovini per la produzione lattiero-casearia.

³⁸ Interessante la coincidenza anche terminologica di autori di diverso orientamento politico come Emilio Sereni e Arrigo Serpieri. Non solo il comunista Sereni identificava la classe dei braccianti come "proletariato agrario", ma anche Serpieri, di orientamento liberale e *deus ex machina* della politica agraria fascista, con riferimento ai braccianti scriveva: "era questo il vero proletariato agricolo, il più incerto della sua vita, il meno attaccato alla terra, il più soggetto a mutazioni di sede e di sorte economica" (Serpieri, 1930: p. 11).

Questa tipologia aziendale si affermò nella seconda metà del XIX secolo, grazie alla creazione di un grande mercato nazionale dopo l'Unità d'Italia, alle innovazioni tecnologiche e agli investimenti finalizzati all'aumento della produttività e alla transizione demografica, che consentirono una profonda trasformazione di rapporti sociali tipici del mondo rurale tradizionale (Sereni, 1968). L'affermazione dell'azienda capitalistica implicò una profonda trasformazione dei rapporti tra lavoro, proprietà e impresa. Famiglie un tempo contadine o mezzadrili per poter sopravvivere furono costrette ad accettare la condizione di lavoratori agricoli avventizi (e più raramente a tempo indeterminato) o a essere espulse dal settore agricolo, emigrando o andando a lavorare nell'industria nascente.

In effetti, l'agricoltura della Pianura Padana, una delle più produttive del Paese, è il risultato di una mole impressionante di investimenti che per oltre un secolo sono stati finalizzati allo sviluppo del sistema di irrigazione nella pianura piemontese e lombarda, nonché al miglioramento di centinaia di migliaia di ettari di terreni paludosi nella bassa pianura e nel delta del Po. Un progetto di tale portata avrebbe incontrato notevoli ostacoli senza la disponibilità di una risorsa abbondante e a buon mercato: la forza lavoro salariata (Cazzola & Martini, 1991).

Prima dell'avvento della meccanizzazione agricola, il capitalismo agrario nella Pianura Padana fu reso possibile dalla precoce formazione di un mercato del lavoro agricolo di manodopera salariata, che non aveva eguali in Europa (Cazzola, 1996a). Il lavoro salariato nell'agricoltura padana può essere distinto in due diverse tipologie a seconda dell'orientamento produttivo dominante. Nella campagna irrigua della parte occidentale della Pianura Padana, l'allevamento intensivo di bovini e la produzione foraggera erano gestiti principalmente da lavoratori sia permanenti che giornalieri all'interno di grandi proprietà agricole, come la cascina lombarda (Crainz, 1989). Invece, nella parte orientale della Pianura Padana – soprattutto nelle "terre nuove" create dalla bonifica del delta del Po e nelle vaste regioni paludose dell'interno – era prevalente il ricorso al lavoro salariato avventizio. In queste aree, infatti, accanto ad aziende agricole che impiegavano famiglie di salariati con contratti pseudo-mezzadrili, come la "boaria"³⁹, divennero sempre più importanti a partire dall'ultimo quarto del XIX secolo aziende di grandi dimensioni gestite direttamente da proprietari o da affittuari intermediari che impiegavano principalmente lavoratori giornalieri.

Questa gran massa di salariati, oltre a quelli che nascevano in famiglie agricole povere ed erano destinati a perpetuare la condizione di braccianti dei propri genitori, si andò ingrossando anche perché altre figure professionali agricole persero il proprio stato di mezzadro o di fittavolo per diventare lavoratori salariati. Come sottolineato da Sereni, con specifico riferimento alle trasformazioni della mezzadria:

“Questo processo di evoluzione capitalistica è, comunque, sempre legato a un processo di immiserimento e di espropriazione vera e propria della grande massa dei mezzadri. (...) Il mezzadro, insomma, che in altri tempi restava, in certa misura, produttore autonomo, in quanto forniva se non

³⁹ La "boaria" è un contratto che vincolava per un anno il boaro e la sua famiglia a fornire un numero stabilito di giornate lavorative nei confronti del proprietario fondiario per attendere ai lavori della stalla e a tutti quei lavori agricoli che prevedevano l'uso di animali da lavoro (da cui il nome). Tale contratto poteva prevedere diverse forme di retribuzione (salario monetario, salario fisso in natura, partecipazione al risultato della produzione). Per la durata del contratto, il proprietario forniva al boaro la disponibilità di un alloggio, con annessi agricoli per l'allevamento di animali di bassa corte, e un orto. Questi caratteri assimilavano la boaria alla mezzadria. Tuttavia, questa similitudine è solo apparente perché la boaria alterava in profondità il rapporto contrattuale mezzadrile, indebolendo la posizione del lavoratore nei confronti del proprietario, che poteva così appropriarsi della maggior parte di prodotto (Giorgetti, 1974; Cazzola, 2012).

altro la *metà* dei mezzi di produzione necessari alla coltura del fondo, si trova ora, sempre più frequentemente, nell'impossibilità di fornire questi «capitali» all'azienda: e ciò avviene sia per il fatto che la grande massa dei mezzadri si va immiserendo, sia per il fatto che l'accentuarsi della concorrenza, sul mercato nazionale e internazionale, rende necessari per l'esercizio del potere capitali assai più cospicui. (...) Già il Bertagnolli [nel 1877, NdA], così, constata la frequenza sempre maggiore del caso in cui, in realtà, *tutto* il capitale mobile viene fornito dal proprietario, a prezzo di una diminuzione della quota parte del prodotto spettante al colono: il quale deve infatti, al momento del raccolto, rimborsare al proprietario la metà dei capitali che questi ha anticipati per conto del mezzadro, più relativi interessi.

È chiaro che, sotto la vecchia veste giuridica del contratto di mezzadria, si scopre, in tal modo, una realtà economica e sociale del tutto diversa. Il colono, privo ormai di ogni mezzo di produzione, privo di bestiame, di scorte vive e morte, è divenuto, di fatto, un semiproletario legato al capitalista solo da un rapporto di partecipazione al prodotto" (Sereni, 1968: p. 293, corsivi originali).

Nella seconda metà del XIX secolo, la concentrazione di un proletariato rurale divenne sempre più evidente nella bassa pianura emiliano-romagnola e padano-veneta, specialmente dove la cerealicoltura e la risaia accompagnavano i lavori di sistemazione idraulica dei fiumi e le prime grandi opere di prosciugamento e bonifica di terre paludose. La domanda di mano d'opera per i lavori di arginatura, di sterro e di canalizzazione offrì alla popolazione marginale delle campagne un supplemento di giornate lavorative, che consentiva un'utilizzazione più omogenea dell'offerta di lavoro nel corso dell'annata agraria, specialmente nei mesi invernali⁴⁰.

Non è un caso, perciò, che pur aumentando la mobilità territoriale delle forze di lavoro con fenomeni di migrazione temporanea interna a raggio sempre più vasto⁴¹, in queste aree per lungo tempo non si verificarono fenomeni migratori su larga scala. In un territorio agricolo che offriva lavoro solo per 100-150 giornate all'anno, ciò fu possibile grazie a una combinazione di elementi che andavano dalla complementarità del calendario dei lavori delle colture cerealicole con altre colture, all'offerta di impiego nei cantieri delle grandi opere pubbliche (bonifiche e lavori idraulici), e all'organizzazione dei lavoratori per controllare l'offerta di manodopera (cooperative, compartimentazione territoriale del mercato del lavoro, cfr. par. 5.2.3) (Cazzola, 2012).

Insomma, il lavoro salariato e le forti fluttuazioni stagionali dell'impiego agricolo rappresentavano le condizioni strutturali del lavoro agricolo nella Pianura Padana tra fine Ottocento e inizi Novecento. La condizione più caratteristica del bracciante era quella di un disoccupato cronico il cui obiettivo primario era di vendere la propria forza lavoro quanto più a lungo possibile nel corso dell'annata agraria. Questa dimensione del lavoro salariato agricolo dava vita, da una parte, a illegalismo (sovversivismo rurale) e violente rivolte e, dall'altra, a forme di organizzazione che puntavano a controllare il mercato del lavoro. Davanti allo squilibrio strutturale del rapporto fra domanda ed offerta di braccia, che già a partire dall'episodio di Conselice del 1890 aveva prodotto tumulti sanguinosi di masse reclamanti lavoro⁴², non restavano ai lavoratori avventizi che alcune direzioni

⁴⁰ Infatti, come evidenziato da (Cazzola, 2012: p. 31), "Se si accetta come tollerabile per la sopravvivenza di un lavoratore il livello minimo di 230 giornate lavorative annue per gli uomini e di 120 per le donne e i ragazzi, (...) bisognerà dire che l'occupazione annua accertata per la massa dei braccianti padani fin dalla fine del XIX secolo è rimasta sempre ben lontana da questa soglia minima".

⁴¹ Si pensi, ad esempio, alla migrazione temporanea di donne emiliane e venete verso le aree risicole della Lomellina e del Vercellese o all'afflusso di contadini impoveriti della montagna veneta verso la pianura per lavorare alle opere di bonifica.

⁴² Nel maggio del 1890, in occasione di uno sciopero di mondine e di una manifestazione di disoccupati a Conselice, la polizia sparò, uccidendo tre manifestanti e ferendo venti persone. Questo è solo il primo di una serie di episodi che

obbligate verso cui indirizzare la lotta e le rivendicazioni sindacali. Compartimentazione del mercato del lavoro attraverso l'istituzione di una sorta di giurisdizione sindacale territoriale da parte della locale Lega di operai agricoli; l'obbligo contrattuale imposto ai proprietari di assumere manodopera salariata durante i mesi di forte disoccupazione per effettuare lavori di manutenzione e miglioramento del capitale fondiario; le diverse forme di compartecipazione (Cazzola & Martini, 1991).

4.2. Il Polesine nel primo dopoguerra

4.2.1. La "infinita campagna" polesana

"Il Polesine è la lingua di terra, stretta e lunga, che si distende nel Veneto meridionale tra le cosiddette Valli grandi veronesi e il mare Adriatico. Nell'accezione attuale coincide con la provincia di Rovigo, delimitata dal tratto terminale dei due maggiori fiumi italiani: l'Adige a nord e il Po a sud. È una terra interamente pianeggiante, anfibia, di origine paludosa – la parola Polesine rimanda all'espressione "terra paludosa" – creata nei secoli dai detriti fluviali e solcata da numerosi corsi d'acqua, naturali o artificiali: Tartaro-Canalbianco, Adigetto, Scortico e altri minori. La storia travagliata di questa terra è segnata da disastrose alluvioni, che hanno rimodellato nei secoli il territorio e spostato l'alveo dei fiumi" (Romanato, 2021: p. 9).

Questa breve introduzione chiarisce bene come il Polesine sia un'area in cui l'evoluzione umana, storica, politica, lavorativa è stata sempre condizionata dalla natura instabile e precaria del territorio. Si tratta di un'area caratterizzata, ieri come oggi, da una densità della popolazione piuttosto bassa (nel 1921, la densità era di 158 ab/Km² contro i 176 ab/km² della media del Veneto, nonostante la provincia sia tutta in pianura) e dalla mancanza di centri urbani di una certa dimensione (nel 1921 solo 4 comuni sui 63 della provincia superavano i diecimila abitanti: Adria, Ariano P., Porto Tolle e Rovigo, cfr. ISTAT, 1960), in cui la frammentazione territoriale, l'isolamento e il localismo erano acuiti dalle difficoltà di collegamenti dovute al labirinto di fossi, corsi d'acqua e paludi che marcavano il territorio polesano: una "infinita campagna", come è stata definita con felice espressione da Degl'Innocenti (2022).

Il Polesine è sempre stato un territorio in cui l'uomo ha lottato con la natura per contendere la terra all'acqua. I primi interventi di bonifica furono effettuati già dalla Repubblica di Venezia, che mise in sicurezza soprattutto le zone dell'alto e medio Polesine: sono queste le "terre vecchie". Già dalla prima metà dell'Ottocento numerosi consorzi avevano provveduto alla sistemazione degli scoli ed alla creazione di collettori per attenuare i danni delle continue piene del Po e dell'Adige, ma è dall'Unità d'Italia che si sono realizzati i maggiori cambiamenti, con "terre nuove" che furono letteralmente create attraverso la bonifica del basso Polesine⁴³. Si tratta di terreni in gran parte al di sotto del livello dell'alveo dei fiumi, che sono stati prosciugati grazie al sollevamento meccanico delle acque con potenti idrovore. In particolare, dopo la terribile rotta dell'Adige del 1882, ci fu una nuova spinta a mettere in sicurezza il territorio e furono avviati nuovi lavori con i quali fino al 1915 furono bonificati quasi 73 mila ettari (Bianchi, 1989).

Tra fine Ottocento e inizi Novecento, pur in un quadro dove restava dominante l'agricoltura asciutta centrata sulla produzione cerealicola – frumento in rotazione con il mais, coltura di sussistenza per

hanno marcato la storia sindacale nelle campagne italiane tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento (Zangheri, 1960).

⁴³ In realtà gli interventi di sistemazione idraulica riguardarono anche le Valli veronesi, poste più a monte rispetto all'area del Delta del Po.

eccellenza in queste aree – si ritrovavano anche produzioni per il mercato, come lino, canapa e bozzoli da seta. Nelle zone di più recente bonifica, come l'area del Delta del Po, si insediarono grandi aziende capitalistiche che, pur essendo basate sulla tradizionale rotazione cerealicola frumento-mais, introdussero la meccanizzazione e nuove colture industriali come il tabacco, il pomodoro e, soprattutto, la barbabietola da zucchero.

“Quarant'anni dopo l'inizio della bonifica l'ordinamento agrario del Polesine appare visibilmente trasformato. Nell'alto Polesine i vecchi assetti risultano solo parzialmente modificati e i cardini dell'agricoltura restano non a caso la vite, il gelso, i cereali e l'allevamento del bestiame. Le piante arboree sono ancora presenti nel medio Polesine, ma sono meno fitte sino a scomparire nel basso Polesine dove domina il binomio sarchiate-cereali, tipico delle grandi aziende a seminativi. All'interno del nuovo quadro degli ordinamenti, particolare sviluppo ha avuto la barbabietola che occupava nel 1929 quasi 30 mila ettari (con un aumento di 14.322 ettari rispetto al 1910). Al riso non sono riservati che 2.500 ettari, coltivato intensamente solo a Porto Tolle. Nel basso Polesine la superficie coltivata a bietola passa, nello stesso periodo, da 2,671 ettari a 10.475. L'allevamento, favorito dall'aumentata produzione foraggera, aumenta del 38%” (Bianchi, 1989: pp. 481-2).

Negli anni a cavallo della Prima guerra mondiale, quindi, il Polesine aveva un'economia imperniata sull'agricoltura, che nel 1921 occupava ancora il 68% degli attivi, mentre le attività industriali erano poco rappresentate, con opifici a carattere artigianale e di piccole dimensioni, se si eccettuano alcuni nuovi stabilimenti come gli zuccherifici⁴⁴ (Zaghi, 2014). Le forme di conduzione in agricoltura erano diverse a seconda che si trattasse di terre vecchie, in cui era prevalente la mezzadria, o terre nuove, in cui prevaleva la grande azienda capitalistica che faceva largo uso di lavoratori salariati, talvolta fissi (come nel caso di boari e obbligati), e più frequentemente avventizi (braccianti o disobbligati). Questi ultimi nel 1921 rappresentavano il 91% del totale degli occupati nel settore primario⁴⁵ (Bedeschi, 2021).

Le condizioni materiali dei lavoratori agricoli, e soprattutto dei braccianti, non erano molto diverse rispetto a quanto riportato dall'inchiesta agraria Jacini (Morpurgo, 1882; Bisinotto, n.d.). È un quadro di miseria abietta, di povera gente che vive in tuguri, spesso semplici ripari non in muratura e senza un pavimento, “gente imbolsita dal troppo lavoro, precocemente vecchia, denutrita” (Bagatin, 2021: p. 64) e afflitta da malattie endemiche come la pellagra o la malaria⁴⁶. In sostanza, i braccianti vivevano una vita di mera sussistenza – e, a volte, non arrivavano nemmeno a quella – caratterizzata da alti tassi di fertilità, alta mortalità infantile e basse aspettative di vita. Le *chance* di poter fuoriuscire dalla trappola della povertà, lungi dal risiedere nell'investimento in capitale umano – un'opzione non praticabile data la povertà estrema, tanto che nel 1921 ancora il 21% della popolazione della provincia di Rovigo era analfabeta, contro una media regionale del 16% (ISTAT,

⁴⁴ Gli zuccherifici erano gli unici veri impianti industriali, che si moltiplicarono di pari passo con la bonifica di nuove terre e la coltivazione della barbabietola da zucchero. Il primo zuccherificio del Polesine nacque a Lendinara nel 1899, seguito poi da quello di Ficarolo fondato nel 1901; l'impianto di Cavanella Po fu aperto nel 1906; nel 1911 sorse lo zuccherificio di Rovigo; nel 1914 venne aperto un altro zuccherificio a Bottrighe, poco distante da Cavanella Po; nel 1923 nacquero gli impianti di Porto Tolle e Polesella; e nel 1924 sorsero altri cinque stabilimenti a Badia Polesine, Arquà Polesine, Costa di Rovigo, Lama Polesine e Loreo.

⁴⁵ Per certi versi, quindi, la struttura sociale del Polesine, e, in particolare, quella del Basso Polesine, era simile a quella della Puglia settentrionale e del latifondo capitalistico delle coste ioniche della Basilicata e della Calabria (Medici, 1952).

⁴⁶ Gli articoli di Adolfo Rossi raccolti in Bagatin & Contegiacomo (2021) valgono più di un trattato sociologico per comprendere la situazione di *medaori*, *boari*, *obbligati* e *desobleghi* in Polesine sul finire dell'Ottocento. Tale situazione non migliorò fino alla seconda metà degli anni '50, soprattutto nelle aree più marginali come il Delta del Po (Balasso & De Polzer, 1951).

1927) – e in mancanza di un settore industriale locale che potesse alleviare l’esorbitante disoccupazione agricola, erano riposte in un’unica vera valvola di sfogo: l’emigrazione.

Tipicamente, questo fenomeno si acuiva in occasione di particolari eventi avversi come le alluvioni⁴⁷: dopo l’alluvione del 1882 circa 60 mila polesani, quasi un terzo della popolazione residente, emigrarono alla volta del Sud America (Romanato, 2021). Tuttavia, il fenomeno migratorio, che ancora prima della guerra era piuttosto sostenuto – 10.090 espatri nel periodo 1911-15 – si contrasse significativamente negli anni della guerra e nell’immediato dopoguerra – solo 1.339 espatri nel periodo 1916-20 (Bedeschi, 2021). Ciò contribuì sicuramente all’esplosione del conflitto sociale del biennio 1919-20. Vi era, tuttavia, un altro fatto che contribuì in maniera significativa alle agitazioni nelle campagne del Polesine. Come acutamente osservato da Medici,

“La bonifica, se ha contribuito ad aumentare il numero dei braccianti, ha soprattutto determinato un fatto socialmente nuovo: li ha *concentrati*. E riunendoli, prima per escavazioni di fossi e di canali, dopo per la coltivazione dei terreni, ha dato loro la possibilità di formarsi una «coscienza di classe», completamente sconosciuta agli sparuti nuclei di *cameranti* che prima integravano il lavoro dei campi praticando l’artigianato tessile, quello delle trecce, o vivevano forme anarchiche tra paludi e pantani” (Medici, 1952: pp. 91-2, corsivi originali).

Lo stesso Medici sottolineava il ruolo economico e la condizione esistenziale del bracciante nel modo seguente:

“I braccianti non sono, dunque, dei contadini: sono degli operai di campagna che lavorano in una impresa di tipo capitalistico, sorta dalle terre paludose bonificate in un periodo nel quale la tecnica agricola compiva incessanti progressi. Non è, quindi, in un idilliaco mondo rurale che vive il bracciante padano: è nella moderna fabbrica agricola, la quale, se produce molto, impone un rapporto preciso e crudo fra l’imprenditore, tutto proteso a realizzare il più alto profitto, e il lavoratore, tutto proteso a realizzare il più alto salario” (Medici, 1952: p. 74)

Questo passo chiarisce in modo esemplare la condizione del bracciante polesano come proletario di campagna, soggetto del conflitto di classe tra profitto e salario, che rappresentava un terreno fertile per l’attecchimento di idee che promettevano un riscatto sociale e migliori condizioni di vita.

4.2.2. Rappresentanza politica e conflitto sociale in Polesine

Non è, quindi, un caso che fin dagli ultimi decenni dell’Ottocento emergano figure come Nicola Badaloni, deputato socialista al Parlamento dal 1886 al 1919 (con la sola interruzione del periodo 1890-1892), nobile figura di medico umanitario che, studiando le misere condizioni di vita dei lavoratori agricoli del Polesine, prese a difenderli⁴⁸. O Gino Piva, organizzatore del memorabile sciopero del 1894, direttore del settimanale socialista polesano *La Lotta* (fondato nel 1899) e anima della Federazione provinciale della Federterra. E, naturalmente, Giacomo Matteotti, che cominciò a farsi notare dapprima come amministratore – consigliere in diversi comuni, consigliere provinciale (1910), sindaco di Villamarzana (1912) e di Boara Polesine (1914) – e poi come deputato nazionale, concentrandosi su tre principali linee d’azione: l’organizzazione delle Leghe bracciantili, l’educazione/acculturazione dei contadini e, dopo la guerra, la stipula di patti agrari più equi (cfr. par. 5).

⁴⁷ Va, inoltre, ricordato che in occasione di tali eventi si acuivano anche le tensioni sociali, nelle quali plebi ridotte alla disperazione esplodevano in fenomeni come “*La boje*”, avvenuta due anni dopo la catastrofica alluvione del 1882, che è il primo sciopero di contadini in Italia, represso *manu militari* dalle autorità.

⁴⁸ Si vedano, al riguardo, i suoi discorsi parlamentari e gli critti politici e scientifici raccolti in Modena (1999).

Al congresso costitutivo della Federazione nazionale dei lavoratori della terra (1901), la provincia di Rovigo portò ben 47 Leghe e quasi 17 mila iscritti (Bolognesi & Mutterle, 2021). Dal punto di vista sindacale, l'attività del riformismo socialista riuscì a ottenere risultati importanti, come l'aumento delle paghe dei braccianti che triplicarono tra l'inizio del secolo e lo scoppio della guerra. Tuttavia, "il fatto che l'elemento bracciantile fosse diventato progressivamente l'asse portante di questa organizzazione e delle sue rivendicazioni limitò o addirittura escluse altri soggetti come i mezzadri, i fittavoli, i piccoli proprietari terrieri considerati propensi alla mediazione con gli interessi padronali, rompendo il blocco rivendicativo" (Bolognesi & Mutterle, 2021: p. 224).

Nonostante il conflitto interno al PSI tra massimalisti e riformisti, con la prima corrente maggioritaria in Polesine (Bedeschi, 2021), ma con una presenza importante anche dei riformisti grazie soprattutto al prestigio goduto da Matteotti, al convegno provinciale delle Leghe aderenti alla Camera del Lavoro di Rovigo del settembre 1919 aderirono 194 sezioni con oltre 30 mila iscritti (Zaghi, 1989). Nel 1920 i socialisti in Polesine arrivarono a contare su 450 tra Leghe e cooperative di lavoro, produzione e consumo, con oltre 60 mila iscritti (Bolognesi & Mutterle, 2021), un numero impressionante, considerando che la popolazione residente al censimento del 1921 era di poco più di 287 mila abitanti e il numero dei lavoratori può essere stimato in poco più di 115 mila (Bedeschi, 2021). La grande presa dei socialisti nella società è testimoniata anche dai risultati delle elezioni politiche del 16 novembre 1919, le prime a suffragio universale maschile con metodo proporzionale, in cui i socialisti raccolsero il 73% dei suffragi, eleggendo 6 deputati su 8 nel collegio di Ferrara-Rovigo, tra cui i polesani Matteotti, Gallani e Beghi. Allo stesso modo, nell'autunno del 2020 le elezioni provinciali sancirono la vittoria socialista in tutti e 63 i comuni della provincia di Rovigo e l'elezione nel Consiglio Provinciale di 38 consiglieri su 40: il Polesine era diventato la "provincia più rossa d'Italia" (Bolognesi & Mutterle, 2021).

Analogamente a quanto accadde a livello nazionale (cfr. par. 4.3) anche in Polesine si sviluppò l'azione delle organizzazioni sindacali cattoliche e del Partito Popolare, inizialmente concentrata su interventi a carattere assistenziale, per poi passare al mutualismo e alla costituzione delle casse rurali che alla vigilia della guerra erano quasi 60, facendo del Polesine la provincia con il maggior numero di casse rurali rispetto alla popolazione (Bagatin, 2018). Ciò fu in gran parte dovuto all'azione di una personalità come Don Giacomo Sichirolo, che dal 1861 insegnò nel Seminario di Rovigo, all'interno del quale istituì una cattedra di economia sociale e agricoltura⁴⁹ proprio per promuovere iniziative in grado di migliorare le condizioni di vita nelle campagne polesane.

A seguito della sua azione nel 1901 venne fondata la Banca Cattolica del Polesine, nel 1905 l'Unione agricola, nel 1908 l'Ufficio del lavoro e una serie di cooperative consumo. La Federazione dei piccoli proprietari e affittuari a Rovigo fu fondata in quegli anni e rappresentata al primo convegno sindacale delle associazioni rurali (1912) da Carlo Belloni (v. *infra*). Nel 1901 venne fondata *La settimana cattolica*, organo della diocesi di Rovigo, sulle cui pagine furono dibattuti praticamente tutti i problemi sociali del Polesine di interesse per il mondo cattolico. Di tutte queste iniziative sociali monsignor Sichirolo, che dal 1900 fece anche parte per qualche anno del Consiglio provinciale, fu il garante e l'ispiratore, riuscendo a rinnovare profondamente il mondo cattolico polesano, creando un movimento in grado di ritagliarsi un proprio spazio in contrapposizione al socialismo. Fra i giovani

⁴⁹ Monsignor Sichirolo fu sempre in stretta sintonia con Giuseppe Toniolo, con il quale intrattenne un costante epistolario.

cresciuti alla sua scuola emerse soprattutto Umberto Merlin, compagno di liceo di Matteotti⁵⁰, poi tra i firmatari dell'appello *Ai liberi e forti* con cui nel 1919 nacque il Partito popolare, nelle cui file risulterà eletto nelle elezioni politiche del 1919.

Nel marzo del 1919 venne costituita a Rovigo l'Associazione provinciale dei piccoli proprietari, fittavoli e mezzadri con Carlo Belloni⁵¹ presidente, che in Polesine puntava alla sottoscrizione di contratti pluriennali, alla disdetta per giusta causa, alla stabilizzazione del lavoratore sul fondo, all'indennizzo per migliorie, oltre a promuovere la costituzione di cooperative di lavoro, di consumo, di produzione. Per il perseguimento di questi obiettivi furono create le Leghe bianche, che però nel 1920 non superavano la decina con circa 3 mila associati (Bolognesi & Mutterle, 2021), e le Unioni popolari, istituzioni di carattere generale che raccoglievano i cattolici di tutte le classi sociali intorno ad un centro comune di dottrina, di propaganda e di organizzazione sociale sul modello della *Volkverein* tedesca, che nel 1919 contavano poco più di 1.200 soci.

Tra fine Ottocento e inizi Novecento, i grandi proprietari (e affittuari) terrieri non avevano brillato per continuità della rappresentanza associativa, agendo soprattutto attraverso l'azione politico-amministrativa avendo come riferimento l'area liberal-conservatrice. Il punto di riferimento dell'Agraria in Polesine era rappresentato dalla famiglia Casalini fin dagli ultimi decenni dell'Ottocento. In particolare, Giovan Battista Casalini⁵² – già sindaco di nomina prefettizia del Comune di Rovigo dal 1883 al 1889 e Presidente della Deputazione Provinciale dal 1895 al 1902, da cui combatté l'amministrazione municipale di Rovigo guidata dai radicali. Nel 1890 Casalini fondò il *Corriere del Polesine*, organo degli Agrari e dei conservatori polesani, e promosse l'istituzione del Consorzio per la bonifica polesana a destra del Canalbianco, di cui fu eletto presidente nel 1890. Fu promotore dell'istituzione della Cattedra ambulante di agricoltura della provincia di Rovigo nel 1886, fautore dello sviluppo della bieticoltura e appoggiò il sorgere dei primi zuccherifici nel Polesine. Nel 1901 fondò l'Associazione Provinciale fra i Proprietari e Fittavoli, di cui fu eletto presidente, e fondò la Federazione interprovinciale d'intesa con le Associazioni di Ferrara, Bologna, Ravenna e Parma, dalla quale poi nel 1911 sorse la Confederazione nazionale dell'agricoltura. In quello stesso anno promosse l'istituzione della Banca Agricola.

Dopo la guerra, si oppose strenuamente all'azione di proselitismo del Partito Socialista e di rappresentanza sindacale delle Leghe rosse, sostenendo apertamente il nascente squadrismo fascista, sia attraverso le campagne di stampa del *Corriere del Polesine*, che con il sostegno finanziario. In occasione delle elezioni politiche del 1919 promosse la costituzione di un fronte antisocialista nel cosiddetto "Blocco democratico", che raccoglieva persone di diverso orientamento (liberali, massoni, radicali, democratici e repubblicani), in cui cominciava a farsi strada suo nipote, Vincenzo Casalini. Le elezioni segnarono, però, una sconfitta pesantissima e inaspettata per il Blocco che riuscì a far eleggere un solo deputato, il prof. Pietro Sitta di Ferrara.

⁵⁰ Umberto Merlin e Giacomo Matteotti erano legati da stima reciproca, ma politicamente rimasero contrari a ogni collaborazione dei loro partiti proprio a partire da visioni divergenti circa le prospettive delle lotte agricole: la creazione di una classe di piccoli proprietari il primo, la socializzazione della terra il secondo. Quando verso la fine del 1921 decisero che il pericolo dell'incombente fascismo richiedeva un'azione di contrasto comune era ormai troppo tardi.

⁵¹ Carlo Belloni, cognato di Umberto Merlin, era anche presidente della Banca Cattolica del Polesine.

⁵² Giovan Battista Casalini era fratello minore di Alessandro Casalini, rappresentante della Destra Storica, con la quale fu eletto al Parlamento nel 1870 e, dopo una parentesi come amministratore di gruppi finanziari e industriali (Credito Mobiliare, Acciaierie di Terni), venne rieletto deputato con l'aiuto del fratello Giovan Battista nel 1895 e nominato senatore del Regno su indicazione di Salandra nel 1914. Alessandro Casalini è il padre di Vincenzo Casalini, che svolse un ruolo cruciale per la nascita e l'affermazione del fascismo in provincia di Rovigo (v. *infra*).

Le elezioni amministrative dell'autunno del 1920 furono un passaggio molto importante per tutte le formazioni politiche, dato che il successo dell'una o dell'altra parte avrebbe significato mettere in discussione o confermare il dominio delle classi padronali nel loro stesso territorio. Gli Agrari favorirono la nascita del "Blocco nazionale" di cui facevano parte conservatori, radicali, repubblicani e riformisti ex-combattenti, uniti dall'esaltazione di valori patriottici. Tali valori non avevano molte possibilità di fare breccia nei sentimenti dei proletari e, infatti, i socialisti stravinsero anche grazie all'astensione di molti appartenenti alle classi medie. A questo punto, la preoccupazione dei conservatori e, in particolare, degli Agrari era che le amministrazioni locali insieme con la Camera del Lavoro, avrebbero potuto modificare gli assetti sociali e di potere preesistenti.

4.2.3. Lo squadristo fascista e il "sistema Polesine"

Il mezzo con cui la borghesia avrebbe reagito a questi eventi stava nascendo in quei mesi. Il 20 giugno 1920 si era costituito a Rovigo un "Fascio economico" guidato da Pino Bellinetti⁵³ che, pur non avendo nulla a che fare con i Fasci Italiani di Combattimento di Mussolini, condivideva con i sansepolcristi un programma chiaramente antisocialista. Pertanto, in vista delle elezioni amministrative che si tennero dal 19 settembre al 31 ottobre, il Fascio economico promosse attivamente il Blocco nazionale. Nel frattempo, il 27 ottobre 1920, venne costituito nel capoluogo un Fascio di Combattimento nell'indifferenza più assoluta, data anche la situazione di piena campagna elettorale. Tre giorni dopo venne costituito il Fascio di combattimento di Adria, nei primi giorni di novembre vennero costituiti i Fasci di Arquà, Ceregnano e Villadose, i primi di dicembre quelli di Badia P., Crespino, Contarina, Fratta P., Lendinara, Pissatola, Polesella, San Pietro, San Bellino e Trecenta⁵⁴. Le azioni si limitarono inizialmente ad alcune scaramucce volte ad attirare l'attenzione e mostrarsi come uomini d'azione e ferventi antisocialisti.

Gli obiettivi dei Fasci di combattimento erano difendere il ricordo della "Grande Guerra", valorizzare la vittoria e resistere a tutte le degenerazioni teoriche e pratiche del socialismo. Questo programma non poteva non attirare l'interesse degli Agrari, soprattutto in virtù dell'antisocialismo che il fascismo professava con convinzione. La svolta decisiva per lo sviluppo del movimento fascista avvenne quando Pino Bellinetti incontrò Vincenzo (Enzo) Casalini, figlio del senatore Alessandro nonché potente agrario⁵⁵, che approvò fin da subito il movimento dei Fasci e promise il suo supporto incondizionato. Nel gennaio 1921 venne fondata a Rovigo la Federazione provinciale dei Fasci, alla cui testa vi era un triumvirato composto da Enzo Casalini, Gino Finzi e Pino Bellinetti, che si dotò di un nuovo organo, *La legittima difesa*, affidato alla direzione di Bellinetti. Nel marzo dello stesso anno la Federazione si strutturò in maniera più organica tramite un Direttorio esecutivo e politico diviso per zone territoriali.

⁵³ Pino Bellinetti era nato da una famiglia di possidenti terrieri. Coinvolto dall'ideale del futurismo, divenne membro del piccolo nucleo futurista che si stava costituendo a Rovigo. Nel 1920 fondò il periodico *La rivolta ideale*, che diventò il portavoce del neonato Fascio economico di Rovigo (Franzini, 2003).

⁵⁴ La velocità con cui si susseguirono la creazione dei Fasci in provincia di Rovigo denuncia il cambio di passo dovuto all'appoggio degli Agrari. Un'ulteriore accelerazione si ebbe in previsione delle elezioni politiche del maggio 1921: prima di questo appuntamento ogni paese della provincia di Rovigo aveva una sede del Fascio (Zaghi, 1989).

⁵⁵ Vincenzo Casalini, figlio del senatore liberale Alessandro Casalini e nipote del capo indiscusso dell'Agraria polesana Giovan Battista Casalini, fu ingegnere, giornalista e volontario nella grande guerra. Si iscrisse al Fascio di combattimento di Rovigo il 20 dicembre 1920 e, con il suo intervento permise al Fascio di agire anche nelle zone rurali. Il suo compito era quello di trovare i fondi per le squadre d'azione. Egli era, inoltre, il comandante delle squadre in Polesine. Venne accusato di essere l'organizzatore dell'assassinio del capolega Luigi Masin a Granzette e di essere il responsabile della distruzione delle cooperative e dei circoli socialisti della provincia. Casalini venne proscioltto da tutti questi capi d'accusa grazie all'acquiescenza dei tribunali. Nel 1923 divenne segretario provinciale della Federazione fascista (Franzini, 2003).

Sotto la spinta delle azioni squadristiche che minacciavano amministratori socialisti, dirigenti sindacali o anche semplici membri delle Leghe rosse con atti intimidatori e violenze che si spingevano fino all'omicidio⁵⁶, l'azione dei socialisti sul territorio si ridusse. D'altra parte, i fascisti non agirono solo in maniera violenta, ma cercarono anche di accattivarsi le simpatie dei braccianti con la promessa della distribuzione delle terre. Alle elezioni politiche del 15 maggio 1921, il misto di violenze e propaganda fascista sortirono i loro effetti. Nella circoscrizione Padova-Rovigo⁵⁷, il Blocco Nazionale riuscì a far eleggere quattro suoi candidati, così come i Popolari, mentre i Socialisti ne elessero solo tre. I risultati a livello di circoscrizione furono di sostanziale pareggio, con l'Unione Nazionale, il PPI e il PSI che ebbero ciascuno poco più di 50 mila voti (Zaghi, 1989). Tuttavia, se si guarda la situazione specifica del Polesine si vede che, mentre i Popolari ebbero una lievissima crescita di voti, i socialisti subirono un tracollo di voti quasi totalmente a favore del Blocco Nazionale, espressione degli Agrari e dei fascisti (Klinger, 1920).

In novembre, con il Congresso dell'Augusteo a Roma, il movimento fascista si trasformò in Partito Nazionale Fascista. In provincia di Rovigo la Federazione fascista contava già oltre 3.000 tesserati nel luglio del 1921, che salirono a quasi 8.500 nel maggio 1922 organizzati in 71 sezioni. Sul territorio i fascisti erano ormai intoccabili e i loro avversari si erano arresi oppure erano andati in esilio. Ciò ebbe un immediato riflesso nella contrattazione agricola. I Patti agrari del 1921-1922 videro il salario dei lavoratori a cottimo e dei boari ridotto del 15%. Inoltre, il cottimo venne liberalizzato e si tornò all'assunzione diretta dei lavoratori senza l'intermediazione della Camera del Lavoro. Gli Agrari ottennero un notevole successo politico – l'aver siglato un Patto agrario escludendo i socialisti dalle trattative – ed economico – visti i termini a loro estremamente favorevoli che sancirono, in pratica, un ritorno al regime contrattuale dell'anteguerra⁵⁸.

Approfittando della minor capacità di azione dei socialisti sul territorio⁵⁹, i proprietari terrieri si spinsero ancora oltre con i Patti agrari del 1922-1923: le tariffe e i salari per avventizi e boari rimasero le stesse dell'anno precedente e vennero uniformate in tutto il Polesine; il cottimo venne aumentato di un ulteriore 2%; l'ufficio di avviamento al lavoro venne regolato solo dai Sindacati Economici⁶⁰ con preferenza per i loro iscritti nelle assunzioni; infine, si permise l'uso senza limiti delle macchine agricole. L'imponibile di manodopera, che era stato la causa di tante lotte, non esisteva più, dato che

⁵⁶ Va sottolineato che tali azioni non furono efficacemente contrastate dalle istituzioni: esse furono viste con connivente benevolenza delle autorità e dalle forze dell'ordine e sostenute da una scandalosa disparità di trattamento nei processi penali a favore degli imputati fascisti rispetto ai socialisti che non fece altro che incoraggiare ulteriormente la violenza fascista nell'aspettativa di una quasi totale impunità (Fabbri, 2009).

⁵⁷ La circoscrizione Rovigo-Ferrara era stata, infatti, modificata per prevenire una nuova vittoria dei socialisti come durante le precedenti elezioni.

⁵⁸ La dimensione del successo si può apprezzare ancor più se si tiene conto che altri obiettivi, al di fuori dei contenuti del Patto agrario – come la sospensione dei contributi assicurativi della Giunta Provinciale per il collocamento e la disoccupazione e il divieto del sussidio di disoccupazione per i braccianti (Degl'Innocenti, 2022) – andavano nella direzione di indebolire ulteriormente la capacità contrattuale del fronte dei lavoratori.

⁵⁹ Le violenze e le intimidazioni obbligarono gran parte della leadership socialista ad abbandonare il Polesine: nel luglio del 1921 venne fondato a Milano il Gruppo Socialista Veneto, a cui aderirono numerosissimi polesani in esilio (Zaghi, 1989). La violenta radicalità del fascismo polesano è testimoniata anche dall'opposizione feroce al Patto di Pacificazione firmato il 3 agosto 1921 a Roma tra Mussolini e il PSI con la mediazione del governo Bonomi. Di fatto, tale Patto non trovò mai attuazione in Polesine. Come scrisse Bellinetti, "Oggi non invitiamo, ma ordiniamo ai fascisti di tenere pronte le armi perché non vogliamo in nessun modo e per nessun motivo sottoscrivere il trattato della nostra morte" (Zaghi, 1989).

⁶⁰ La Federazione Italiana Sindacati Economici riuniva i sindacati fascisti. Essi sarebbero poi stati legittimati come unici organismi di rappresentanza sindacale (corporazioni fasciste) con il Patto di Palazzo Vidoni del 2 ottobre 1925, estromettendo i sindacati liberi dalla rappresentanza. Quest'ultimo è uno dei passaggi più importanti della trasformazione del governo Mussolini in un'aperta dittatura.

solo i padroni potevano decidere quanta manodopera impiegare in funzione delle varie colture: per esempio, un uomo ogni sei ettari per le colture arboree e un uomo ogni cinque ettari e mezzo per le colture cerealicole.

In questo contesto di violenze e intimidazioni, nemmeno gli scioperi avevano più successo. Ad esempio, lo sciopero generale “legalitario” decretato dall’Alleanza del Lavoro per i primi di agosto del 1922 a favore della democrazia e dei diritti sindacali fallì miseramente. Forti dei loro successi durante lo sciopero legalitario e nelle trattative per il Patto agrario 1922-23, i fascisti si prepararono per le nuove elezioni amministrative, indette per il 15 ottobre⁶¹. Gli assalti e le intimidazioni si fecero ancora più frequenti, ma i fascisti compirono anche un’ampia opera di propaganda. Invece, i socialisti decisero di non candidarsi in nessun Comune, incentrando la loro propaganda sulla chiamata all’astensionismo, nella speranza di rendere nullo il voto⁶². L’affluenza alle urne fu, invece, molto alta e le elezioni segnarono la conquista definitiva del Polesine da parte del fascismo con 61 Comuni su 63. Il 21 ottobre, su *La Lotta*, i socialisti furono costretti ad ammettere che:

“Il rosso Polesine, come per un colpo di bacchetta magica, s’è convertito; le Leghe rosse sono passate ai Sindacati agrari-fascisti; dei 63 comuni rossi 61 hanno issato il tricolore e due si sono dati ai popolari. Il rosso Polesine non è più che un lontano ricordo” (citato in Bolognesi & Mutterle, 2021: p. 251).

Entro la fine del 1922 l’opposizione al fascismo era praticamente scomparsa in tutta la provincia e quanto sperimentato in Polesine era diventato un metodo – il “sistema Polesine”, come lo aveva già definito Matteotti in un discorso alla Camera del 10 marzo 1921 – che veniva applicato in tutto il Paese. Come scrisse lo stesso Matteotti in *Un anno e mezzo di dominazione fascista* (Matteotti, 1923), dopo aver elencato puntualmente tutti gli episodi di violenza fascista che avevano costellato il primo anno di vita del governo Mussolini,

“I fatti sopra elencati non rappresentano che una parte e un esempio delle manifestazioni dell’illegalismo fascista, continuate nel primo anno di governo fascista. L’illegalismo è ormai piuttosto un fatto permanente che specialmente in alcune zone d’Italia si è sostituito a qualsiasi legge e a qualsiasi garanzia e organo della legge, imponendosi ai cittadini con la violenza o ormai anche solo con la minaccia” (Matteotti, 2020: pp. 307-8).

Il “sistema Polesine”, appunto, aveva compiuto il suo lavoro, sancendo la vittoria degli Agrari e della loro proiezione politica, il fascismo⁶³.

⁶¹ Tali elezioni erano state indette per sostituire le amministrazioni che, dopo essersi arrese all’offensiva squadrista ed aver dato le dimissioni, erano state commissariate.

⁶² La scelta socialista di rimanere passivi durante le elezioni fu dovuta alle conseguenze del XIX Congresso del PSI, tenutosi a Roma l’1-4 ottobre 1922, durante il quale i massimalisti ottennero la maggioranza ed espulsero i riformisti, tra cui Giacomo Matteotti. Il PSI polesano perse quindi il suo leader più carismatico, lasciando le strutture socialiste, già pesantemente danneggiate dalle violenze fasciste, incapaci di partecipare alla lotta elettorale.

⁶³ Nel fascismo polesano erano convissute fin dagli esordi due componenti, una idealista-futurista (Bellinetti) e una di immediata espressione degli interessi agrari (Casalini). Con le dimissioni di Bellinetti dalla vicepresidenza del Fascio di Rovigo e dal Direttorio provinciale (marzo 1922) fu chiaro che nel PNF la componente Agraria era diventata dominante. La salda presa del potere degli Agrari in provincia è testimoniata anche dalle vicende sindacali. La stragrande maggioranza dei lavoratori agricoli precedentemente inquadrati nelle Leghe rosse era confluita nei Sindacati Economici, guidati da un ex-capolega passato al fascismo, Gino Finotello. In occasione del rinnovo dei Patti agrari del 2022-23, i Sindacati Economici decisero di far sentire la propria voce, ma gli Agrari non erano disposti a cedere su niente. Pertanto, per piegare la contrattazione a proprio favore, chiesero di espellere tutti gli ex-socialisti dai Sindacati Economici. Di fronte alla possibilità di venire espulso, Finotello decise di arrendersi ed il 20 settembre 1922 venne firmato il nuovo Patto agrario con condizioni ancora più favorevoli agli Agrari rispetto al precedente Patto.

5. Matteotti riformatore in ambito agrario

5.1. La formazione di un riformista

Gli ultimi decenni del XIX secolo e i primi del XX avevano visto il dispiegarsi, soprattutto nelle aree più avanzate come la Pianura Padana e, segnatamente, nelle terre nuove di recente bonifica, della conduzione capitalistica dell'azienda agraria (cfr. par. 4.1). In un contesto generalmente caratterizzato da alti tassi di fertilità e crescita demografica sostenuta, adozione di innovazioni meccaniche *labour saving*, scarsità di opportunità lavorative alternative nell'industria, ciò si tradusse in alti tassi di disoccupazione, povertà diffusa, consistenti flussi migratori e creazione di un proletariato agrario costituito in gran parte da braccianti.

Le condizioni materiali del Polesine in questo periodo sono una rappresentazione paradigmatica delle enormi disuguaglianze esistenti e del conflitto di classe che si stava svolgendo nelle campagne della bassa padana, favorito anche dalle devastanti conseguenze economiche della guerra e dall'esempio della Rivoluzione russa, che aveva mostrato come la presa del potere da parte del proletariato era qualcosa che poteva effettivamente realizzarsi. È questo il contesto in cui si forma politicamente e muove i primi passi Giacomo Matteotti, un "agiato borghese diventato socialista", che si era avvicinato al socialismo giovanissimo sulle orme del fratello Matteo (Breda & Caretti, 2024), animato da un forte sentimento di solidarietà per i braccianti e i contadini del Polesine costretti a vivere in condizioni di miseria estrema. Come ricordato da Massimo Salvadori:

"Egli sentì la propria condizione come frutto di ingiusto privilegio misurandola con quella opposta dei poveri braccianti e contadini che vedeva intorno a sé occupati a guadagnarsi un difficile pane e a spesso subire le angherie e le prepotenze dei padroni. (...) La sua maturazione politica andò quindi compendosi non alla scuola della classe operaia, ma nelle campagne del Polesine" (Salvadori, 2023: pp. 13-14).

La vicenda politica di Matteotti si svolge cercando di percorrere lo stretto sentiero del riformismo socialista, in un contesto caratterizzato da massimalismi e pulsioni rivoluzionarie⁶⁴ (Arfè, 1966). In effetti, a partire dal 1918 la direzione del PSI aveva assunto un orientamento massimalista, mentre in Polesine il programma di massima venne inizialmente accantonato per ripiegare su uno minimo di quattro punti (Arfè, 1965). Tuttavia, anche qui ben presto prevalsero tendenze più radicali, come ben rappresentato dal voto dei delegati della provincia di Rovigo al congresso del PSI di Bologna del 5-8 ottobre 1919, che votarono a maggioranza per l'ordine del giorno della corrente massimalista (Berti, 1997). Va però sottolineato che, nonostante la maggioranza massimalista, i riformisti erano comunque ben rappresentati in Polesine, anche grazie all'azione di personalità come Giacomo Matteotti, che godevano di un notevole credito tra le masse (Bedeschi, 2021). Era una "popolarità fatta di presenza assidua nella lega e nell'ente locale, di puntigliosa caparbia, di ammaestramento quotidiano, di continua disponibilità e fraternità, di fiducia reciproca" (Roveri, 1978: p. 125).

Il credito e la popolarità di Matteotti derivavano da due caratteristiche fondamentali: il suo riferimento ideale, quello del socialismo riformista, che si realizzò in azioni politiche che puntavano a migliorare concretamente le condizioni di vita delle popolazioni polesane, e la competenza nell'azione amministrativa e politica, che rappresentavano la preconditione per il raggiungimento dei risultati. Piero Gobetti (1924: p. 15), negli articoli pubblicati su *La rivoluzione liberale* subito dopo

⁶⁴ Come è noto, l'azione del Partito Socialista venne notevolmente indebolita da lacerazioni e scissioni interne, come la scissione comunista al Congresso di Livorno (1921) e l'espulsione dei riformisti – tra cui Turati, Treves e lo stesso Matteotti – da parte dei massimalisti nell'ottobre del 1922.

la sua morte, ce lo descrive come consulente fraterno e al tempo stesso intransigente di Leghe, Comuni, cooperative: “non fu solo il più dotto dei socialisti che scrivessero d'economia e di finanza, ma il più infaticabile nel lavoro quotidiano di assistenza amministrativa”.

Vi era, infatti, in Matteotti un tratto salveminiano che lo portava a rifuggire la “verbosità tribunizia” di tanta tradizione socialista (Roveri, 1978). Dal punto di vista dell'azione politica, ciò si rifletteva nel privilegiare il metodo dei “passi progressivi” al “rivoluzionarismo inconcludente”, una prassi che si concretizzava in “un socialismo applicato, una difesa economica dei lavoratori, sia che proponesse sulla *Lotta* di Rovigo o nella lega dei comuni socialisti dei passi progressivi, sia che parlasse dall'*Avanti!* o dalla *Giustizia* a tutto il proletariato italiano, sia che come relatore della Giunta di bilancio portasse nella sede più drammatica e travolgente il suo processo alle dominanti oligarchie plutocratiche”, per usare ancora le parole di Piero Gobetti (1924: p. 27).

In effetti, Matteotti si sentiva ed era un riformista *sui generis* (Roveri, 1978), forse “il solo socialista italiano (preceduto nel decennio giolittiano da Gaetano Salvemini) per il quale il riformismo non fosse sinonimo di opportunismo” (Gobetti, 1924: p. 26). Il “concretismo” di salveminiana memoria, con cui si fa riferimento sia alla concretezza dell'azione, basata sulla competenza e sulla documentazione sui fatti, sia al privilegiare il raggiungimento di obiettivi fattibili, è un tratto che contraddistinse l'agire politico di Matteotti. “Il politicantismo faceva le sue pessime prove nel Polesine socialista soprattutto attraverso i Circoli (in buona parte massimalisti) e durante il periodo elettorale. (...) L'opera di Matteotti trascurava quasi deliberatamente i Circoli e si svolgeva nelle leghe. Consulenza alle Cooperative agricole, aiuto nella creazione delle Cooperative di consumo, tendenza a fare in tutte sedi questioni pratiche di realizzazione” (Gobetti, 1924: pp. 14-15).

Un esempio paradigmatico di come competenza, documentazione, rigore morale e gradualismo nell'azione si fondessero nell'agire politico di Matteotti è rappresentato dalle sue posizioni rispetto al protezionismo commerciale, in particolare contro i dazi sul grano e sullo zucchero. Fin dal 1914, in un articolo pubblicato su *La Lotta* del 21 febbraio 1914, cifre alla mano, spiegava ai lavoratori come una famiglia “che consumasse fra pane, pasta ecc. tre quintali di farina in un anno risparmierebbe circa venti lire coll'abolizione del dazio doganale”. Con la stessa chiarezza, in un intervento alla Camera del 19 maggio 1923 sosteneva “lo non domando di mettere i produttori immediatamente allo sbaraglio; ripeto che noi ammettiamo le protezioni iniziali, per lasciare la possibilità di un utile sviluppo industriale. Ma se invece la produzione rimane arretrata, allora essa non merita i nostri sacrifici” (riportato in Roveri, 1978: p. 113).

In conclusione, Matteotti puntava alla formazione di una coscienza sindacale e politica dei lavoratori agricoli polesani e, attraverso l'organizzazione e lo sciopero, a miglioramenti nel mercato del lavoro e alla conquista delle amministrazioni. È in relazione ai bisogni e alle condizioni materiali dei braccianti del suo Polesine, e non in base ad astratte pregiudiziali ideologiche, che Matteotti condusse le sue battaglie e accanto ai lavoratori rimase sempre, pronto anche fisicamente a dividerne la sorte⁶⁵. Si comprende, pertanto, come nella classe dirigente del tempo egli rappresentò una figura nuova perché

“non si formò nei centri propulsori del Paese, ma salì dal basso, fu il prodotto di una provincia povera, marginale, dimenticata, sempre maltratta dalla natura e trascurata dagli uomini: un politico

⁶⁵ Anche per questo, gli Agrari non gli perdonarono mai l'aver guidato i braccianti alla “piena indipendenza materiale e morale ... dal capitalista”, ma a questo risentimento si aggiungeva “l'astio verso il proprietario terriero che aveva rinnegato il ceto di appartenenza per unirsi agli oppressi e agli sfruttati” (Roveri, 1978: p. 126).

vero, che non si limitò a fare propaganda delle idee socialiste, ma agì in prima persona nell'educare gli amministratori alla corretta gestione contabile e amministrativa e si frappose fra leghe e agrari con coraggio fuori dal comune. Capì prima degli altri la natura violenta dello squadristo fascista perché lo vide nascere e crescere in quella bassa pianura padana, nella quale egli stesso era nato e cresciuto" (Romanato, 2021: p. 11).

5.2. Le linee d'azione in ambito agrario

L'Italia all'uscita dalla Prima guerra mondiale era un Paese sostanzialmente agricolo, dove oltre un terzo del PIL era valore aggiunto agricolo e poco meno del 60% della manodopera era occupata in agricoltura⁶⁶. Qualunque programma di ripresa e sviluppo post-bellico non poteva ignorare lo sviluppo dell'agricoltura e delle aree rurali. Le condizioni materiali delle campagne italiane erano molto differenziate in termini di produttività, tecniche di produzione e organizzazione dei rapporti tra i diversi fattori produttivi (primi fra tutto lavoro e capitale), che determinavano modi di conduzione molto diversi. Tutto questo è ancora più vero per il Polesine, dove oltre il 68% della forza lavoro era occupata in agricoltura e oltre il 91% degli addetti agricoli erano braccianti.

È pertanto naturale, per il giovane Matteotti, concentrare la propria azione politica sui temi dell'agricoltura e delle condizioni di vita delle famiglie agricole. Già nel 2016 era intervenuto a Milano alla conferenza degli amministratori locali socialisti come rappresentante dei Comuni rurali. Aveva, inoltre, contribuito attivamente al dibattito interno del PSI, di cui si avverte un'eco anche nel discorso sul "*Rifare l'Italia*" pronunciato da Turati in Parlamento il 26 giugno 1920, che individuava nell'elettrificazione, nella gestione dell'acqua e nelle bonifiche le linee guida di un programma riformista di sviluppo sociale ed economico del Paese (Sabbatucci, 1985; Barone, 1986) in cui si doveva riconoscere ai lavoratori un ruolo diverso dal passato, un nuovo "statuto" che li rendesse "partecipi nella gestione, nella direzione, nel controllo della produzione nazionale" (Turati, 1950). Quindi,

"In una realtà economico-sociale nazionale nella quale la componente agricola era ancora fondamentale e decisiva, in un Partito socialista dai connotati storici spiccatamente contadino-bracciantili, la milizia socialista matteottiana fu, dall'inizio alla fine, dedizione alla causa del riscatto dei lavoratori dei campi dalla nullatenenza, dall'ignoranza, dalla rassegnazione, dall'inferiorità sociale" (Roveri, 1978: p. 123).

Matteotti fu attivo nella promozione di una serie di interventi volti a migliorare le condizioni di vita delle famiglie agricole polesane, attraverso tre principali linee d'azione: l'organizzazione delle Leghe bracciantili, l'educazione e acculturazione dei lavoratori agricoli e delle loro famiglie e la riforma dei patti agrari, con cui venivano sancite annualmente le condizioni del lavoro agricolo.

5.2.1. L'organizzazione delle leghe bracciantili

L'azione politica di Matteotti, come solito in quegli anni caratterizzati da partiti nazionali organizzati territorialmente, mirava da una parte alla rappresentazione degli interessi delle classi di riferimento (nel caso specifico, prioritariamente i braccianti), dall'altra all'organizzazione di una pluralità di ceti sociali: *desobblighi* (lavoratori avventizi), *obblighi* (lavoratori fissi), *boari* (lavoratori fissi che attendevano a tutti i lavori che si fanno coi buoi) e *medaori* (mezzadri), e le loro famiglie, furono gli

⁶⁶ In termini di unità lavorative a tempo pieno equivalenti, nonostante l'ampia frazione di lavori a giornata nel settore, comunque il 56,4% del totale era costituita da lavoratori agricoli.

attori sociali di riferimento dell'azione politica di Matteotti, che, pur accomunati dalla povertà, spesso rappresentavano una plebe frammentata e disorganizzata.

Il principale strumento organizzativo venne individuato da Matteotti nell'azione della Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra (Federterra) a livello nazionale (Zangheri, 1960) e nella creazione di organizzazioni di rappresentanza a carattere territoriale come le Leghe, dette di resistenza o di miglioramento: di resistenza al padronato e di miglioramento relativamente alle condizioni salariali e, più in generale, di lavoro (Degl'Innocenti, 2022). Queste erano delle cooperative agricole di lavoro che avevano come fine l'aumento del potere contrattuale dei lavoratori nei confronti dei proprietari fondiari e la condivisione di risorse e benefici materiali e immateriali (assicurazione, informazione).

Lo spazio operativo delle Leghe consisteva nel mercato del lavoro locale, dove era da sempre difficile arrivare a un contratto di lavoro collettivo e ancor di più, visto l'eccesso di offerta e la sua disorganizzazione, il rispetto di un contratto di questo tipo. Pertanto, l'azione di resistenza al padronato restava estremamente difficile, a meno che l'offerta di lavoro non fosse stata organizzata e disciplinata attraverso il monopolio della rappresentanza e la distribuzione del lavoro tramite un proprio ufficio di collocamento – perciò detto “di classe” – che ne avrebbe aumentato il potere contrattuale nei confronti del datore di lavoro. Nel corso del tempo, poi, le Leghe tesero a spostarsi dalla pura resistenza al padronato verso il miglioramento delle condizioni di lavoro (orario di lavoro, giornate di lavoro, tipo di prestazioni lavorative) e forme di impiego più stabili.

Il leghismo di resistenza o di miglioramento si prestava bene alla rappresentanza dei lavoratori senza terra avventizi (braccianti), meno bene alla rappresentanza di altre forme di lavoro agricolo come quello degli obbligati, dei mezzadri, dei fittavoli e dei piccoli proprietari. In particolare, i socialisti pensavano che queste ultime forme di lavoro non fossero coerenti con lo sviluppo del capitalismo nelle campagne e le ritenevano “dunque destinate al superamento in quanto legate a un'economia di sussistenza e non rivolta al mercato, costrette spesso ad una vita di abbruttimento perché condannate ad un super lavoro in condizioni di isolamento o, nel caso dei compartecipanti, con rapporti di lavoro vessatori” (Degl'Innocenti, 2022: pp. 87-8).

Strettamente connesso a questa visione era il tema delle forme di conduzione agricola quale esito di un'eventuale riforma redistributiva della terra⁶⁷. A differenza dei popolari, i socialisti non accettavano la divisione della grande azienda in qualunque forma, fosse l'appoderamento, la quotizzazione o la partecipazione. Il PSI e la Federterra si espressero, infatti, a favore della formazione di un grande demanio collettivo costituito dalle terre delle opere pie, incolte o mal coltivate, ritenendo che solo la grande dimensione potesse permettere di beneficiare dei progressi tecnologici, di incrementare la produttività e di accedere al mercato. In buona sostanza, nella visione dei socialisti, le economie di scala rappresentavano una determinante dell'efficienza produttiva molto più forte di quanto non fossero gli incentivi al lavoro (cfr. par. 6). Non che fossero mancati da parte dei socialisti interventi che mettersero in chiaro i termini della questione, come testimoniato da questo passo di Antonio Graziadei tratto da *Critica sociale*⁶⁸.

⁶⁷ L'esproprio e la redistribuzione della terra era, comunque, un'ipotesi più teorica che reale, dato che mai, neanche nell'immediato dopoguerra, si manifestarono condizioni politiche che la rendessero effettivamente possibile (cfr. par. 3.3).

⁶⁸ Questa posizione fu espressa in una serie di articoli da Antonio Graziadei su *Critica sociale* nel corso del 1911 e 1912 (Granata, 2003). Nell'aprile del 1913 Turati, ripubblicando sulla rivista una recensione di Arrigo Serpieri al volume che raccoglieva gli articoli di Graziadei, scrisse che essa doveva servire “a promuovere una viva ed utile discussione nel nostro campo, e induca quei socialisti, che professano e seguono criteri diversi, a prendere la parola per precisarli e difenderli”.

“Il mezzadro è un partecipante al prodotto; invece, il bracciante è un salariato. Questo solo fatto basta a mettere gli uni e gli altri in condizioni diversissime, perché i braccianti, non essendo interessati direttamente alla produzione, sono abituati a misurare la quantità del proprio lavoro, e cercano il più alto salario, lavorando il meno possibile. Invece i mezzadri, purché abbiano una remunerazione nel prodotto, non misurano la quantità del proprio lavoro. (...) Il modo di concepire così il proprio lavoro, come i mezzi di lotta, è dunque diversissimo nei braccianti e nei mezzadri per questo solo fatto: che l'una delle due categorie è interessata alla produzione, e l'altra no” (riportato in Granata, 2003: pp. 156-7)

Tuttavia, non ci fu seguito a queste osservazioni e fra i socialisti la mezzadria continuò ad essere malvista, anche a causa del diverso ruolo che in termini di lotta le due categorie di lavoratori potevano esercitare, come adombrato nella parte finale della citazione precedente⁶⁹. La soluzione prevista dai socialisti riformisti fu quella delle affittanze collettive. La ratio era che, mentre la costituzione di aziende di piccole dimensioni avrebbe frenato lo sviluppo di un'agricoltura industriale (intendendo con questo un'agricoltura altamente produttiva e orientata al mercato), l'affittanza collettiva rappresentava la forma ideale della socializzazione della terra. La giustificazione di questa opzione va ricercata non solo nella possibilità di sfruttamento delle economie di scala, ma anche nella possibilità di sviluppare e mantenere lo spirito di solidarietà e la coscienza di classe, requisiti indispensabili per una efficace lotta sindacale.

Fin dagli inizi del Novecento, l'organizzazione sindacale ed economica dei lavoratori della terra si era sviluppata in provincia di Rovigo per iniziativa dei socialisti polesani e, a partire dal 1907-1908, con il contributo sempre più impegnato di Matteotti⁷⁰. Questo processo si sviluppò tra enormi difficoltà e grandi differenze territoriali, in un alternarsi di lente espansioni e rapide contrazioni del tessuto organizzativo⁷¹. Dopo il primo slancio del 1901, contrassegnato da scioperi vittoriosi su piattaforme rivendicative di recupero di un minimo salariale e dalla formazione delle leghe, l'organizzazione fu travolta dalla controffensiva padronale del 1902 e languì fino al 1907-1908, quando un certo numero di Leghe si ricostituirono e cercarono di farsi riconoscere dalla controparte. Nel 1908 in diversi paesi dell'Alto Polesine furono stipulati contratti con gli Agrari, ma negli anni successivi seguì una nuova disgregazione, tanto che nel 1911-1912 il numero degli associati non superava i cinquemila (Zangheri, 1960).

Negli anni immediatamente precedenti la guerra il lavoro organizzativo di Matteotti nelle Leghe si fece più assiduo e costante (Roveri, 1978). Egli aveva, fin da allora, ben chiaro che l'obiettivo prioritario era il conseguimento della “unità di indirizzo e di forza” delle Leghe contadine (Degl'Innocenti, 2022: p. 65). Pur accettando l'affittanza collettiva come forma ideale di

Malgrado l'importanza delle tesi sostenute da Graziadei, “non ci fu però di fatto alcun dibattito e la mezzadria continuò a essere malvista dai riformisti” (Granata, 2003: p. 157).

⁶⁹ Lo stesso vale per le altre figure di lavoratori agricoli e, in particolare per i piccoli proprietari, come testimoniato da questo passo di Olindo Gorni pubblicato su *Critica sociale* nel 1923: “La resistenza non è per i piccoli coltivatori una funzione continuamente attiva come lo è per i salariati avventizi; una Lega di resistenza fra i piccoli coltivatori non attrarrebbe perciò nessuno degli interessati, se non nel caso infrequente di una speciale e isolata agitazione di classe, finita la quale la Lega si svuoterebbe immediatamente” (riportato in Granata, 2003: p. 161, n. 39).

⁷⁰ Giacomo Matteotti già dal maggio 1908 faceva parte del Comitato di redazione del settimanale dei socialisti polesani, *La Lotta*, e dal 1912 entrò nel Comitato di redazione de *La lotta proletaria*, nata dalla fusione tra *La lotta* e il settimanale dei sindacalisti rivoluzionari, *La protesta proletaria*, al momento in cui la scissione sindacalista rivoluzionaria del 1907 rientrò.

⁷¹ Anche perché il reclutamento e l'organizzazione delle leghe incontravano difficoltà a causa del diffuso analfabetismo delle masse contadine (cfr. par. 5.2.2).

socializzazione della terra, si sforzò di temperare questo assunto teorico, sottolineando come esso doveva attuarsi “su base volontaria” e subordinatamente all’acquisizione delle competenze necessarie. Inoltre, si sforzò anche di coinvolgere altre figure professionali come i piccoli proprietari, cercando di rassicurarli – specificando che l’eventuale esproprio si riferiva solo alla grande proprietà assenteista – e prefigurando come la riunione dei piccoli proprietari in “unioni” avrebbe permesso il raggiungimento di una dimensione aziendale ottimale per la gestione comune di animali, macchine, concimi⁷² (Degl’Innocenti, 2022).

Il suo ascendente sui lavoratori agricoli e la sua collaborazione a *La Lotta* non vennero meno neanche quando, nel maggio 1914, i riformisti polesani divennero minoranza nel partito ed egli, per correttezza, si dimise dalla redazione del locale periodico socialista. Era una popolarità fatta di presenza assidua nelle Leghe e nell’ente locale. Ma fu solo dopo la guerra che Matteotti poté promuovere e veder realizzato dalle Leghe il salto di qualità invano tentato prima del conflitto. Alla fine del 1920 gli iscritti al PSI in provincia di Rovigo raggiunsero le 4.000 unità facenti capo a 72 sezioni socialiste (Zaghi, 1989). Alla stessa data, erano state costituite 70 cooperative di lavoro, produzione o consumo. Ma i passaggi cruciali furono la costituzione della Federazione provinciale delle Leghe, che raggruppava 450 Leghe, con un seguito di circa 40 mila iscritti, e la stipula di un patto agricolo provinciale fondato sul collocamento di classe e sull’imponibile di manodopera (cfr. par. 5.2.3). Come lo stesso Matteotti stesso scrisse sul *La Lotta* del 12 giugno 1920:

“l’imponibile di manodopera e gli uffici di collocamento sono le due conquiste fondamentali (...), le quali da sole avrebbero valso la lotta e lo sforzo dei nostri lavoratori. (...) Non è ancora il socialismo; non è neppure il consiglio di azienda con l’intervento dell’operaio nel regolamento della produzione; ma è già la piena indipendenza materiale e morale del lavoratore dal capitalista; è la sostituzione della collettività lavoratrice, forte e giusta per necessità, alla individualità concorrente e debole dei singoli lavoratori; è infine la preparazione agli sviluppi ulteriori di domani, esercitante fin da ora la capacità collettivista” (riportato in Roveri, 1978: p. 126).

E più tardi, nelle campagne colpite dallo squadristico fascista, quasi in clandestinità, si adoperò promuovendo riunioni, sostenendo capilega e segretari di sezione, a difesa delle organizzazioni economiche dei lavoratori. Ad esempio quando, dopo l’eccidio del Castello Estense del 20 dicembre 1920, furono arrestati i dirigenti del movimento operaio ferrarese, egli accorse a Ferrara ad assumere la guida delle organizzazioni, rinunciando a partecipare al congresso socialista di Livorno. O, ancora, nel gennaio 1921, unico dirigente socialista accorso a Ferrara a difendere i membri delle Leghe contro le squadracce di Balbo (Roveri, 1978). O alla Camera, svolgendo il 31 gennaio 1920 l’ordine del giorno a firma sua, di Turati, Serrati, Buozzi, Modigliani e Treves, con il quale denunciava le violenze fasciste e le complicità dei pubblici poteri e difendeva i lavoratori “dalla parossistica propaganda padronal-fascista” con queste parole:

“Nella mia provincia di Rovigo, che posso citare a titolo di onore, non si sono quasi mai manifestati, o in minima misura, fatti di violenze, e quei pochi furono sempre repressi dalla nostra predicazione e dalla nostra azione. (...) La dittatura del proletariato nelle campagne consiste essenzialmente in questo fatto. I contadini (...) avevano raggiunto queste due conquiste fondamentali:

⁷² Si tratta di una visione alquanto moderna della cooperazione. In effetti, l’evidenza empirica degli ultimi cinquant’anni ha mostrato che le cooperative si giustificano solo dove esistono input indivisibili, come le capacità manageriali o animali e macchinari, che fanno emergere la possibilità di economie di scala (cfr. par. 6). Tuttavia, questo tentativo di associare/consorzare i piccoli proprietari non ebbe successo, anche per le dinamiche politiche – e gli interessi di rappresentanza – divergenti tra Popolari e Socialisti.

1) riconoscimento delle loro organizzazioni, e riconoscimento delle leghe di mestiere, con obbligo dei padroni di rivolgersi, non ai singoli individui, ma alle leghe dei mestieri per avere dei lavoratori; 2) imponibilità di mano d'opera. Cioè: poiché i proprietari nella stagione invernale lasciavano volentieri a casa tutti i contadini, e la disoccupazione batteva alle porte, e le agitazioni diventavano pericolose, così si stabilì un contingente fisso di mano d'opera che ciascuna unità colturale doveva impiegare. (...)

Un padrone non osserva i patti, non impiega il numero dovuto di contadini. Che cosa delibera allora la Lega? Non vi darò più mano d'opera. Quest'è, di solito, il boicottaggio, giusto ed entro l'orbita della legge. (*Interruzioni - Rumori - Commenti*).

Onorevoli colleghi, vent'anni fa il boicottaggio colpiva una famiglia di lavoratori, e quella famiglia era costretta a morire perché non poteva lavorare e vivere; venti anni fa i nostri lavoratori emigravano a torme dal Polesine, e andavano all'estero, perché le vostre Agrarie, arretrate in civiltà, in educazione e in produzione agricola, non li volevano impiegare; allora il boicottaggio era un'arma lecita, poiché la libertà economica dello Stato consentiva al padrone di negare salario e lavoro al contadino, ma non vuol oggi consentire al contadino di negare le sue braccia al padrone!" (Matteotti, 1970).

Un lucido apostolo militante, che si muoveva però sempre nel solco della legalità. Come ebbe a scrivere Gobetti (2024: p. 33) nel concludere la commemorazione su *La rivoluzione liberale* subito dopo il suo assassinio, "Egli rimane come l'uomo che sapeva dare l'esempio".

5.2.2. L'educazione dei lavoratori agricoli

Matteotti ebbe sempre chiaro in mente che qualunque processo di organizzazione delle masse e, più in generale, di modernizzazione/sviluppo socioeconomico del Paese dovesse passare attraverso l'educazione e l'acculturazione del popolo (Aghemo, 2024). Alla scuola spettava il compito di

"dotare i giovani della capacità di capire in quale tipo di società vivessero, ponendoli in grado di compiere le proprie scelte personali anche in campo politico. Inoltre, un'attenzione tutta particolare Matteotti rivolse al problema e alla piaga dell'analfabetismo, fonte – notava – di umiliazione umana, spirituale e civile, di sofferenza per quanti si sentivano in uno stato di inferiorità. Il che collegava inevitabilmente anche istruzione e politica" (Salvadori, 2023: p. 57).

Anche su questo deve aver avuto un'influenza fondamentale il fatto di essere nato e cresciuto in Polesine, una provincia in cui all'Unità d'Italia il 70% circa della popolazione era analfabeta, dove, nonostante i progressi, nel 1921 oltre un quinto della popolazione non sapeva né leggere né scrivere (cfr. par. 4.2.1) e dove il livello di scolarizzazione delle persone alfabetizzate era insufficiente (Romanato, 2011). In particolare, le scuole di campagna raramente prevedevano classi oltre la terza elementare ed erano spesso pluriclassi. Inoltre, sovraffollamento, orario scolastico ridotto e ridotta frequenza erano la norma, insieme agli alti tassi di abbandono dovuti al costo dell'istruzione, insostenibile per le famiglie contadine povere, e alla necessità di impiegare i ragazzi nei lavori agricoli da parte di tali famiglie.

Gli anni che lo videro amministratore in Polesine prima del conflitto mondiale – Matteotti fu assessore alla pubblica istruzione e membro del Consiglio scolastico provinciale nel 1915 – ci mostrano un Matteotti impegnato in attività che puntavano a raggiungere risultati concreti⁷³, attraverso la costruzione di asili per l'infanzia, edifici scolastici e biblioteche, la creazione di circoli

⁷³ L'impegno di Matteotti si estrinsecò prioritariamente attraverso l'azione amministrativa, che lo portò anche a scontrarsi contro l'inerzia degli organi costituiti come la Prefettura. Tuttavia, vista l'emergenza scolastica, tale impegno si manifestò anche nella promozione di iniziative che prevedevano la mobilitazione di privati, come fece lui stesso anche con esposizioni personali significative (Degl'Innocenti, 2022).

culturali, il sostegno agli studenti più bisognosi e la fornitura gratuita di libri di testo, il miglioramento del trattamento economico dei maestri e della loro formazione.

Il suo impegno per la scuola e l'istruzione passò anche attraverso l'azione nei confronti dei suoi compagni di partito⁷⁴. Ad esempio, nel 1916, al Congresso di Comuni socialisti, fece introdurre l'istruzione elementare, inizialmente non prevista, tra le emergenze di cui discutere (Degl'Innocenti, 2022). Eletto deputato nel 1919, non esitò a redarguire il Gruppo parlamentare socialista per lo scarso impegno a favore delle strutture scolastiche, degli asili per l'infanzia e delle biblioteche popolari (Salvadori, 2023). Puntò, inoltre, sui circoli socialisti e sulle Leghe affinché promuovessero scuole popolari, serali e festive e cicli di conferenze, allo scopo di offrire un'opportunità di mobilità sociale ai giovani delle campagne in "alternativa al tradizionale bracciantato agricolo" (Caretto, 1990: p. 13). Spinse affinché il movimento organizzato dei lavoratori, di concerto con le amministrazioni socialiste, contribuisse a rivitalizzare i patronati scolastici e, addirittura, garantisse il rispetto della frequenza scolastica, invitando le Leghe ad applicare delle multe agli iscritti che "frequentassero le bettole piuttosto che la scuola voluta e preparata con gravi sacrifici dai compagni di lavoro" (riportato in Degl'Innocenti, 2022: p. 79).

Ma l'esempio forse più evidente dell'impegno di Matteotti per la scuola e l'istruzione resta lo scontro alla Camera con Benedetto Croce, allora Ministro dell'istruzione del governo Giolitti, del 22 novembre 1920 (Caretto, 1990). Si tratta di un intervento in cui trovano sintesi tutte le caratteristiche individuali di Matteotti – il riferimento ideale riformista e la "politica delle cose", da una parte, e la concretezza e la documentazione sui fatti, dall'altra. In quell'occasione, contro una linea troppo astratta da parte del Ministro e perciò inadatta ad affrontare le questioni concrete della scuola e dell'istruzione, "stimò che mancassero almeno 15.000 nuove scuole (...) Lo stanziamento annunciato di 12 milioni per la costruzione di 2.000 scuole gli sembrò pertanto del tutto insufficiente perché ne stimò un fabbisogno di circa 60 milioni" (Degl'Innocenti, 2022: 79).

In sostanza, si può dire che per Matteotti l'accesso all'istruzione di base era lo strumento chiave per combattere la piaga dell'analfabetismo, che gli appariva un ostacolo insormontabile per qualunque progresso (Aghemo, 2024). Attraverso l'istruzione, Matteotti e i socialisti combattevano una battaglia di civiltà che andava di pari passo con il miglioramento delle condizioni economiche. Anzi, l'emancipazione era intrinseca al miglioramento delle condizioni economiche. E l'urgenza era talmente forte, che quando venne attaccato dai suoi stessi compagni per le sue posizioni favorevoli all'avvocazione ai Comuni, con il concorso dello Stato, dell'istruzione elementare, percepita come un favore all'ingresso dell'insegnamento cattolico, non esitò a difendere la sua posizione, nonostante il suo noto anticlericalismo. Come osservato da Degl'Innocenti (2022: p. 77), da parte sua "c'era l'apprezzamento dell'istruzione in sé: la vera minaccia veniva pertanto dall'analfabetismo, non da altro".

Per quanto riguarda la formazione tecnica, che avrebbe potuto svolgere un ruolo importante per lo sviluppo del Paese attraverso la formazione degli addetti al settore agricolo (data l'importanza dell'agricoltura in Polesine e, più in generale, in Italia), questa non sembra essere stata esplicitamente trattata da Matteotti. Su questo certamente pesò la consapevolezza delle condizioni materiali dei lavoratori agricoli, in gran parte ancora analfabeti, per i quali si poneva anzitutto il

⁷⁴ A Matteotti non sfuggiva la necessità di "formare le coscienze socialiste", cioè di "curare la formazione politica dei molti che dopo la guerra si erano avvicinati al Partito e al sindacato, e le competenze tecniche utili alla gestione della cosa pubblica e delle aziende" (Degl'Innocenti, 2022: p. 94).

problema di un'istruzione di base. Tuttavia, è difficile credere che non fosse nel suo orizzonte politico, considerato il dibattito tra i socialisti⁷⁵ (Granata, 2003) e, in particolare, la centralità riservata allo sviluppo del settore agricolo nel programma di sviluppo socioeconomico del Paese presentato da Turati nel suo discorso sul "*Rifare l'Italia*" (Sabbatucci, 1985).

A tale riguardo, possono essere messi in evidenza due aspetti, uno di carattere più generale, che fa riferimento all'organizzazione e allo sviluppo di corpi consultivi tecnici, e uno più specifico, riguardante lo sviluppo dell'istruzione tecnica. In ambedue i casi si riconosce l'attenzione a quanto avveniva all'estero e, in particolare in Germania, sotto l'impronta di Walther Rathenau.

Riguardo al primo punto, si tratta in realtà di una posizione più turatiana che del resto del partito⁷⁶, che si basava sulla considerazione che i Corpi ed i Consigli tecnici e consultivi stavano assumendo un valore crescente rispetto a organismi meramente politici, come i Parlamenti, inadatti a legiferare in modo consapevole e a controllare la sempre più complessa economia nazionale "dato il tecnicizzarsi progressivo dell'amministrazione e della vita" (Turati, 1918; Sabbatucci, 1985). Su questa posizione pesava l'esempio positivo della partecipazione dei lavoratori ai processi decisionali in Paesi come l'Inghilterra e la Germania⁷⁷. Con tale partecipazione il proletariato organizzato di Inghilterra e Germania aveva in mano alcuni degli strumenti di controllo delle imminenti trasformazioni che avrebbero cambiato il mondo economico e, specialmente, i rapporti fra Stato, capitale e lavoro.

Riguardo all'istruzione tecnica, nuovamente l'esempio della Germania mostrava cosa fare. Il successo dello sviluppo dell'industria tedesca nel corso di poco più di un ventennio era stato l'esito, di una forte volontà organizzatrice e di una diffusa rete di scuole tecniche⁷⁸: università tecniche, scuole tecniche secondarie diversificate per regione, scuole complementari obbligatorie per tutti gli operai dai 13 ai 18 anni, che dovevano frequentarle, pagati, durante le ore di lavoro, laboratori e biblioteche presenti in ogni fabbrica, associazioni di ingegneri che curavano la direzione intellettuale

⁷⁵ Si vedano, in particolare, gli interventi apparsi fin dal 1894 su *Critica sociale* da parte di esperti come Domenico Spadoni, secondo cui nel campo dell'istruzione bisognava "propugnare l'istituzione di un numero di scuole rurali adeguato al bisogno, l'introduzione in esse, nei modi più efficaci, dell'insegnamento elementare e magari festivo di agricoltura, e la rigorosa osservanza della legge sull'istruzione elementare obbligatoria" (riportato in Granata, 2003: p. 148), o Massimo Samoggia, il quale per "combattere l'ignoranza delle pratiche agrarie", che generava "uno sciupio continuo di forze e il depauperamento dei terreni", si proponeva "l'istituzione di un nuovo ufficiale: l'agronomo condotto" (riportato in Granata, 2003: p. 145).

⁷⁶ Turati uscirà, infatti, sconfitto nel Partito riguardo a questa posizione. Un'occasione rilevante per conseguire l'obiettivo di una maggiore partecipazione dei lavoratori all'azione consultiva e legislativa, Turati l'aveva individuata nell'estate del 1918 nella partecipazione alla Commissione governativa voluta da Vittorio Emanuele Orlando per lo studio dei problemi del dopoguerra. Il progetto di Turati non andò in porto per l'opposizione della Confederazione Generale del Lavoro e dei vertici del PSI decisa in base alla pregiudiziale anticollaborazionista con i governi borghesi, che venne nuovamente riproposta dai massimalisti nel 1920.

⁷⁷ Infatti, i Sindacati operai tedeschi erano riusciti a ottenere l'ammissione delle loro rappresentanze nel Commissariato imperiale e nel Comitato consultivo per l'Economia di transizione dalla guerra alla pace, nel Comitato economico presso il Ministero dell'Interno, negli Uffici economici distrettuali, e formulavano programmi su tutte le questioni della transizione ad una economia di pace. In Inghilterra le *Trade Unions* erano largamente rappresentate, alla pari con le Associazioni industriali, nel Comitato per la ricostituzione del lavoro nella vita industriale, nei Comitati consultivi locali, senza parlare del ruolo giocato nei Consigli industriali misti permanenti e nelle Commissioni minori, ed erano considerati tra i principali organi per la soluzione dei problemi della smobilitazione post-bellica.

⁷⁸ Tuttavia, per Matteotti questo orientamento andava temperato perché la scuola non doveva semplicemente puntare "all'abilità tecnica", ma doveva restare "libera" almeno nella fase iniziale "perché i fanciulli ne potessero godere almeno per un po' di tempo" (Degl'Innocenti, 2022: p. 77), in modo che i ragazzi ne fossero esposti e potessero liberamente scegliere quali inclinazioni seguire – ovviamente, assicurando che l'istruzione, anche quella superiore, fosse garantita ai meno abbienti. Questa attenzione all'educazione alle varie dimensioni della cultura, finanche all'educazione al bello, rappresentava un altro tratto caratteristico della visione matteottiana dell'educazione delle masse.

del movimento industriale. Secondo Turati, questo era particolarmente rilevante nel caso del Mezzogiorno, dove non vi erano scuole, laboratori, o istituti superiori che studiassero “l’agricoltura specializzata del paese, le malattie e la selezione delle piante, i problemi infiniti di chimica, di biologia, di meccanica, di irrigazione”, tutti strumenti necessari per “*Rifare l’Italia*” (Turati, 1950).

In conclusione, possiamo dire che istruzione e formazione furono due campi d’azione elettivi dell’agire politico di Matteotti, con interventi che direttamente miravano a combattere l’analfabetismo e a migliorare le prospettive sociali ed economiche delle famiglie agricole, e indirettamente favorivano la formazione dei lavoratori. Come acutamente osservato da Salvadori (2023: p. 58), nell’agire politico di Matteotti si riconosce “una impronta – sebbene mai menzionata – mazziniana” dato “il nesso cruciale tra istruzione delle masse popolari e la loro ascesa alla cittadinanza e all’esercizio politico di essa”. Matteotti, cioè, riconosceva “il problema della scuola come un problema di giustizia sociale e quindi decisamente politico” (Caretti, 1990: p. 19).

Con linguaggio più moderno, potremmo sottolineare come Matteotti fosse, da una parte, impegnato a garantire un’uguaglianza delle opportunità, attraverso “agevolazioni di vitto, di orari, di trasporti e con premi (...) senza che ciò fosse di danno all’economia familiare” (Degl’Innocenti, 2022: p. 77), e, dall’altra, fosse cosciente delle esternalità positive che una maggiore diffusione dell’istruzione poteva portare all’economia nazionale: “il primo elemento necessario per una migliore produzione è senza dubbio l’istruzione, la cultura del popolo (...) quella diffusa in tutta la massa, per farla divenire tutta capace di una più intensa e migliore produzione, nella grande gara fra i paesi civili del mondo” (riportato in Salvadori, 2023: p. 60). Nella sua azione nel campo dell’istruzione Matteotti coniugava coscientemente due elementi tipici dell’approccio normativo all’intervento pubblico: l’equità e l’efficienza.

5.2.3. La riforma dei patti agrari

L’attenzione di Matteotti alla riforma dei Patti agrari si spiega, da una parte, con il contesto in cui egli operò, caratterizzato da povertà diffusa e da un proletariato agrario costituito in larghissima parte da braccianti, e dall’altro, con il suo riferimento ideale, che gli imponeva di combattere contro le disuguaglianze. In effetti, il Polesine negli anni di Matteotti era un territorio in cui esistevano disuguaglianze eclatanti, in cui le differenze in termini di forza contrattuale, benessere economico e status sociale tra il ristretto gruppo dei grandi proprietari fondiari e la massa di lavoratori senza terra erano enormi. Inoltre, anche dopo l’*exploit* politico dei socialisti negli anni 1919-20,

“a Matteotti non sfuggirono i limiti di fondo della crescita improvvisa e tumultuosa del movimento politico e sindacale: esasperato e confuso rivendicazionismo, permanente localismo, personalismi, frammentazione e isolamento, impreparazione, intemperanze, fragilità dei pur significativi traguardi conseguiti (...) Si convinse che era essenziale arrivare a un patto agrario unitario come passaggio necessario per un effettivo coordinamento politico e organizzativo del movimento leghista sotto la direzione della Camera del Lavoro e con il concorso della Federazione socialista” (Degl’Innocenti, 2022: p. 94).

Da qui l’attenzione all’organizzazione dei lavoratori e alla riforma dei patti agrari, che ne rappresentano l’esito più naturale. Peraltro, i tempi sembravano maturi non soltanto per la forza acquisita dal Partito Socialista e dal movimento sindacale nel dopoguerra, ma anche per l’elaborazione a cui stavano pervenendo i socialisti, almeno nella loro componente riformista. Tra il dicembre del 1919 e il gennaio del 1920 erano, infatti, apparsi su *Critica sociale* un paio di interventi che avevano come oggetto l’abbozzo di un tipo di concordato agricolo valido per tutta l’Italia (Granata, 2003), che, pur con sensibilità diverse – in un caso avente genericamente per oggetto la

condizione dei contadini, nell'altro focalizzato sui lavoratori avventizi⁷⁹ – mostravano che la questione era all'ordine del giorno. Come si avrà modo di vedere, pur essendo l'azione politico-sindacale focalizzata sui braccianti, una riforma dei Patti agrari che potesse efficacemente migliorare la condizione dei primi non poteva non toccare anche i contratti dei lavoratori fissi, così come alcuni aspetti contrattuali che regolavano l'affitto e la mezzadria (v. *infra*).

I contratti delle varie tipologie di lavoro agricolo presentavano contenuti in parte simili e in parte specifici della categoria di riferimento. Ad esempio, per i lavoratori fissi – che comprendevano salariati fissi addetti al bestiame (*boari* in provincia di Rovigo), e non addetti alla cura del bestiame (obbligati) – le componenti riguardavano solitamente: (i) la retribuzione, con la specificazione del salario, che poteva essere parte in danaro e parte in prodotti aziendali per il consumo familiare (cereali, latte, vino, ecc.), e della quantità di ore di lavoro; (ii) la concessione di determinate superfici già disposte alla semina di talune colture (mais, riso, lino, ecc.) o la concessione di determinate industrie (es. allevamento dei bachi da seta) che, a fronte di lavoro fornito dalla famiglia, prevedevano compensi extra-orario di lavoro di solito retribuiti con una parte del prodotto (“partitanze”); (iii) pattuizioni che garantivano benefici accessori come l’abitazione (solitamente in azienda), con annesso orto, porcile, pollaio, ecc., o l’uso di determinate piccole superfici ad uso esclusivo del lavoratore, o, ancora, premi e mance in determinate occasioni (es. parti, slattamento vitelli, ecc.). Per i lavoratori avventizi, le componenti erano, come nel caso precedente, la definizione del salario e dell’orario. Tuttavia, accanto ad esse, un ruolo cruciale era giocato dalle pattuizioni circa le modalità attraverso cui si poteva raggiungere un quantitativo minimo di giornate lavorative nel corso dell’anno, vista l’impellenza del problema della disoccupazione per questi soggetti.

La guerra, anche in questo campo, rappresentò insieme una cesura e un acceleratore di tendenze che avevano già cominciato a manifestarsi nel periodo anteguerra. In linea generale, se si confrontano i contenuti dei Patti agrari firmati prima della guerra e quelli firmati dopo la Prima guerra mondiale si osserva il passaggio da un regime semi-consuetudinario a un regime più dettagliatamente contrattuale (Serpieri, 1930), anche se con differenze tra le varie aree a seconda della maggiore o minore forza delle organizzazioni economiche dei lavoratori.

Specificamente, le condizioni contrattuali migliorarono per i lavoratori fissi (cfr. par. 3.2) attraverso un aumento dei salari in danaro e delle tariffe dei cottimi, l’ottenimento della giornata lavorativa di 8 ore (anche se con eccezioni nel caso di particolari mansioni come quelle degli addetti al bestiame), e un limite massimo al numero di animali cui attendere (es. 18-20 bovini per mungitore con o senza obbligo di falciare l’erba necessaria al loro sostentamento). Le partitanze, invece, solitamente avevano una minore importanza per questo tipo di lavoratori e non subirono grandi modificazioni.

I lavoratori avventizi, pur in un quadro in cui le condizioni contrattuali determinarono aumenti retributivi attraverso una migliore specificazione di lavori ordinari e straordinari, videro invece un peggioramento delle condizioni reali di vita perché raramente tali aumenti riuscirono a star dietro al notevole aumento dei prezzi durante gli anni del conflitto e nel 1919-20⁸⁰. In alcuni territori erano

⁷⁹ Si tratta, rispettivamente, dell’articolo a firma R. P., “Per i contadini italiani. Abbozzo di un unico tipo di patto agricolo”, apparso su *Critica Sociale* del 1°-15 dicembre 1919, p. 328-30, e del commento ad esso ad opera di Nico Gasparini, “Per un Concordato di lavoro unico in agricoltura”, apparso su *Critica Sociale* del 16-30 gennaio 1920, p. 26.

⁸⁰ L’instabilità monetaria che caratterizzò gli anni post-bellici (cfr. par. 2.2), da una parte rendeva incerta ogni previsione complicando la gestione aziendale, dall’altra mutava la retribuzione reale del lavoro. In quest’ultimo caso, meglio sarebbe stato procedere con salari e remunerazioni in natura anziché monetari. Tuttavia, questa strada fu scarsamente usata e, anzi, con la lotta contro le partecipazioni al prodotto, fu fortemente aversata.

notevolmente diffuse le partitanze: spesso i patti migliorarono a favore del lavoratore, anche se in principio, nel 1919, non mancò qualche tentativo degli imprenditori di ritoccare a proprio favore le quote di riparto del prodotto, in vista dei forti aumenti dei prezzi dei prodotti (Serpieri, 1930).

Più ancora dell'aumento dei salari e della riduzione dell'orario di lavoro per giornata, i braccianti spesso conseguirono direttamente o indirettamente garanzie che consentirono di massimizzare l'occupazione nel corso dell'annata. Ottennero, ad esempio, limitazioni nell'uso dei cottimi, delle partitanze, delle macchine da raccolta, ritenute tutte ragioni di minore occupazione. In altri casi ottennero, invece, di limitare le possibilità di lavoro di altre categorie di lavoratori. Tuttavia, queste modalità finirono presto per essere sostituite da un metodo più semplice e diretto – l'imponibile di mano d'opera⁸¹ – il quale insieme a particolari modalità di collocamento – il collocamento di classe – determinò un aumento notevole del peso politico-sindacale delle organizzazioni economiche dei lavoratori nei territori dove queste erano più forti, come il Polesine.

Agli inizi del 1920, Matteotti assistette Aldo Parini, dirigente sindacale a capo della CGL polesana, nella preparazione di una bozza di concordato provinciale che conteneva nella parte retributiva significativi aumenti salariali e nella parte normativa riconosceva il ruolo degli uffici di collocamento di classe e l'imponibile di manodopera. Gli Agrari si dissero disponibili ad accogliere le rivendicazioni economiche, ma rifiutarono di accettare la parte normativa e, segnatamente, l'imponibile di manodopera. La trattativa assunse un'importanza nazionale quando, per superare lo stallo, fu richiesta la mediazione del Governo. A seguito di tale mediazione, cui diede un contributo non secondario la segretaria nazionale della Federterra, Argentina Altobelli, nacque il cosiddetto Patto Matteotti, firmato a Roma il 18 marzo 1920 e divenuto operativo in tutta la provincia di Rovigo nella prima metà di giugno 1920.

Il Patto Matteotti-Parini (Zaghi, 2015), che stabiliva contratti di lavoro collettivi anziché individuali a livello provinciale e la soppressione degli intermediari, prevedeva: l'aumento del salario degli avventizi, sia uomini (da 1,60 a 1,90 L/h) che donne (da 1,00 a 1,60 L/h) e per i salariati fissi di campagna e per i bovani; la riduzione dell'orario di lavoro con un massimo di 8 ore da maggio a settembre, 7 ore a marzo, aprile e ottobre, e 6 ore a gennaio, febbraio, novembre e dicembre; la gestione degli uffici di collocamento da parte del sindacato (collocamento di classe); l'imponibile di manodopera anche nei mesi invernali, benché questo punto non fosse normato definitivamente, visto che la Camera del Lavoro richiedeva un carico medio di un lavoratore ogni 5 ettari, mentre gli Agrari erano disposti ad accettare un lavoratore ogni sette ettari; la costituzione di commissioni arbitrali composte da due rappresentanti dei lavoratori, due dei datori di lavoro e un quinto nominato di comune accordo; e un uso limitato delle macchine per alcune tipologie di lavoro.

Tale Patto fissava le condizioni generali, ma restava da concordarne la concreta applicazione, demandando a livello decentrato il calcolo del carico minimo di manodopera nelle singole località. Come al solito,

“Matteotti lo postillò e commentò in un vademecum destinato ai capilega, dove osservò che se la quota di imponibile non corrispondeva pienamente alle esigenze tecnico-agricole, rappresentava pur sempre una garanzia contro la disoccupazione invernale e bene si integrava con l'ufficio di

⁸¹ La funzione di sostegno dell'occupazione agricola, assegnata all'imponibile nelle aree a salariati, fu altrove svolta dalle affittanze collettive a conduzione unita. Se i risultati non furono esaltanti (Serpieri, 1930), questa forma di organizzazione dell'attività produttiva consentì però la massimizzazione della forza lavoro impiegata, il che era “risultato di non poco conto specie nelle aree dove il fenomeno della disoccupazione aveva raggiunto livelli elevati” (Cova, 2002: p. 221).

collocamento di classe che consentiva la distribuzione del lavoro con il sistema dei turni. Non mancò di ribadire ancora una volta piena fiducia nella diretta gestione della terra da parte dei lavoratori perché l'eliminazione dell'intermediario e l'iniziale coinvolgimento nella gestione aziendale rappresentavano già l'inizio della «piena indipendenza materiale e morale del lavoratore dal capitalista» (Degl'Innocenti, 2022: p. 95).

Con questo Patto, Matteotti riuscì a sostituire uno schema unico di concordato ai 70 prima vigenti nei 63 Comuni della provincia di Rovigo. Tuttavia, come si è avuto modo di vedere, la discrezionalità nel calcolo del minimo di manodopera demandata a un secondo livello offriva il destro per ulteriori conflitti in fase di applicazione. Inoltre, l'imponibile di manodopera e il collocamento di classe erano inaccettabili per i grandi proprietari terrieri, che vedevano minacciata dalle fondamenta la fonte del loro potere economico. Essi, pertanto, reagirono con l'ostruzionismo nell'implementazione e, spalleggiati dal nascente fascismo, si organizzarono per riportare con la violenza la situazione allo *status quo ante*, fatto che venne sancito già con il Patto del 1921-22 e ancor più con quello successivo (cfr. par. 4.2.3).

In effetti, l'imposizione dell'imponibile di manodopera, se giustificabile dal punto di vista dell'equità distributiva – si trattava, in sostanza, di stabilire un diverso riparto del prodotto netto aziendale tra capitale e lavoro, diminuendo il profitto e aumentando la quota di salario – dal punto di vista dell'efficienza aziendale poneva nei fatti il problema della “più o meno abile conduzione dell'azienda agraria, quindi il *controllo* su questa” (Serpieri, 1930: p. 418, corsivo originale). L'imponibile di manodopera, se completamente avulso da considerazioni di carattere tecnico-economico circa l'efficiente gestione dei vari tipi di azienda, diventava il mero risultato del rapporto di forza tra le parti⁸². Ancor più questo accadeva se, come spesso verificato nelle applicazioni concrete, il collocamento della manodopera avveniva in misura preponderante o esclusiva all'interno di una circoscrizione ristretta⁸³, segmentando di fatto il mercato del lavoro e imponendo che l'offerta di lavoro non potesse che trovare sbocco che all'interno di tale circoscrizione.

Questo sistema implicava in realtà un non facile controllo perché gli alti imponibili di manodopera generavano un forte incentivo negli imprenditori a eludere il Patto, per esempio cercando di diminuire l'ammontare del salario. Nei posti dove le organizzazioni economiche dei lavoratori erano più forti, come in alcune aree dell'Emilia Romagna⁸⁴, l'ufficio di collocamento era stato prima della guerra costituito per suddividere egualmente fra tutti il lavoro disponibile attraverso la pratica dei turni. Ma la disciplina dei turni e delle retribuzioni poteva essere efficace solo se sostenuta dal monopolio: da qui la necessità del collocamento di classe, cioè controllato dalla Lega. Il monopolio così costituito poteva controllare efficacemente l'osservanza dei patti di imponibile di manodopera, ma, se limitato ai soli avventizi, era pur sempre minacciato. Infatti, dove i Patti assicuravano ai braccianti più alti salari e orari di lavoro meno onerosi, immediatamente sorgeva la tendenza nei datori di lavoro a ricorrere alla colonia parziaria, alle partitanze, o ai salariati fissi. Occorreva, dunque, che l'organizzazione estendesse il suo controllo anche alle pattuizioni per queste figure.

⁸² Matteotti sembrava essere ben conscio del *tradeoff* tra efficienza aziendale ed equità distributiva, come evidente dal passo citato poc'anzi e, tuttavia, sembra privilegiare gli aspetti distributivi a quelli di efficienza, almeno nel caso in esame.

⁸³ Nel periodo in esame, il sistema di collocamento regolato dallo Stato ebbe assai scarsa applicazione. Il collocamento a mezzo di uffici creati dalle organizzazioni funzionò “normalmente” quasi solo nella migrazione interna dei lavoratori verso le zone risicole lombardo-piemontesi, per le quali nel 1918 si era avuto un provvedimento legislativo (il D.L. 14 marzo 1918, n. 350), e dove, anche dopo, furono concordati uffici circondariali a base paritetica che, collocata la mano d'opera del luogo, curavano l'immigrazione dagli altri territori (Serpieri, 1930).

⁸⁴ Sono queste aree di bonifica nelle quali esisteva un numeroso avventiziato che soffriva molto la disoccupazione, per la scarsa regolarità di distribuzione del lavoro durante l'anno.

Nei concordati relativi ai salariati fissi vennero così introdotte clausole che limitavano questa forma di contratto ai casi di stretta necessità tecnica (per esempio, addetti al bestiame, ecc.). Per i salariati fissi di campagna, si impose spesso l'uguaglianza di tariffe con gli avventizi, determinando così un loro automatico passaggio alla categoria dei braccianti. Dove esistevano partitanze, talora si riuscì a vietarle, altre volte se ne trasformò lo spirito, sostituendo partitanze collettive, pattuite dalla Lega, alle partitanze individuali, oppure obbligando i datori di lavoro a denunciare i terreni che intendevano coltivare a partitanza all'ufficio di collocamento, il quale si incaricava di ripartire la massa del lavoro disponibile, sia a salario sia a partitanza, fra tutti i lavoratori.

Insomma, come osservato da Arrigo Serpieri,

“Anche nel sistema così largamente diffuso dell'imponibile di mano d'opera — se, nelle forme più caute, si possono riconoscere alcuni elementi vitali — è necessario vedere chiaramente quali essi sono, e bene scernerli dagli altri. Se in una determinata azienda privata, a un certo livello di salari, non si impiega tutto il lavoro umano economicamente impiegabile, ciò significa che l'organizzazione tecnica dell'azienda non ha raggiunto il massimo dell'economicità. Quando si impone a un'azienda la quantità di mano d'opera da impiegare e insieme la misura del salario, o si vuole imporre con ciò una coatta beneficenza, o altrimenti quella imposizione coinvolge il giudizio sull'economicità dell'ordinamento dell'azienda. Può, questo giudizio, essere sottratto allo stesso imprenditore per deferirlo a terzi, senza spezzare le molle fondamentali dell'organismo della produzione privata?”(Serpieri, 1930: p. 425).

Al di là della domanda retorica finale, che tradisce la visione dell'autore che fa coincidere l'imprenditore necessariamente con il proprietario, Serpieri coglie un aspetto cruciale delle motivazioni che sono alla base della revisione dei Patti agrari così come propuginate dalle Leghe socialiste: una diversa distribuzione del prodotto netto aziendale e un giudizio negativo circa l'efficienza della gestione aziendale attuata dalla grande impresa capitalistica. E questo chiarisce anche la feroce opposizione degli Agrari, non solo, e non tanto, alle rivendicazioni salariali, ma anche, e ancor più, alla messa in discussione del ruolo dei proprietari terrieri attraverso l'imponibile di manodopera e il collocamento di classe, che venivano percepiti da questi ultimi come un attentato all'istituto della proprietà e dell'impresa privata, e, più in generale, a un ordine economico-sociale che si era venuto costituendo nel corso dei secoli ed era percepito quasi come un ordine naturale.

Si trattava sostanzialmente di un conflitto basato su interessi economici concreti in cui “il contenzioso sulla terra si saldava all'insofferenza dei proprietari nei confronti della politica fiscale comunale attuata o minacciata dai socialisti con l'eccedenza sulla sovrainposta” (Degl'Innocenti, 2022: p. 107). La contrapposizione avrebbe potuto essere incanalata lungo i binari di una sana dinamica contrattuale, se non che qui si manifestava la radicale differenza dell'agire politico e sindacale delle parti in causa. Mentre Matteotti, con i socialisti riformisti, “concepiva la vertenza entro i binari giuridici della contrattazione tra parti che si riconoscessero, cosa che cercava di far valere anche all'interno del movimento leghista” (Degl'Innocenti, 2022: p. 99), gli Agrari avevano abdicato al metodo democratico, usando “il fascismo [che] si organizzava e agiva militarmente con vaste complicità e simpatie nell'indifferenza di molti” (Degl'Innocenti, 2022: p. 100).

6. Un tentativo di valutazione

L'azione politica di Matteotti in campo agrario si inserisce pienamente nel solco del socialismo riformista italiano di quegli anni. Gli aspetti positivi sono rappresentati dalla concretezza e gradualità

dell'approccio, che portarono a significativi aumenti nelle retribuzioni dei braccianti e al miglioramento delle loro condizioni di lavoro grazie all'organizzazione delle Leghe e al Patto agrario del 1920-21. Gli aspetti negativi possono essere ricondotti all'essersi limitati alla riforma dei contratti agrari e all'essersi concentrati sui soli braccianti come figure di riferimento per l'organizzazione delle Leghe rosse e sulle loro rivendicazioni, limitando, o addirittura escludendo, la partecipazione di altri soggetti come i fittavoli, i mezzadri e i piccoli proprietari.

La causa di ciò è da ricondursi in parte alle condizioni oggettive che disegnavano il perimetro nel quale si sviluppò l'azione politico-sindacale dei socialisti riformisti negli anni immediatamente successivi alla Prima guerra mondiale – il sentiero stretto tra massimalisti e comunisti da una parte e popolari dall'altra – in parte all'ideologia di cui anche i riformisti erano imbevuti, che portava ancora ad ispirarsi al marxismo, e a prendere ad esempio la rivoluzione russa, per l'individuazione di alcune parole d'ordine e possibili soluzioni – ad esempio, l'insistenza sulla “socializzazione della terra” come forma di conduzione agricola privilegiata e l'attenzione quasi esclusiva alla rivendicazione sindacale a favore dei braccianti.

Comunque, come acutamente osservato da Arrigo Serpieri, un autore certamente non vicino alla causa socialista, con riferimento alla riforma dei Patti agrari si può affermare che,

“Spogliate dai loro coefficienti politici, quelle riforme pongono in sostanza il problema di un migliore equilibrio, di una migliore sistemazione nei rapporti fra le due grandi categorie di lavoratori — coloni e braccianti — e nei rapporti fra essi e la proprietà. Il problema già esisteva avanti la guerra: questa lo aveva esacerbato, con il più profondo solco da essa scavato fra le condizioni dei coloni e quelle dei braccianti — molto più favorite le prime delle seconde — e per l'afflusso fra quest'ultimi di altri elementi di categorie affini, nel periodo postbellico di disoccupazione” (Serpieri, 1930: p. 424).

I contratti agrari sono, in effetti, lo strumento normativo che consente di ribilanciare lo squilibrio esistente a livello aziendale tra le dotazioni dei due più importanti fattori della produzione agricola: la terra e il lavoro. La letteratura economica sui contratti agrari (Otsuka, Chuma & Hayami, 1992) consente di fare alcune considerazioni circa il significato economico dell'azione riformatrice di Matteotti e dei socialisti in campo agrario. Il punto di partenza non può che essere la considerazione basilare, e alquanto scontata, che qualunque intervento riformatore ha effetti sia in termini di efficienza che di distribuzione del benessere. Riguardo a quest'ultimo aspetto non c'è dubbio che l'organizzazione dei lavoratori nelle Leghe andasse nel senso di aumentare la loro capacità contrattuale e che la conseguente riforma dei Patti agrari non sia altro che lo sbocco naturale di questa aumentata capacità, nel senso di una redistribuzione di parte del valore aggiunto prodotto nell'azienda agraria a favore dei lavoratori e a svantaggio dei proprietari fondiari.

Un po' più controversa è la questione degli effetti in termini di efficienza. L'efficienza a livello di produzione agricola può essere ricondotta a due principali cause – l'indivisibilità di alcuni fattori produttivi (come le macchine, gli animali, le capacità imprenditoriali) e gli incentivi al lavoro. Questi fattori agiscono in senso opposto rispetto alla scala di produzione, con i primi che, proprio a causa dell'indivisibilità, generano economie di scala e i secondi che generano, invece, diseconomie di scala a causa dell'azzardo morale insito nelle relazioni di lavoro salariato. Sia la letteratura teorica che l'evidenza empirica mostrano che, in contesti agricoli simili a quelli dell'Italia del primo dopoguerra, gli effetti delle diseconomie di scala di solito più che compensano le economie di scala (Berry & Cline, 1979; Otsuka, Chuma & Hayami, 1992).

Le implicazioni di questi risultati sono che la conduzione di grandi aziende – sia nella forma della grande azienda a conduzione capitalistica, come era il caso delle terre nuove di proprietà degli Agrari del Polesine, che in quella dell'affittanza collettiva, propugnata dai socialisti quale esito dell'eventuale redistribuzione fondiaria ai lavoratori senza terra⁸⁵ – è meno efficiente della conduzione diretta del proprietario di aziende di piccole dimensioni e dell'affitto di piccole aziende, dove “piccole” in ambedue i casi indica una dimensione aziendale tale da poter essere condotte con il lavoro del coltivatore e della propria famiglia. In conclusione, l'esito di una riforma agraria dovrebbe puntare alla creazione di un ceto di piccoli proprietari/affittuari piuttosto che alla socializzazione della terra, come veniva propugnato dai socialisti nell'immediato dopoguerra. Peraltro, questo sarebbe anche stato coerente con le aspirazioni dei reduci, a cui era stata fatta balenare la possibilità di avere un proprio pezzo di terra una volta smobilitati (cfr. par. 3.3).

Una seconda considerazione collegata alle forme contrattuali è che i vari contratti che determinano un riequilibrio nei rapporti tra terra e lavoro – lavoro con salario fisso, affitto a canone fisso, mezzadria – disegnano non solo la struttura di incentivi per i lavoratori (da cui dipende l'efficienza produttiva⁸⁶), ma anche la loro esposizione ai rischi, che sono pervasivi in agricoltura. La teoria principale-agente applicata ai contratti agricoli (Stiglitz, 1974) e l'evidenza empirica (Bardhan, 1977) mostrano che il contratto di lavoro salariato e quello di affitto rappresentano le due forme estreme di contratto che hanno caratteristiche opposte in termini di incentivi e copertura rispetto al rischio per il lavoratore, con il primo che presenta il minimo di incentivi e il massimo di copertura rispetto al rischio e il secondo che fornisce il massimo di incentivi ma nessuna copertura rispetto al rischio. Il contratto di mezzadria presenta invece caratteristiche intermedie rispetto ad ambedue le dimensioni.

Da questo punto di vista, il contratto di mezzadria rappresenta una soluzione di *second best* quando il lavoratore opera in condizioni di mercati assicurativi e creditizi incompleti che non consentono di assicurarlo contro i rischi, come avviene di norma in contesti agrari come quelli degli anni in cui operò Matteotti (Binswanger, Deininger & Feder, 1995). Quando il coltivatore ha accesso all'assicurazione, il contratto di affitto – o la conduzione diretta del proprietario – è invece da preferire perché è la forma di conduzione che presenta il massimo di incentivi al lavoro. Viceversa, il contratto di lavoro salariato è da evitare perché rappresenta il tipo di contratto che fornisce il minimo di incentivi allo sforzo lavorativo, a meno che le mansioni di tale lavoratore siano facilmente monitorabili (per esempio, preparazione del terreno, sarchiatura, mietitura, ecc.) o il lavoratore abbia sufficienti incentivi, come nel caso di contratti di lavoro salariato permanenti (pluriennali) in cui tipicamente c'è un premio di salario rispetto a quello del bracciante (Otsuka, Chuma & Hayami, 1993). Purtroppo, nonostante sporadici interventi che evidenziarono la differente natura del mezzadro rispetto al lavoratore salariato (cfr. par. 5.2.1), i socialisti sostanzialmente ignorarono la portata positiva che il coinvolgimento di mezzadri, fittavoli e piccoli proprietari avrebbe potuto avere in termini contributo alla produzione agricola aggregata.

⁸⁵ Questo risultato si applica, più in generale, alle cooperative di lavoro agricolo, come ad esempio i *kolchoz* sovietici o le comuni del popolo in Cina (Lin, 1992). La grande dimensione aziendale – e l'eventuale organizzazione cooperativa – è giustificata solo dove esistono grandi economie di scala potenziali come, per esempio, nelle fasi di marketing o di trasformazione industriale dei prodotti agricoli. A livello di produzione agricola ciò accade solo quando esiste necessità di stretto coordinamento con tali fasi, come nel caso delle piantagioni di prodotti per l'industria o l'esportazione (Binswanger & Rosenzweig, 1986).

⁸⁶ È il classico argomento dell'inefficienza marshalliana usato da Alfred Marshall nei suoi *Principles* per spiegare come mai il contratto di compartecipazione (mezzadria) sia dominato dal contratto di affitto a canone fisso.

Anche in questo caso, Serpieri individua chiaramente i termini della questione, sottolineando come irrealistico che

“il regime di salariato fosse nell'agricoltura preferibile a ogni altro. L'agricoltura non è l'industria. Per questa può essere economicamente impiegabile, con impliciti o espliciti controlli sul suo rendimento, anche una mano d'opera che con l'officina non abbia altri rapporti se non quelli di venderle a determinato prezzo un determinato numero di ore di lavoro.

Nell'agricoltura, una tale mano d'opera, praticamente incontrollabile, non può trovare economico impiego, quand'appena si tratti di forme di coltura più o meno attiva, che impieghino in notevole misura il lavoro umano. In queste, o è lo stesso lavoratore che assume l'impresa, e ha quindi diretto interesse al rendimento del suo lavoro; o, altrimenti, la mano d'opera deve essere fissa nell'azienda, possibilmente cointeressata nella produzione, e, se anche non cointeressata, almeno legata al buon andamento dell'azienda dalla continuità dei suoi rapporti con essa, e quindi compensata ad anno (...)

Non dunque l'estensione del regime del bracciantato, ma, all'opposto, quella della classe colonica, nel più largo senso dell'espressione, risponde ai bisogni e al progresso dell'agricoltura italiana” (Serpieri, 1930: p. 424-).

In conclusione, dal punto di vista del disegno di una strategia per lo sviluppo del settore, il problema che si poneva era quello della titolarità delle funzioni imprenditoriali e, contemporaneamente, della soluzione dell'annoso problema della disoccupazione in agricoltura. Al riguardo, nell'immediato dopoguerra si manifestarono tre distinte linee d'azione. Una prima sistemazione della questione fu trovata spontaneamente dal mercato attraverso compravendite, principalmente da parte di mezzadri e fittavoli, che permisero la costituzione di un ceto di piccoli proprietari coltivatori (Lorenzoni, 1938). L'alternativa proposta dai socialisti si muoveva in una duplice direzione: nella zona a forte componente bracciantile con l'imponibile di manodopera e il collocamento di classe, che in qualche modo davano una risposta alla questione della disoccupazione, ma tralasciavano completamente la questione dell'efficiente gestione dell'azienda agraria; in altri contesti, come per esempio nel latifondo meridionale, attraverso la “socializzazione della terra” per mezzo di affittanze collettive, cioè con la creazione di cooperative di produzione che, però, per i motivi visti sopra non diedero buoni risultati (Serpieri, 1930). Una posizione intermedia era quella propugnata dalle Leghe bianche e dai popolari, che puntava a creare un ceto di piccoli proprietari, fittavoli e mezzadri.

La “poderizzazione” della grande proprietà terriera finalizzata all'affitto individuale era stata anche la proposta degli Agrari nel momento di maggior difficoltà nella contrattazione con le Leghe rosse (1919-20), una posizione meramente difensiva, che però venne rifiutata dai socialisti e dalle Leghe rosse. Come sottolineato da Degl'Innocenti (2022: p. 90), “causa ed effetto insieme furono l'input fortemente rivendicativo e l'attesa palingenetica di un imminente riscatto sulla scia della rivoluzione russa”. Questa posizione “portava con sé i segni di una debolezza intrinseca malamente coperta dal messaggio massimalista” (p. 91) e, quando, a partire dal 1921, le organizzazioni socialiste non furono più in grado di garantire miglioramenti economici, determinò l'abbandono delle Leghe rosse da parte degli agricoltori.

Non risulta, invece, da parte dei socialisti un impegno specifico verso una riforma fondiaria redistributiva, che pure era stata prospettata ai coscritti della Prima guerra mondiale e che era una delle rivendicazioni dei soldati una volta rientrati nei propri territori di origine. Dal punto di vista storico, la domanda rilevante al riguardo è: come mai? Probabilmente ci sono una serie di concause che possono spiegare questa posizione. Anzitutto, l'urgenza della soluzione dei problemi dei lavoratori senza terra, in particolare i braccianti, che versavano in condizioni di miseria estrema. Poi,

il velo ideologico che sembra improntare tutta l'azione socialista, con la parola d'ordine della socializzazione della terra (soluzione collettivistica). E, in ultimo, la difficoltà politica di una soluzione che prevedesse l'esproprio e la redistribuzione della terra. Riguardo a quest'ultimo punto, se è vero, come sostiene Fabbri (2009) che "l'autorappresentazione del fascismo, quale diga "ecumenica" eretta contro l'avvento dei Soviet e della dittatura proletaria si nutrì di una menzogna", è tuttavia vero che gli Agrari, fin dalla prima ondata di lotte nell'estate del 1919, temettero la diffusione di principi partecipativi e si scagliarono contro l'affermazione di poteri contrattuali da parte dei lavoratori agricoli. A questo va aggiunto che la "paura del bolscevismo e dello strapotere socialista", unita al clima di agitazione e di disordine in cui era piombata la società italiana e al timore della perdita del proprio status sociale costituirono una delle componenti psicologiche della crisi della piccola e media borghesia. In una parola, vi era una formidabile opposizione a una riforma fondiaria redistributiva nella società italiana del tempo.

Più in generale, quello che sembra mancare alla proposta socialista è una visione strategica di politica agraria che sistematicamente e in maniera comprensiva potesse affrontare i problemi delle diverse realtà agricole dell'Italia, inserendole in un programma di modernizzazione dell'agricoltura in grado di contribuire effettivamente allo sviluppo del Paese⁸⁷. In parte, questo era dovuto alla mancanza di conoscenze – che si fermavano ai dati dell'inchiesta Jacini, la quale però fotografava una realtà ferma agli anni '80 dell'Ottocento – necessarie per impostare un programma di riforme in ambito agrario (Granata, 2003). In parte, però, sembra essere riconducibile alla subalternità dell'agricoltura rispetto all'industria nell'analisi politica dei socialisti.

In sintesi, se da una parte l'azione al livello locale – imperniata sulla revisione dei patti agrari, la creazione degli uffici di collocamento di classe e l'imponibile di manodopera, la proposizione delle affittanze collettive – consentiva di rispondere ai bisogni immediati dei più diseredati, la mancanza di un quadro programmatico unitario a livello nazionale non consentiva un'azione efficace su tutto il territorio nazionale e su tutte le componenti che avrebbero dovuto caratterizzare una politica agraria degna di questo nome, cioè un insieme coordinato di interventi in tema di accesso alla terra, mercato del lavoro, credito e assicurazione, input produttivi (sementi, fertilizzanti), progresso tecnico, assistenza tecnica e divulgazione, organizzazione dei mercati, infrastrutture, ecc. In questo senso, l'attenzione alla riforma dei patti agrari, declinata come puro intervento sul mercato del lavoro, non rappresenta che il punto di entrata per cominciare ad affrontare i problemi dell'agricoltura italiana negli anni in esame. Sicuramente il più urgente, data l'indigenza in cui versavano le classi lavoratrici agricole, ma del tutto insufficiente. Come sottolineato da Zangheri (1992: p. 264), l'azione dei socialisti italiani si risolse in "una ricchissima e originale opera di apostolato e di organizzazione sindacale e politica, e che tuttavia limitò e spesso impedì una estensione dell'influenza socialista fra le masse dei piccoli coltivatori, proprietari o aspiranti al possesso individuale della terra".

Peraltro, il mancato accordo nel fronte democratico a livello politico (socialisti e popolari) e sindacale (Leghe rosse e bianche) avrebbe indebolito l'azione di rappresentanza e organizzazione degli interessi dei lavoratori, consentendo ai fascisti, con l'aiuto fondamentale dello squadristo, di "convincere" rapidamente i lavoratori della terra a entrare nei loro sindacati. Il fascismo in parte

⁸⁷ Ciò vale sicuramente fino alla fine della Prima guerra mondiale, quando l'attenzione dei socialisti italiani alla questione agraria sembra essere subalterna rispetto all'attenzione riservata agli operai e, più in generale, ai ceti urbani e in gran parte strumentale all'acquisizione del consenso nelle campagne (Granata, 2003). La situazione cambia nel 1919 con il discorso di Turati sul *Rifare l'Italia*, anche se dal punto di vista dell'azione concreta nei territori non si manifestarono differenze significative. Probabilmente, anche su questo, incise il fatto che la componente riformista era sostanzialmente minoritaria all'interno del PSI.

raccolse queste istanze (Preti, 1973), fornendo una soluzione che sarebbe riuscita a tenere insieme gli interessi degli Agrari, garantendo loro la sicurezza della proprietà fondiaria e, con la battaglia del grano, l'aumento dei redditi grazie all'imposizione di dazi protettivi all'import di cereali, e quelli dei lavoratori senza terra che, attraverso la colonizzazione delle terre bonificate in Italia⁸⁸ o l'emigrazione verso le colonie, avrebbero trovato una qualche soddisfazione alla loro fame di terra.

Per avere una vera e propria politica agraria nazionale, che valorizzasse l'agricoltura come motore della crescita, bisognerà attendere il 1948, con la Costituzione della Repubblica che si fa carico della regolazione dei rapporti tra le diverse figure che partecipano al processo di produzione agricola⁸⁹, e addirittura gli anni '50 per la riforma fondiaria, anche se probabilmente era ormai troppo tardi (Barberis, 1980). Lo sviluppo industriale del Paese e il boom economico erano ormai fattori di attrazione troppo potenti per poter consentire a coloro i quali avessero deciso di rimanere a lavorare in agricoltura, soprattutto nel Mezzogiorno e nelle aree più marginali, di avere livelli di vita comparabili a quelli ottenibili in città.

⁸⁸ In particolare, con il R.D.L. 1606/1926 che assegnava all'Opera nazionale combattenti i compiti di trasformazione fondiaria e d'incremento della piccola e media proprietà, nonché con la L. 215/1933, il Testo unico sulla bonifica integrale, che disciplinava le opere di bonifica e di miglioramento fondiario per finalità di pubblico interesse.

⁸⁹ L'art. 44 della Costituzione recita, infatti: "Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e la media proprietà".

Bibliografia

- Aghemo, A. (2024) *La scuola di Matteotti. Un'idea di libertà: istruzione, democrazia e riscatto sociale*. Soveria Mannelli (CZ), Rubettino.
- Aldcroft, D.H. (2001) *The European Economy 1914-2000, 4th Edition*. London, Routledge.
- Amendola, N., Brandolini, A. & Vecchi, G. (2011) Disuguaglianza. In: G. Vecchi (ed.). *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*. Bologna, Il Mulino. pp. 235–269.
- Arfè, G. (1966) Giacomo Matteotti uomo e politico. *Rivista storica italiana*. (1).
- Arfè, G. (1965) *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*. Torino, Einaudi.
- Baffigi, A. (2011) *Italian National Accounts, 1861-2011*.
- Bagatin, P.L. (2018) *Rovigo Banca. Un secolo e più di credito cooperativo in Polesine*. Treviso, Antilia.
- Bagatin, P.L. (2021) Verso il Polesine di Matteotti. In: P.L. Bagatin & L. Contegiacomo (eds.). *Il Polesine di Matteotti. Le inchieste giornalistiche di Adolfo Rossi e Jessie White*. Verona, Cierre. pp. 17–113.
- Bagatin, P.L. & Contegiacomo, L. (2021) *Il Polesine di Matteotti. Le inchieste giornalistiche di Adolfo Rossi e Jessie White*. Verona, Cierre.
- Balasso, A. & De Polzer, A. (1951) Un'inchiesta tra i braccianti polesani in alcune borgate del Delta del Po. *Statistica*. XI (3–4), 243–293.
- Banca d'Italia (2024) *Cambi medi*. 2024. <https://tassidicambio.bancaditalia.it/terzevalute-wf-ui-web/averageRates> [Accessed: 18 February 2024].
- Bandini, M. (1963) *Cento anni di storia agraria italiana*. Roma, Cinque Lune.
- Barbagallo, F. (2007) *L'economia italiana nel XX secolo*. Bari, Laterza.
- Barberis, C. (1980) La riforma fondiaria trent'anni dopo: dieci tesi. *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*. 39 (5–6), 389–401.
- Bardhan, P.K. (1977) Variations in Forms of Tenancy in a Peasant Economy. *Journal of Development Economics*. 4 (2), 105–118.
- Barone, G. (1986) *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*. Torino, Einaudi.
- Bedeschi, G. (2021) Agitazioni sociali e forme di violenza politica nel Polesine. In: G. Corni & L. De Bortoli (eds.). *Nord-Est 1919 - 1922 fra guerra, rivoluzione e reazione*. Bologna, Il Mulino. pp. 197–221.
- De Benedictis, L. & Helg, R. (2002) Globalizzazione. *Rivista di politica economica*. 92 (3–4), 139–209.
- Berry, A.R. & Cline, W.R. (1979) *Agrarian Structure and Productivity in Developing Countries*. Geneva, International Labour Organization.
- Berti, G. (1997) *Nicola Badaloni, Gino Piva e il socialismo padano veneto. Atti del XX Convegno di studi storici*. Rovigo, Minelliana.
- Bevilacqua, P. & Rossi Doria, M. (1984) *Le bonifiche in Italia dal 700 a oggi*. Bari, Laterza.
- Biagioli, G. (1980) Agricoltura e sviluppo economico: una riconsiderazione del caso italiano nel periodo preunitario. *Società e Storia*. III (9), 679–704.
- Bianchi, B. (1989) La nuova pianura. Il paesaggio delle terre bonificate in area padana. In: P. Bevilacqua (ed.). *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. I. Spazi e paesaggi*. Venezia, Marsilio. pp. 451–494.
- Binswanger, H.P., Deininger, K. & Feder, G. (1995) Power, Distortions, Revolt and Reform in Agricultural Land Relations. In: J. Behrman & T.N. Srinivasan (eds.). *Handbook of Development Economics, Volume 3, Part B*. Amsterdam, North Holland. pp. 2659–2772.
- Binswanger, H.P. & Rosenzweig, M.R. (1986) Behavioral and Material Determinants of Production Relations in Agriculture. *Journal of Development Studies*. 22 (3), 503–539.

- Bisinotto, C. (n.d.) *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola, Volume V, Tomo II. Monografia dei distretti di Adria e Ariano in Polesine*.
- Bolognesi, A. & Mutterle, M.L. (2021) Le organizzazioni economiche socialiste e cattoliche in Polesine. In: G. Corni & L. De Bortoli (eds.). *Nord-Est 1919 - 1922 fra guerra, rivoluzione e reazione*. Bologna, Il Mulino. pp. 223–251.
- Breda, M. & Caretti, S. (2024) *Il nemico di Mussolini*. Milano, Solferino.
- Broadberry, S., Giordano, C. & Zollino, F. (2011) *A Sectoral Analysis of Italy's Development, 1861-2011*.
- Brunetta, E. (2019) *Le origini del fascismo: squadrismo agrario e squadrismo urbano*. Treviso, Editoriale Programma.
- Brunetti, A., Felice, E. & Vecchi, G. (2011) Reddito. In: G. Vecchi (ed.). *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*. Bologna, Il Mulino. pp. 209–234.
- Candeloro, G. (1996) *Storia dell'Italia moderna. Volume ottavo. La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*. Milano, Feltrinelli.
- Caracciolo, A. (1978) La crescita e la trasformazione della grande industria durante la prima guerra mondiale. In: G. Fuà (ed.). *Lo sviluppo economico in Italia*. Milano, Angeli. pp. 195–248.
- Caretti, S. (1990) Introduzione. In: S. Caretti (ed.). *Giacomo Matteotti 'Per la scuola'*. Pisa, Nistri Lischi. p.
- Carreras, A. & Felice, E. (2010) L'industria italiana dal 1911 al 1938: ricostruzione della serie del valore aggiunto e interpretazioni. *Rivista di storia economica*. XXVI (3/2010), 285–334.
- Cazzola, F. (2012) Alle origini del bracciantato. Note sulla formazione di un proletariato rurale nell'Italia centro-settentrionale (sec. XV-XIX). In: A. Luparini (ed.). *Precari di ieri. Il bracciantato agricolo di massa*. Ravenna, I Quaderni del Cardello. Annale di studi romagnoli della Fondazione Casa di Oriani. pp. 25–35.
- Cazzola, F. (1996a) Les salariés agricoles de la plaine du Pô. Naissance et déclin d'une «classe dangereuse». In: R. Hubscher & J.-C. Farcy (eds.). *La moisson des autres. Les salariés agricoles aux XIXe et XXe siècles*. Paris, Créaphis. pp. 153–176.
- Cazzola, F. (1996b) *Storia delle campagne padane dall'Ottocento a oggi*. Milano, Bruno Mondadori.
- Cazzola, F. & Martini, M. (1991) Il movimento bracciantile nell'area padana. In: P. Bevilacqua (ed.). *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. III. Mercati e Istituzioni*. Venezia, Marsilio. pp. 733–798.
- De Cecco, M. (1997) Splendore e crisi del sistema Beneduce: note sulla struttura finanziaria e industriale dell'Italia dagli anni Venti agli anni Sessanta. In: F. Barca (ed.). *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*. Roma, Donzelli. pp. 389–404.
- De Cecco, M. (2012) *Storia economica d'Italia*. Bari, Laterza.
- Ciocca, P. (2020) *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2020)*. Milano, Bollati Boringhieri.
- Ciocca, P. & Toniolo, G. (1984) Industry and finance in Italy, 1918-1940. *Journal of European Economic History*. 13 (2), 113–136.
- Ciocca, P. & Toniolo, G. (1999) *Storia economica d'Italia, 2. Annali*. Bari, Laterza.
- Cotula, F. & Spaventa, L. (1993) *La politica monetaria tra le due guerre. 1919-1935*. Bari, Laterza.
- Cova, A. (2002) L'agricoltura italiana dal 1918 al 1926. In: A. Cova (ed.). *Economia, lavoro e istituzioni nell'Italia del Novecento. Scritti di storia economica*. Milano, Vita e Pensiero. pp. 179–222.
- Crainz, G. (1989) La cascina padana. Ragioni funzionali e svolgimenti. In: P. Bevilacqua (ed.). *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. I. Spazi e paesaggi*. Venezia, Marsilio. pp. 37–76.
- Crainz, G. & Nenci, G. (1991) Il movimento contadino. In: P. Bevilacqua (ed.). *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. III. Mercati e istituzioni*. Venezia, Marsilio. pp. 597–668.

- D'Attorre, P.P. (1983) Conservatorismo agrario e fascismo negli anni venti: linee di ricerca sull'area padana. *Italia contemporanea*. (151–152), 41–63.
- D'Attorre, P.P. (1991) Le organizzazioni padronali. In: P. Bevilacqua (ed.). *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. III. Mercati e Istituzioni*. Venezia, Marsilio. pp. 669–732.
- Degli Esposti, F. (2015) Post-war Economies (Italy) D. Ute, P. Gatrell, O. Janz, H. Jones, J. Keene, A. Kramer, & B. Nasson (eds.). *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*. doi:10.15463/ie1418.10667.
- Degli Innocenti, M. (2022) *Giacomo Matteotti e il socialismo riformista*. Milano, Franco Angeli.
- Della Valentina, G.L. (1990) Padroni, imprenditori, salariati: modelli capitalistici padani. In: P. Bevilacqua (ed.). *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. II. Uomini e classi*. Venezia, Marsilio. pp. 151–200.
- Eichengreen, B. (1990) Understanding 1921-1927: Inflation and Economic Recovery in the 1920s. In: B. Eichengreen (ed.). *Elusive Stability. Essays in the History of International Finance, 1919-1939*. Cambridge, Cambridge University Press. pp. 24–56.
- Einaudi, L. (1939) I contadini alla conquista della terra italiana nel 1920-1930. *Rivista di storia economica*. IV (4), 278–330.
- Einaudi, L. (1933) Il dopoguerra. In: L. Einaudi (ed.). *La Condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*. Bari, New Haven, Laterza, Yale University Press. pp. 233–336.
- Fabbri, F. (2009) *Le origini della guerra civile: l'Italia dalla grande guerra al fascismo, (1918-1921)*. Torino, UTET.
- Falco, G.C. (1995) La bilancia dei pagamenti italiana tra la Prima Guerra Mondiale e il 1931. In: *Ricerche per la storia della Banca d'Italia VI*. Bari, Laterza. pp. 3–264.
- Federico, G. (2003) Le nuove stime della produzione agricola italiana, 1860- 1910: primi risultati e implicazioni. *Rivista di storia economica*. 19 (3), 359–381.
- Federico, G. & Malanima, P. (2004) Progress, Decline, Growth: Product and Productivity in Italian Agriculture, 1000-2000. *Economic History Review*. 57 (3), 437–464.
- Felice, E. (2015) *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*. Bologna, Il Mulino.
- Franzinelli, M. (2003) *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*. Milano, Mondadori.
- Frascani, P. (1975) *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra (1918-1922)*. Napoli, Liguori.
- Gentile, E. (2009) *Le origini dell'Italia contemporanea: La prima guerra mondiale*. Bari, Laterza.
- Giorgetti, G. (1974) *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*. Torino, Einaudi.
- Gobetti, P. (1924) *Matteotti*. Torino, Piero Gobetti Editore.
- Granata, I. (2003) "Critica Sociale" e i problemi dell'agricoltura (1891-1926). In: M. Degli Innocenti (ed.). *La cultura delle riforme tra Otto e Novecento*. Manduria, Lacaita. pp. 141–168.
- Guerra, S. (2002) *La società italiana nel ventennio fascista*. Roma, Donzelli Editore.
- Hardach, G. (1982) *La Prima Guerra Mondiale*. Milano, Etas Libri.
- ISTAT (1960) *Comuni e loro popolazione ai censimenti dal 1861 al 1951*.
- ISTAT (1926) *Dati sul reddito e sulla povertà in Italia nel periodo 1919-1925*. Roma, Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT).
- ISTAT (1927) *Risultati sommari del censimento della popolazione 1921. XVIII Veneto*.
- ISTAT (2024) *Serie Storiche. Popolazione e società. Emigrazione italiani e rimpatri*. 29 March 2024.
- ISTAT (1968) *Sommario di statistiche storiche dell'Italia, 1861-1965*. Roma, Istat.
- Klinger, U. (1920) *Rinascita polesana*. Verona, Mondadori.
- Lepre, S. (2004) Giovanni Lorenzoni e i problemi della piccola proprietà contadina nel primo dopoguerra in Italia. *Rivista di storia economica*. 20 (1), 3–38.

- Lin, J.Y. (1992) Rural Reforms and Agricultural Growth in China. *American Economic Review*. 82 (1), 34–51.
- Lorenzoni, G. (1938) *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*. Roma, Istituto Nazionale di Economia Agraria.
- Malanima, P. (2019) *Storia economica d'Italia*. Bari, Laterza.
- Malatesta, M. (1989) *I signori della terra. L'organizzazione degli interessi agrari padani (1860-1914)*. Milano, Franco Angeli.
- Matteotti, G. (1970) *Discorsi parlamentari, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, vol. I, seduta del 31 gennaio 1920*. Roma, Colombo.
- Matteotti, G. (1923) *Un anno e mezzo di dominazione fascista*. Roma, Tipografia italiana.
- Medici, G. (1952) I braccianti della bassa Pianura Padana. In: G. Medici & G. Orlando (eds.). *Agricoltura e disoccupazione*. Bologna, Zanichelli. pp. 73–99.
- Meier, C.I. (1988) *Recasting Burgeois Europe. Stabilization in France, Germany and Italy in the decade after World War I*. Princeton, Princeton University Press.
- Modena, C. (1999) *Nicola Badaloni. Interventi parlamentari, scritti politici e scientifici, corrispondenze*. Rovigo, Minelliana.
- Morpurgo, E. (1882) *Relazione sulla XI Circostrizione (provincia di Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Venezia, Treviso, Belluno e Udine). Atti della Giunta per la Inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola, Volume IV*. Roma, Forni.
- Natoli, C. (2012) Guerra civile o controrivoluzione preventiva? Riflessioni sul «Biennio Rosso» e sull'avvento al potere del fascismo. *Studi Storici*. 53 (1), 205–236.
- O'Brien, P.K. & Toniolo, G. (1991) The Poverty of Italy and the Backwardness of its Agriculture before 1914. In: B.M.S. Campbell & M. Overton (eds.). *Land, Labour and Livestock: Historical Studies in European Agricultural Productivity*. Manchester, Manchester University Press. pp. 385–409.
- Orlando, G. (1969) Progressi e difficoltà dell'agricoltura. In: G. Fuà (ed.). *Lo sviluppo economico in Italia. Storia dell'economia italiana negli ultimi cento anni, vol. III, Studi di settore e Documentazione di base*. Milano, Angeli. pp. 17–95.
- Orlando, G. (1984) *Storia della politica agraria in Italia dal 1848 a oggi*. Bari, Laterza.
- Osservatorio CPI (2021) *Serie storiche. I numeri della finanza pubblica dal 1861 a oggi*. 2021. Osservatorio dei conti pubblici italiani, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.
- Otsuka, K., Chuma, H. & Hayami, Y. (1992) Land and Labor Contracts in Agrarian Economies: Theories and Facts. *Journal of Economic Literature*. 30 (4), 1965–2018.
- Otsuka, K., Chuma, H. & Hayami, Y. (1993) Permanent Labour and Land Tenancy Contracts in Agrarian Economies: An Integrated Analysis. *Economica*. 60 (237), 57–77.
- Del Panta, L. (2002) Popolazione, popolamento, sistemi colturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte. In: R. Cianferoni, Z. Ciuffoletti, & L. Rombai (eds.). *Storia dell'agricoltura italiana: III. L'età contemporanea: 1. Dalle rivoluzioni agronomiche alle trasformazioni del Novecento*. pp. 19–52.
- Pepe, A. (2004) Trasformazioni agrarie e movimento contadino nell'Italia del '900. *Publications de l'École Française de Rome*. 331 (1), 205–224.
- Perry, P.J. (1981) High Farming in Victorian Britain: Prospect and Retrospect. *Agricultural History*. 55 (2), 156–166.
- Pesciarelli, E. (1980) *La crisi italiana degli anni Venti*. Milano, Giuffrè.
- Pirani, B. (1986) *'La Boje' e le lotte contadine in Polesine*. Rovigo, Istituto padano di arti grafiche.
- Preti, D. (1973) La politica agraria del fascismo: Note introduttive. *Studi storici*. 14 (4), 802–869.
- Rey, G.M. (1991) *I conti economici dell'Italia. 1. Una sintesi delle fonti ufficiali 1890-1970*. Bari, Laterza.

- Romanato, G. (2021) Introduzione. In: P.L. Bagatin & L. Contegiacomo (eds.). *Il Polesine di Matteotti. Le inchieste giornalistiche di Adolfo Rossi e Jessie White*. Verona, Cierre. pp. 9–15.
- Romanato, G. (2011) *Un italiano diverso. Giacomo Matteotti*. Milano, Longanesi.
- Roveri, A. (1978) La formazione di Matteotti e le lotte agrarie padane. *Studi Sorici*. 19 (1), 109–129.
- Sabbatucci, G. (1985) «Rifare l'Italia»: Turati fra dopoguerra e fascismo. In: M. Degl'Innocenti (ed.). *Filippo Turati e il socialismo europeo*. Napoli, Guida. p.
- Salvadori, M.L. (2023) *L'antifascista. Giacomo Matteotti, l'uomo del coraggio, cent'anni dopo (1924-2024)*. Roma, Donzelli.
- Sereni, E. (1968) *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*. Torino, Einaudi.
- Serpieri, A. (1930) *La guerra e le classi rurali italiane*. Bari, New Haven, G. Laterza & Figli, Yale University Press.
- Serpieri, A. (1940) *L'agricoltura nell'economia della nazione*. Firenze, Barbera.
- Stiglitz, J.E. (1974) Incentives and Risk Sharing in Sharecropping. *Review of Economic Studies*. 41 (2), 219–256.
- Tasca, A. (1967) *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*. Bari, Laterza.
- Toniolo, G. (1989) *La Banca d'Italia e l'economia di guerra*. Bari, Laterza.
- Toniolo, G. (2011) La crescita economica italiana. 1861-2011. In: G. Toniolo (ed.). *L'Italia e l'economia mondiale dall'Unità ad oggi*. Venezia, Marsilio. pp. 5–51.
- Toniolo, G. (2012) *Storia economica d'Italia: dall'Unità ad oggi*. Bologna, Il Mulino.
- Turati, F. (1950) *Discorsi parlamentari, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, vol. III, seduta del 26 giugno 1920*. Roma, Tipografia della Camera dei Deputati.
- Turati, F. (1918) Postilla all'articolo di Claudio Treves, Il pericolo di una vittoria. I socialisti e la Commissione del dopoguerra. *Critica Sociale*. (1-15 agosto).
- Vitali, O. (1990) I censimenti e la composizione sociale dell'agricoltura italiana. In: P. Bevilacqua (ed.). *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*. Venezia, Marsilio. pp. 377–414.
- Zaghi, V. (2015) Il Patto agricolo Matteotti-Parini. In: E. Montali (ed.). *Giacomo Matteotti. Un riformista rivoluzionario*. Roma, Donzelli. p.
- Zaghi, V. (1989) *L'eroica viltà. Socialismo e fascismo nelle campagne del Polesine 1919-1926*. Milano, Angeli.
- Zaghi, V. (2014) *Nella terra di Matteotti. Storia sociale del Polesine tra le due guerre mondiali*. Rovigo, Minelliana.
- Zamagni, V. (1990) *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia: 1861-1981*. Bologna, Il Mulino.
- Zamagni, V. (1980) Distribuzione del reddito e classi sociali nell'Italia fra le due guerre. *Annali della Fondazione Feltrinelli*. 20, 17–50.
- Zamagni, V. (1976) La dinamica dei salari nel settore industriale. In: P. Ciocca & G. Toniolo (eds.). *L'economia italiana nel periodo fascista*. Bologna, Il Mulino. p.
- Zamagni, V. (2015) *Storia economica d'Italia: dal 1860 a oggi*. Bari, Laterza.
- Zangheri, R. (1992) I socialisti italiani e la questione agraria. *Studi storici*. 33 (2–3), 263–283.
- Zangheri, R. (1960) *Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra. 1901-1926*. Milano, Feltrinelli.
- Zingali, G. (1920) *L'incetta militare dei bovini e le condizioni del patrimonio bovino nazionale alla fine della guerra*. Roma, Alfieri e Lacroix.

Tabelle

Tabella 1. Il costo della Prima guerra mondiale, 1913-1925.

Anni	Spese di guerra		Espansione monetaria (1914=100)	Debito pubblico (% su PIL)		
	Totale (% su PIL)	Coperte da tassazione (% su spese di guerra)		Interno	Estero	Totale
1913	65,3	8,6	73,9
1914	5,9	92	100	71,5	11,6	83,2
1915	18,3	48	165	91,3	3,0	94,3
1916	27,3	31	199	81,4	2,1	83,5
1917	33,1	29	267	78,6	19,1	97,7
1918	33,1	32	443	76,4	20,3	96,7
1919	24,8	38	527	83,6	55,5	139,1
1920	17,0	56	737	74,3	84,6	158,9
1921	19,1	69	745	82,3	76,1	158,4
1922	10,2	64	727	80,0	67,8	147,9
1923	3,9	67	721	76,2	72,5	148,7
1924	73,2	79,1	152,3
1925	59,0	51,9	110,9

Fonte: Zamagni (1990), Tab. 7.1, ed elaborazione su dati Osservatorio CPI (2021). Nota: “..” dato mancante.

Tabella 2. Valore aggiunto al costo dei fattori per branche di attività economica a parità di confini storici, 1913-1925.

Anni	Milioni di lire a prezzi costanti 1938				Percentuale rispetto al PIL			
	Agricoltura	Industria	Servizi	PIL	Agricoltura	Industria	Servizi	Totale
1913	37.520	27.964	42.175	107.658	34,9%	26,0%	39,2%	100,0%
1914	34.528	26.953	40.760	102.241	33,8%	26,4%	39,9%	100,0%
1915	31.610	25.265	41.281	98.156	32,2%	25,7%	42,1%	100,0%
1916	34.107	26.343	45.040	105.490	32,3%	25,0%	42,7%	100,0%
1917	34.141	25.584	45.874	105.600	32,3%	24,2%	43,4%	100,0%
1918	35.072	24.572	42.996	102.639	34,2%	23,9%	41,9%	100,0%
1919	32.909	22.788	42.302	97.998	33,6%	23,3%	43,2%	100,0%
1920	35.147	24.903	43.628	103.678	33,9%	24,0%	42,1%	100,0%
1921	34.579	24.306	42.223	101.108	34,2%	24,0%	41,8%	100,0%
1922	36.738	28.250	44.281	109.270	33,6%	25,9%	40,5%	100,0%
1923	40.337	31.820	47.124	119.281	33,8%	26,7%	39,5%	100,0%
1924	38.659	34.241	49.238	122.138	31,7%	28,0%	40,3%	100,0%
1925	41.268	38.956	52.648	132.872	31,1%	29,3%	39,6%	100,0%

Fonte: Elaborazione su dati Baffigi (2011), Tab. 9.

Tabella 3. Produzione di alcuni comparti del settore industriale, 1913-1925.

Anni	Vino (000 hl)	Olio di oliva (000 q)	Filati di cotone (000 t)	Seta greggia (t)	Acido cloridrico (t)	Solfato di rame (000 t)	Ferro (000 t)	Zinco (000 t)	Carb. fossili (escl. torba) (000 t)	Energia idroelettrica (mil. Kw/h)	Acciaio di prima fabb. (000 t)
1913	58.210	1.594	175,6	4.702	18.966	44,5	603,1	158,3	701,1	2.000	933,5
1914	47.965	1.632	165,8	4.469	17.697	31,3	706,2	145,9	781,3	2.325	911,0
1915	21.233	1.385	253,3	3.066	18.059	41,3	680,0	80,6	953,1	2.625	1.009,2
1916	43.412	1.887	220,6	3.849	..	48,0	942,2	94,0	1.305,8	3.225	1.269,5
1917	54.279	1.935	156,1	2.864	..	64,0	993,8	79,5	1.722,2	3.775	1.331,6
1918	40.657	2.644	113,4	2.712	13.720	96,7	693,9	67,1	2.171,0	4.100	992,5
1919	38.999	1.044	155,4	2.134	14.270	73,3	613,0	65,6	1.157,3	3.790	731,8
1920	47.123	1.866	148,2	3.782	17.425	89,0	389,9	96,0	1.740,0	4.520	773,8
1921	35.551	2.085	133,0	3.478	13.610	95,3	279,5	63,5	1.143,3	4.250	700,4
1922	38.247	3.536	156,0	3.990	21.200	84,0	311,2	95,0	946,2	4.380	982,5
1923	57.993	2.487	164,4	5.223	26.500	92,0	340,8	132,6	1.132,8	5.360	1.141,8
1924	48.089	2.919	173,3	5.592	33.240	89,5	218,7	151,5	1.047,8	6.140	1.358,9
1925	48.876	1.872	198,5	5.097	37.550	83,1	495,9	177,1	1.296,7	6.870	1.785,5

Fonte: Rey (1991), Tabb. 1.03, 2.01, 2.04, 2.05, 2.09, 2.13; Nota: “..” dato mancante.

Tabella 4. Bilancia commerciale, medie triennali, 1913-1925.

Anni	Quote su RNL a prezzi correnti (%)			Importazioni (n. indice su quantità, 1911-13=100)				Importazioni (n. indice su quantità, 1911-13=100)		
	Import.	Esport.	Saldo comm.	Grano	Bovini	Ferro e acciaio lav.	Rame e ottone	Bovini	Agrumi	Olio d'oliva
1911-13	17,8	11,5	-6,3	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
1914-16	20,2	10,3	-9,9	102,14	17,93	81,31	124,24	73,30	91,63	73,45
1917-19	29,7	7,8	-21,9	111,44	6,35	223,55	206,74	16,16	46,31	16,70
1920-22	20,3	9,8	-10,5	152,25	96,67	80,29	75,48	16,79	6137	41,06
1923-25	16,1	11,2	-5,0	143,48	133,29	75,07	146,23<	10,77	76,09	124,00

Fonte: Falco (1995), Tabb. 2, 3, 6 e 10.

Tabella 5. Inflazione, tassi di cambio della lira con le principali valute estere, valore della lira rispetto all'oro, 1913-1925.

Anni	Numeri indice dei		Tasso di cambio medio annuo (lire per)			Oro (lire per oncia)
	Prezzi all'ingrosso (1913=1)	Prezzi al consumo (1913=1)	Dollaro USA	Sterlina UK	Franco F	
1913	1,000	1,000
1914	0,958	1,000	5,28	25,86	103,21	105,80
1915	1,273	1,070	6,69	31,00	112,30	120,35
1916	1,847	1,339	6,86	32,62	117,30	128,85
1917	2,743	1,894	7,41	35,28	128,29	134,04
1918	4,129	2,641	7,81	37,38	139,48	149,49
1919	4,501	2,681	8,67	38,04	120,70	164,70
1920	5,907	3,523	21,11	77,05	145,37	307,06
1921	5,411	4,168	23,57	91,13	174,73	393,92
1922	5,447	4,143	21,17	93,69	173,11	408,75
1923	5,499	4,119	21,79	99,70	132,32	..
1924	5,466	4,264	22,99	101,41	119,65	..
1925	6,127	4,790	25,10	121,13	119,83	..

Fonte: Istat (1968), Banca d'Italia (2024) e Zamagni (1990), Tab. 7.2. Nota: ".." dato mancante.

Tabella 6. Evoluzione delle redditi per alcune categorie sociali, 1913-1922 (1913=100).

Anni	Potere d'acquisto (a prezzi costanti) di redditi da		Salari reali					
			Braccianti	Operai industria avanzata	Minatori	Ferrovieri	Impiegati dello Stato	
	fabbricati	dividendi					IV cat.	XII cat.
1913	100	100	100	100	100	100	100	100
1914	100	93	103	102	100	101	100	100
1915	109	88	103	103	104	96	93	93
1916	96	72	109	92	104	80	75	75
1917	77	53	113	88	108	70	53	59
1918	55	42	107	79	99	74	44	58
1919	47	46	130	109	119	70	55	74
1920	60	36	118	137	137	122	61	80
1921	61	26	118	138	133	124	56	83
1922	70	36	123	134	138	130	61	83

Fonte: Zamagni (1990), Tab. 7.10.

Tabella 7. Numero di occupati per branche di attività economica, 1913-1925.

Anni	Numero di addetti				Percentuale sul totale			
	Agricoltura	Industria	Servizi	Totale	Agricoltura	Industria	Servizi	Totale
1913	10.679.378	4.421.722	3.174.830	18.275.931	58,4%	24,2%	17,4%	100,0%
1914	10.749.911	4.411.001	3.218.824	18.379.735	58,5%	24,0%	17,5%	100,0%
1915	10.820.443	4.030.990	3.257.462	18.108.895	59,8%	22,3%	18,0%	100,0%
1916	10.890.976	4.026.292	3.297.031	18.214.299	59,8%	22,1%	18,1%	100,0%
1917	10.961.509	3.574.277	3.287.131	17.822.916	61,5%	20,1%	18,4%	100,0%
1918	11.032.041	4.121.288	3.312.091	18.465.420	59,7%	22,3%	17,9%	100,0%
1919	11.102.574	4.383.738	3.386.778	18.873.090	58,8%	23,2%	17,9%	100,0%
1920	11.173.106	4.762.873	3.459.866	19.395.845	57,6%	24,6%	17,8%	100,0%
1921	11.243.639	4.284.812	3.498.510	19.026.961	59,1%	22,5%	18,4%	100,0%
1922	11.164.213	4.327.112	3.630.378	19.121.702	58,4%	22,6%	19,0%	100,0%
1923	11.084.786	4.271.422	3.703.060	19.059.268	58,2%	22,4%	19,4%	100,0%
1924	11.005.360	4.737.016	3.787.736	19.530.112	56,4%	24,3%	19,4%	100,0%
1925	10.925.933	5.215.298	3.902.524	20.043.754	54,5%	26,0%	19,5%	100,0%

Fonte: Elaborazione su dati (Broadberry, Giordano & Zollino, 2011), Tab. A3.

Tabella 8. Uso del suolo in Italia, 1861, 1914, 1921.

Qualità di coltura	1861		1914		1921	
	Area (Ha)	Peso sul totale (%)	Area (Ha)	Peso sul totale (%)	Area (Ha)	Peso sul totale (%)
a) Seminativi semplici	..	45,0	7.143.600	27,1	13.333.000	46,3
b) Seminativi con piante legnose			6.250.700	23,7		
c) Colture specializzate di piante legnose	..	4,3	1.662.400	6,3	1.489.000	5,2
d) Terreni agrari (a + b + c)	..	49,3	15.056.700	57,0	14.822.000	51,5
e) Prati e pascoli permanenti	..	26,6	5.645.000	21,4	6.764.000	23,5
f) Incolti produttivi	..	4,7	1.035.000	3,9	1.327.000	4,6
g) Boschi, compresi castagneti	..	19,4	4.660.900	17,7	5.895.000	20,5
h) Terreni saldi (e + f + g)	..	50,7	11.340.900	43,0	13.986.000	48,5
i) Terreni produttivi (d + h)	..	100,0	26.397.600	100,0	28.808.000	100,0

Fonte: Serpieri (1930); ISTAT (1968); Zamagni (1990). Nota: “..” dato mancante.

Tabella 9. Produzione lorda vendibile in agricoltura a prezzi 1938, 1870-1928 (confini attuali).

Anni	PLV (Miliardi Lire)	Tasso annuale crescita PLV (%)	Tasso annuale crescita PLV pro capite (%)	PLV per ettaro (Lire)
1870-74	25,9	0,90	0,2	959
1879-83	26,5	0,25	-0,4	981
1895-99	26,9	0,09	-0,6	985
1901-05	32,5	3,13	2,5	1.169
1909-13	36,5	1,45	0,8	1.313
1919-23	35,8	-0,20	-0,4	1.288
1924-28	39,6	2,30	1,3	1.424

Fonte: Zamagni (1990), Tabb. 1.3 e 8.5.

Tabella 10. Stima della PLV agricola per aree a prezzi 1938, 1895-1928.

Anni	Colline e pianure padane		Colline intensive e pianure centro-meridionali		Montagna e collina appenninica		Montagna alpina	
	PLV (Miliardi Lire)	Incremento annuo (%)	PLV (Miliardi Lire)	Incremento annuo (%)	PLV (Miliardi Lire)	Incremento annuo (%)	PLV (Miliardi Lire)	Incremento annuo (%)
1895-99	8,9	0,5	7,8	-0,1	8,3	0,0	1,9	-0,2
1901-05	11,1	3,7	9,0	2,4	10,3	3,6	2,1	2,0
1909-13	13,3	2,3	10,2	1,5	10,6	0,4	2,4	1,5
1919-23	13,8	0,4	10,9	0,7	8,7	-1,1	2,3	-0,4
1924-28	15,8	2,4	11,3	0,9	10,6	4,5	2,4	0,9

Fonte: Elaborazione su dati Orlando (1969), Tab.

Tabella 11. Principali figure in agricoltura, zootecnia e foreste, 1911-1921 (vecchi confini).

	Conduttori di terreni propri		Affittuari, conduttori di terreni altrui e assimilati		Coloni parziari		Lavoratori		Totali	
	1911	1921	1911	1921	1911	1921	1911	1921	1911	1921
Maschi										
Numero	1.108.728	2.081.560	561.475	509.786	1.129.155	1.078.249	3.226.662	3.117.140	6.026.020	6.786.735
% su totale	18,4	30,7	9,3	7,5	18,7	15,9	53,5	45,9	100,0	100,0
Femmine										
Numero	606.532	1.023.580	165.638	181.177	452.337	497.900	1.747.120	1.271.645	2.971.627	2.974.302
% su totale	20,4	34,4	5,6	6,1	15,2	16,7	58,8	42,8	100,0	100,0
Totali										
Numero	1.715.260	3.105.140	727.113	690.963	1.581.492	1.576.149	4.973.782	4.388.785	8.997.647	9.761.037
% su totale	19,1	31,8	8,1	7,1	17,6	16,1	55,3	45,0	100,0	100,0

Nota: non sono riportati gli addetti alla caccia e alla pesca e altre figure non meglio specificate, che rappresentano meno dell'1% del totale.

Fonte: Elaborazione su dati Vitali (1990), Tab. 2.

Tabella 12. Espatriati e rimpatriati per condizione professionale, 1913-1925.

Anni	Espatriati	Rimpatriati	Saldo	Tasso migratorio (per 1.000 ab)	In condizione professionale		In condizione non professionale
					Agricola	Non-agricola	
1913	479.152	208.704	-270.448	-7,2	29,8	70,2	5,2
1914	146.019	164.418	18.399	0,5	22,8	77,2	17,8
1915	142.364	39.039	-103.325	-2,7	29,2	70,8	20,8
1916	46.496	16.885	-29.611	-0,8	14,5	85,5	29,5
1917	28.311	9.025	-19.286	-0,5	13,7	86,3	27,7
1918	253.224	89.833	-163.391	-4,4	20,0	80,0	22,1
1919	614.611	78.498	-536.113	-14,3	30,5	69,5	13,3
1920	201.291	123.999	-77.292	-2,1	42,8	57,2	25,3
1921	281.270	110.786	-170.484	-4,5	35,5	64,5	15,2
1922	389.957	119.738	-270.219	-7,0	33,9	66,1	15,1
1923	364.614	172.811	-191.803	-4,9	30,7	69,3	17,3
1924	280.081	189.071	-91.010	-2,3	32,1	67,9	20,3
1925	872.598	176.024	-696.574	-18,7	34,7	65,3	5,2

Fonte: ISTAT (2024), Tab. 2.9 e 2.9.3.

Tabella 13. Scioperi in agricoltura, 1914-1923.

Anni	Scioperi (Numero)	Scioperanti (Numero)	Giorni di sciopero	N. scioperanti per sciopero	Durata media (giorni)
1914	82	49.379	481.556	602,2	9,7
1915	68	47.798	199.415	702,9	4,2
1916	61	14.892	100.570	244,1	6,7
1917	27	6.191	18.217	229,3	2,9
1918	10	675	3.270	67,5	4,8
1919	208	505.128	3.436.829	2.428,5	6,8
1920	189	1.045.732	14.170.991	5.533,0	13,5
1921	89	79.298	407.393	891,0	5,1
1922	23	25.146	330.679	1.093,3	13,1
1923	1	110	540	110,0	4,9

Fonte: Serpieri (1930), p. 267.

Tabella 14. Distribuzione percentuale degli scioperi in agricoltura per categoria di scioperanti, 1914-1923.

Anni	Braccianti	Coloni	Obbligati	Braccianti e obbligati	Braccianti, coloni e obbligati	Totale
1914	60,97	6,10	2,44	28,05	2,44	100,00
1915	91,18			7,35	1,47	100,00
1916	88,52		1,64	9,84		100,00
1917	77,77		7,41	14,82		100,00
1918	90,00			10,00		100,00
1919	30,77	12,02	2,88	48,56	5,77	100,00
1920	30,69	27,51	9,52	24,34	7,94	100,00
1921	48,32	4,49	12,36	30,34	4,49	100,00
1922	78,26		4,43	17,40		100,00
1923	100,00					100,00

Fonte: Serpieri (1930), p. 275.

Tabella 15. Cause degli scioperi in agricoltura, 1919-1920.

Cause degli scioperi	1919		1920	
	Scioperi	Scioperanti	Scioperi	Scioperanti
Salario	54	62.707	48	44.223
Orario	5	3.076	3	655
Compartecipazione	19	96.064	18	43.040
Monopolio	50	55.815	78	419.189
Salario e orario	31	127.913	8	8.805
Salario e monopolio	9	30.189	17	200.170
Salario e compartecipazione	2	2.310	4	11.200
Compartecipazione e monopolio	2	5.770	7	196.150
Salario, orario e monopolio	27	65.158	5	122.300
Salario, compartecipazione e monopolio	1	55.000	-	-
Ignota	8	1.126	1	?
Totale	208	505.128	189	1.045.732

Fonte: Serpieri (1930), p. 280.

Tabella 16. Direzione degli scioperi in agricoltura, 1919-1920.

Direzione degli scioperi	1919		1920	
	Scioperi	Scioperanti	Scioperi	Scioperanti
Camere del lavoro e Leghe socialiste	100	338.577	126	830.971
Organizzazioni cattoliche	50	71.603	36	130.190
Organizzazioni socialiste e cattoliche	10	74.152	3	70.400
Organizzazioni varie	39	18.516	21	13.730
Nessuna organizzazione	9	2.280	3	441
Totale	208	505.128	189	1.045.732

Fonte: Serpieri (1930), p. 281.